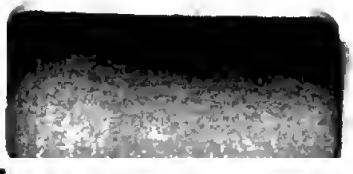
1. 3. 70



1. 3. 70

Digitized by Google

DISCORSI E LETTERE
DI TORQUATO TASSO

1. 3. 70

OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

DISCORSI, E LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.

DISCORSI

DI

TORQUATO TASSO

DELL' ARTE POETICA

E IN PARTICOLARE SOPRA IL POEMA EROICO.

DISCORSO PRIMO.

A tre cose dee aver riguardo ciascuno, che di scriver Poema Eroico si propone; a sceglier materia tale, che sia atta a ricevere in se quella più eccellente forma, che l' artificio del Poeta cercherà d' introdurvi; a darle questa tal forma; e a vestirla ultimamente con que' più esquisiti ornamenti, ch' alla natura di lei siano convenevoli. Sovra questi tre capi dunque così distintamente, come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo Discorso: perocchè cominciando dal giudicio, ch' egli dee mostrare nell' elezione della materia, passerò all' arte, che

se gli richiede servare prima nel disporla, e nel formarla, e poi nel vestirla, e nell' adornarla. La materia nuda (materia nuda è detta quella, che non ha ancor ricevuta qualità alcuna dall' artificio dell' oratore, e del Poeta) cade sotto la considerazione del Poeta in quella guisa, che 'l ferro, o 'l legno vien sotto la considerazione del Fabbro, perochè siccome colui, che fabbrica le navi, non solo è obbligato a sapere, qual debba esser la forma delle navi, ma dee anco conoscere qual maniera di legno è più atta a ricevere in se questa forma; così parimente conviene al Poeta non solo aver arte nel formare la materia, ma giudicio ancora nel conoscerla: e sierglierla dee tale, che sia per sua natura d' ogni perfezione capace. La materia nuda viene offerta quasi sempre all' Oratore dal caso, o dalla necessità; al Poeta dall' elezione; e di qui avviene, ch' alcune fiate quel che non è convenevole nel Poeta è lodevole nell' Oratore: è ripreso il Poeta, che faccia nascere la commiserazione sovra persona, che abbia volontariamente macchiate le mani nel sangue del Padre, ma del medesimo avvenimento trarrebbe la commiserazione con somma sua lode l'Oratore; in quello si biasma l' elezione, in questo si scusa la necessità, e si loda l' ingegno; perciocchè, siccome non è alcun dubbio, che la virtù dell' arte non possa in un certo modo violentar la natura della materia, sicchè pajano verisimili quelle cose, che in se stesse non son tali, e compassionevoli quelle, che per se stesse non recherebbero compassione, e mirabili quelle, che non porterebbero meraviglia, così anco non v' è dubbio, che queste qualità molto

più facilmente, e in un grado più eccellente, non s' introducano in quelle materie, che sono per se stesse disposte a riceverle: onde presupponiamo, che col medesimo artificio, e con la medesima eloquenza altri voglia trarre la compassione d' Edippo, che per semplice ignoranza uccise il Padre, altri da Medea, che molto bene consapevole della sua scelleraggine lacerò i figliuoli, molto più compassionevole riuscirà la Favola tessuta sovra gli accidenti d' Edippo, che l' altra composta nel caso di Medea: quella infiammerà gli animi di pietà, questa a pena sarà atta a intepidirgli, ancorchè l' artificio nell' una, e nell' altra usato sia non solo simile, ma eguale; così similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fa sue operazioni nella cera, che in altra materia più liquida, o più densa: e più sarà in pregio una statua di marmo, o di oro, ch' una di legno, o di pietra men nobile, benchè in ambedue parimente s' ammiri l' industria di Fidia, o di Prasitele. Questo mi giova aver toccato, acciocchè si conosca quanto importi nel Poema l' eleggere piuttosto una, ch' un' altra materia. Resta che veggiamo da qual luogo ella debba esser tolta. La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, e allora par, che il Poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nella invenzione ancora; o si toglie dall' Istorie; ma molto meglio è a mio giudicio, che dall' Istoria si prenda, perchè dovendo l' Epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo) non è verisimile, ch' una azione illustre, quali sono quelle del Poema Eroico, non sia

stata scritta, e passata alla memoria de' posteri con l'ajuto d'alcuna Istoria. I successi grandi non possono esser incogniti, e ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità, e falsi stimandoli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, or a pietà: d'essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti, e in somma non attendono con quella aspettazione, e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono, se que' medesimi successi, o in tutto, o in parte veri stimassero. Per questo dovendo il Poeta con la sembianza della verità ingannare i Lettori, e non solo persuader loro, che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa ai lor sensi, che credano non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle, e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente con l'autorità dell'Istoria gli verrà fatto; parlo di quei Poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l Tragico, e l'Epico, perocchè al Comico, che d'azioni ignobili, e popolaresche è imitatore, lecito è sempre, che si finga a sua voglia l'argomento, non repugnando al verisimile, che dell'azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini ancora, che della medesima Città sono abitatori; e se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotele, che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu tra gli Antichi il Fior d'Agatone, e tra noi altri le favole Eroiche del Boiardo, e dell'Ariosto, e le Tragiche d'alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere, che favola alcuna

finta di Poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s' è provato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso, oltre le quali tutte si può dire, che la novità del Poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più udita; ma consiste nella novità del nodo, e dello scioglimento della favola. Fu l'argomento di Tieste, di Medea, di Edippo da varj Antichi trattato, ma variamente tessendolo; di comune proprio, e di vecchio nuovo il facevano; sicchè nuovo sarà quel Poema, in cui nuova sarà la testura dei nodi, nuove le soluzioni, nuovi gli Episodj, che per entro vi saranno traposti; ancorchè la materia sia notissima, e da altri prima trattata; ed all' incontro nuovo non potrà dirsi quel Poema, in cui finte sian le persone, e finto l'argomento, quando però il Poeta l'avviluppi, e distrighi in quel modo, che da altri prima sia stato annodato, e disciolto; e tale per avventura è alcuna moderna Tragedia, in cui la materia, e i nomi son finti, ma 'l groppo è così tessuto, così snodato, come presso gli antichi Greci si ritrova, sicchè non vi è nè l'autorità che porta seco l'Istoria, nè la novità, che par che rechi la finzione. Dee dunque l'argomento del Poema Epico esser tolto dall' Istorie; ma l'Istoria, o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione, che vera crediamo, quale è oggi la Cristiana, e vera fu già l'Ebrea; nè giudico che l'azioni de' Gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto Poema Epico se ne formi, perchè in que' tali Poemi o vogliamo ricorrer talora alle deità, che da' Gentili erano

adorate, o non vogliamo ricorrervi; se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il meraviglioso; se vi ricorriamo, resta privo il Poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel Poema, che non ha seco quelle maraviglie, che tanto muovono non solo l'animo degli ignoranti, ma de' giudiziosi ancora; parlo di quegli anelli, di quegli scudi incantati, di que' corsieri volanti, di quelle navi converse in Ninfe, di quelle larve, che fra' combattenti si tramettono, e d'altre cose sì fatte, delle quali quasi di sapori dee il giudizioso Scrittore condire il suo Poema; perchè con esse invita, e alletta il gusto degli uomini volgari non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora de' più intendenti. Ma non potendo questi miracoli esser operati da virtù naturale, è necessario, ch' alla virtù soprannaturale ci rivolgiamo, e rivolgendoci alle Deità de' Gentili, subito cessa il verisimile, perchè non può esser verisimile agli uomini nostri quello, ch'è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil è, che dal potere di quegli Idoli, vani e senza soggetto, che non sono, e non furon mai, procedano cose, che di tanto la natura, e l'umanità trapassino. E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi, e gli Apolli, e gli altri Numi de' Gentili, sia non non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo, e insipido, e di nissuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' Poemi, che sono fondati sovra la falsità dell' antica religione. Diversissime sono, Signor Scipione, queste due nature il meraviglioso, e 'l verisimile, e in guisa diver-

se, che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l' una e l' altra nel Poema è necessaria, ma fa mestieri, che arte di eccellente Poeta sia quella, che insieme le accoppi; il che, se ben è stato sin ora fatto da molti, nissuno è (ch' io mi sappia) il quale insegni come si faccia; anzi alcuni uomini di somma dottrina veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato, quella parte, ch'è verisimile ne' Poemi, non essere meravigliosa, nè quella, ch' è meravigliosa, verisimile; ma che nondimeno essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il meraviglioso, di maniera che l' una all' altra non ceda, ma l' una dall' altra sia temperata. Io per me questa opinione non approvo, che parte alcuna non debba nel Poema ritrovarsi, che verisimile non sia, e la ragione, che mi muove a così credere, è tale. La Poesia non è in sua natura altro, che imitazione, e questo non si può richiamare in dubbio, e l' imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perocchè tanto significa imitare, quanto far simile; non può dunque parte alcuna di Poesia esser separata dal verisimile, e in somma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella Poesia a maggior sua bellezza, e ornamento, ma è propria, e intrinseca dell' essenza sua, e in ogni sua parte sovra ogn' altra cosa necessaria. Ma bench' io stringa il Poeta Epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l' altra parte, cioè il meraviglioso, anzi giudico, ch' un' azione medesima possa essere e meravigliosa e verisimile, e molti credo, che siano i modi di congiungere insieme

queste qualità così discordanti, e rimettendo gli altri a quella parte, ove della testura della Favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, dell' uno qui ricerca l' occasione, che si favelli. Attribuisca il Poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, agli Angioli suoi, a' Demoni, o a coloro a' quali da Dio, o da' Demoni è concessa questa podestà, quali sono i Santi, i Maghi, e le Fate. Queste opere se per se stesse saranno considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime se si avrà riguardo alla virtù, e alla potenza di chi l' ha operate, verisimili saranno giudicate, perchè avendo gli uomini nostri bevuta nella fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata dai maestri della nostra santa Fede, cioè che Dio, e i suoi ministri, e i Demoni, e i Maghi, permettendolo lui, possano far cose sovra le forze della natura meravigliose, e leggendo, e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello, che credono, non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate esser avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Siccom' anco a quegli Antichi, che viveano negli errori della lor vana Religione, non dovèano parer impossibili que' miracoli, che de' loro Dei favoleggiavano non solo i Poeti, ma l'Istorie talora: che se pur gli uomini scienziati impossibili (com' erano) li giudicavano, basta al Poeta in questo, com' in molte altre cose, la opinion della moltitudine, alla quale molte volte lasciando l'esatta verità delle cose suole, e deve attenersi.

Può esser dunque una medesima azione, e meravigliosa e verisimile, meravigliosa riguardandola in se stessa, e circonscritta dentro ai termini naturali, verisimile considerandola divisa da questi termini nella sua cagione, la quale è una virtù soprannaturale, potente e avvezza ad operar simili meraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile col meraviglioso, privi sono que' Poemi, ne' quali le Deità de' Gentili sono introdotte, siccome all'incontro comodissimamente se ne possono valere que' Poeti, che fondano la lor Poesia sovra la nostra religione: questa sola ragione a mio giudicio conclude, che l' argomento dell' Epico debba esser tratto da Istoria non Gentile, ma Cristiana, od Ebrea. Aggiungasi ch' altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così ne' concilj celesti, e infernali, come ne' pronostichi, e nelle cerimonie, che quella de' Gentili, non porterebbe; e ultimamente chi vuol formar l' idea d' un perfetto Cavaliero, come parve che fosse intenzione d' alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà, e di religione, e empio e idolatra ce lo figuri. Che se a Teseo o se a Giasone, o ad altro simile non si può attribuire senza manifesta disconvenevolezza lo zelo della vera religione, Teseo, e Giasone, e gli altri simili si lascino, e in quella vece di Carlo, d' Artù, e d' altri somiglianti si faccia elezione. Taccio per ora che dovendo il Poeta aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è Poeta (che ciò come Poeta non ha per fine) almeno in quanto è uomo civile, e parte della Repubblica, molto

meglio accenderà l'animo de' nostri uomini con l'esempio de' Cavalieri fedeli, che d'infedeli, movendo sempre più l'esempio de' simili, che dei dissimili, e i domestici che gli stranieri. Dee dunque l'argomento del Poeta Epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi: ma queste istorie o sono in guisa sacre e venerabili, ch' essendo sovr' esse fondato lo stabilimento della nostra Fede, sia empietà l'alterarle, o non sono di maniera sacrosante, ch'articolo di Fede sia ciò che in esse si contiene, sicchè si conceda senza colpa d'audacia o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcune altre. Nell' istorie della prima qualità non ardisca il nostro Epico di stender la mano, ma le lasci agli uomini pii nella lor pura, e semplice verità, perchè in esse il fingere non è lecito, e chi nissuna cosa fingesse, chi in somma s' obbligasse a que' particolari, ch' ivi son contenuti, Poeta non sarebbe, ma Istorico. Tolgasi dunque l' argomento dell' Epopeia da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità che siano inalterabili. Ma le istorie o contengono avvenimento de' nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne, nè molto antiche. L' istoria di secolo lontanissimo porta al Poeta gran comodità di fingere, perocchè essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell' antichità, ch' appena alcuna debole, e oscura memoria ce ne rimane, può il Poeta a sua voglia mutarle, e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, com' a lui piace narrarle. Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non picciolo, perocchè insieme con l' antichità de'

tempi è necessario che s' introduca nel Poema l' antichità de' costumi: ma quella maniera di guerreggiare, o d' armeggiare usata dagli antichi, e quasi tutte l' usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio dalla maggior parte degli uomini di questa età; e l'esperienza si prende dai libri d' Omero, i quali come che divinissimi siano, pajono nondimeno rincrescevoli; e di ciò in buona parte è cagione questa antichità de'costumi, che da coloro ch'hanno avvezzo il gusto alla gentilezza, e al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata, e avuta a noia. Ma chi volesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la novità de' costumi, potrebbe forse parer simile a poco giudicioso pittore, che l' imagine di Catone, o di Cincinnato vestite secondo le fogge della gioventù Milanese o Napolitana ci rappresentasse, o togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero, e di sopravveste l' adornasse. Portano le istorie moderne gran comodità in questa parte ch' ai costumi, e all' usanze s' appartiene, ma tolgono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessariissima ai Poeti, e particolarmente agli Epici, perocchè di troppo sfacciata audacia parrebbe quel Poeta che l' imprese di *Carlo Quinto* volesse descrivere altrimenti di quello, che molti ch' oggi vivono l' hanno viste, e maneggiate. Non possono soffrire gli uomini d' esser ingannati in quelle cose, che o per se medesmi sanno, o per certa relazione de' Padri e degli Avi ne sono informati. Ma l' istorie de' tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè della licenza di

fingere ci privano. Tali sono i tempi di Carlo Magno, e d' Artù, e quelli che o di poco successero o di poco precedettero, e quinci avviene che abbiano porto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sì fresca che dicendosi alcuna menzogna paja impudenza, e i costumi non sono diversi da' nostri, e se pur sono in qualche parte, l' uso de' nostri Poeti ce gli ha fatti domestici e familiari molto. Prendasi dunque il soggetto del Poema Epico da istoria di religione vera, ma non sì sacra che sia immutabile, e di secolo non molto remoto, nè molto prossimo alla memoria di noi ch' ora viviamo. Tutte queste condizioni, Signor Scipione, credo io che si richieggano nella materia nuda, ma non però sì che mancandogliene una, ella inabile divenga a ricever la forma del Poema Eroico; ciascuna per se sola fa qualche effetto, chi più e chi meno, ma tutte insieme tanto rilevano, che senza essé non è la materia capace di perfezione. Ma oltre tutte queste condizioni richieste nel Poema una n'addurrò semplicemente necessaria; questa è che l' azioni, che devono venire sotto artificio dell' Epico, siano nobili e illustri. Questa condizione è quella che constituisce la natura dell' Epopeja, e in questo la poesia Eroica, e la Tragica confacendosi sono differenti dalla Commedia, che dell' azioni umili è imitatrice; ma perocchè par che comunemente si creda, che la Tragedia, e l' Epopeja non siano differenti fra loro nelle cose imitate, imitando l' una e l' altra parimente l' azioni grandi, e illustri, ma che la differenza di spezie, ch' è fra loro, nasca dalla diversità del modo, sarà

bene che ciò più minutamente si consideri. Pone Aristotile nella sua poetica tre differenze essenziali e specifiche (per così chiamarle) per le quali differenze l'un Poema dall'altro si separa e si distingue. Queste sono le diversità delle cose imitate, del modo d'imitare, degli istrumenti co' quali s'imita. Le cose sono l'azioni. Il modo è il narrare, e il rappresentare: narrare è ove appar la persona del Poeta; rappresentare, ove occulta è quella del Poeta, e appare quella degli Istrioni. Gli istrumenti sono il parlare, l'armonia e 'l ritmo. Ritmo intendo la misura de' movimenti, e de' gesti, che ne gli Istrioni si vede. Poichè Atistotile ha constituite queste tre differenze essenziali, va ricercando come da loro proceda la distiuzione delle spezie della poesia, e dice che la Tragedia concorda con la Commedia nel modo dell'imitare e negli istrumenti; perocchè l'una e l'altra rappreseuta, e l'una e l'altra usa, oltra il verso, il ritmo e l'armonia; ma quel che le fa differenti di natura, è la diversità dell'azioni imitate; le nobili imita la Tragedia, le ignobili la Commedia. L'Epopeja poi è conforme con la Tragedia nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra l'illustri, ma le fa differenti il modo; Narra l'Epico, rappresenta il Tragico: e gl'instrumenti; usa il verso solamente l'Epico, ed il Tragico, oltre il verso, il ritmo e l'armonia. Per queste cose così dette da Aristotile con quella oscura brevità, ch'è propria di lui, è stato creduto il Tragico e l'Epico in tutto conformarsi nelle cose imitate; la quale opinioue benchè comune, e universale, vera da me non è giudicata; e la ragione che m'induce in così

fatta credenza, è tale. Se l'azioni Epiche, e Tragiche fossero della istessa natura, produrrebbero gli stessi effetti, perocchè dalle medesime cagioni derivano gli effetti medesimi; ma non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diversa sia la natura loro. Che gli stessi effetti non procedano da loro, chiaramente si manifesta: Le azioni Tragiche muovono l'orrore, e la compassione, e ove lor manchi questo orribile, e questo compassionevole, Tragiche più non sono: ma l'Epiche non son nate a muover nè pietà, nè terrore; nè questa condizione in loro si richiede come necessaria; e se talora ne'Poemi Eroici si vede qualche cosa orribile o miserabile, non si cerca però l'orrore e la misericordia in tutto il contesto della favola: anzi è quel tal caso in lei accidentale, e per semplice ornamento, onde se si dice parimente illustre l'azione del Tragico, e quella dell'Epico, questo illustre è in loro di diversa natura. L'illustre del Tragico consiste nell'inaspettata e subita mutazione di fortuna, e nella grandezza degli avvenimenti, che portino seco orrore e misericordia: ma l'illustre dell'Eroico è fondato sovra l'imprese d'una eccelsa virtù bellica, sovra i fatti di cortesia, di generosità, di pietà, di religione, le quali azioni proprie dell'Epopeja per niuna guisa convengono alla Tragedia: di quì avviene che le persone che nell'uno, e nell'altro Poema s'introducono, se bene nell'uno, e nell'altro sono di stato, e di dignità regale e suprema, non sono però della medesima natura. Richiede la Tragedia persone ne buone nè cattive, ma d'una condizione di mezzo: tale è Oreste, Elettra, Iocasta; la qual

mediocrità, perchè da Aristotile più in Edippo, che in alcun altro è ritrovata, però anco giudicò la persona di lui più di nessun'altra alle favole Tragiche accomodata: l'Epico all'incontro vuole nelle persone il sommo delle virtù, le quali Eroiche dalla virtù Eroica sono nominate. Si ritrova in Enea l'eccellenza della pietà, della fortezza militare in Achille, della prudenza in Ulisse, e per venire ai nostri, della lealtà in Amadigi, della costanza in Bradamante; anzi pure in alcuni di questi il cumulo di tutte queste virtù. E se pur talora dal Tragico e dall'Epico si prende per soggetto de' lor Poemi la persona medesima, è da loro diversamente, e con varj rispetti considerata. Considera l'Epico in Ercole, e in Teseo il valore e l'eccellenza dell'armi, li riguarda il Tragico come rei di qualche colpa, e perciò caduti in infelicità. Ricevono ancora gli Epici non solo il colmo della virtù, ma l'eccesso del vizio, con minor pericolo assai che i Tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio e Margauorre, e Archeloro, e può essere e Busiri, e Procuste, e Diomede, e gli altri simili. Dalle cose dette può esser manifesto, che la differenza ch'è fra la Tragedia e l'Epopeia, non nasce solamente dalla diversità degl'istrumenti, e del modo dell'imitare, ma molto più, e molto prima dalla diversità delle cose imitate, la qual differenza è molto più propria, e più intrinseca, e più essenziale dell'altre; e se Aristotile non ne fa menzione, è perchè basta a lui in quel luogo di mostrare che la Tragedia, e l'Epopeja siano differenti, e ciò abbastanza si mostra per quell'altre due differenze, le quali a prima vi-

sta sono assai più note, che questa non è. Ma perchè questo illustre, che abbiamo sottoposto all'Eroico può esser più e meno illustre, quanto la materia conterrà in se avvenimenti più nobili e più grandi, più sarà disposta all' eccellentissima forma dell' Epopeja: chè, bench' io non nieghi che Poema Eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici, quali sono gli amori di Florio, e quelli di Teagene, e di Caridia, in questa idea nondimeno, che ora andiamo cercando del perfettissimo Poema, fa mestiero che la materia sia in se stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza. In questo grado è la venuta d'Enea in Italia; ch'oltra che l'argomento è per se stesso grande e illustre, grandissimo e illustrissimo è poi, avendo riguardo all Imperio de' Romani, che da quella venuta ebbe origine, alla qual cosa il divino Epico ebbe particolar considerazione, come nel principio dell' Eneida ci accenna:

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Tale è parimente la liberazione d'Italia dalla servitù de' Goti, che porse materia al Poema del Trissino. Tali sono quelle imprese, che o per la dignità dell' Imperio, o per esaltazione della Fede di Cristo furono felicemente e gloriosamente operate, le quali per se medesime si conciliano gli animi de' Lettori, e destano aspettazione e diletto incredibile, ed aggiuntovi l'artificio di eccellente Poeta nulla è che non possano nella mente degli uomini. Eccovi, Signor Scipione, le condizioni che il giudizioso Poeta dee nella materia nuda ricercare: le quali (repilogando in breve giro di parole quanto s'è detto) sono queste. L'autorità dell' Istoria, la verità della

religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, e la grandezza e nobiltà degli avvenimenti. Ma questa che prima che sia caduta sotto l' artificio dell' Epico, materia si chiama, dopo ch' è stata dal Poeta disposta, e trattata, e che favola è divenuta, non è più materia, ma è forma e anima del Poema, e tale è da Aristotile giudicata; e se non forma semplice, almeno un composto di materia e di forma la giudicheremo. Ma avendo nel principio di questo discorso assomigliata quella materia, che nuda vien detta da noi, a quella che chiamano i naturali materia prima, giudico che siccome nella materia prima, benchè priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da' Filosofi la quantità, la quale è perpetua e eterna compagna di lei, e innanzi il nascimento della forma vi si ritrova, e dopo la sua corruzione vi rimane; così anco il Poeta debba in questa nostra materia, innanzi ad ogni altra cosa la quantità considerare, perocchè è necessario, che togliendo egli a trattare alcuna materia, la toglia accompagnata d' alcuna quantità, sendo questa considerazione da lei inseparabile. Avvertisca dunque, che la quantità ch' egli prende, non sia tanta, che volend'egli poi, nel formare la testura della Favola, interserirvi molti Episodj, e adornare e illustrar le cose, che semplici sono in sua natura, ne venga il Poema a crescer in tanta grandezza che disconvenevol paja e dismisurato; perocchè non dee il Poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si tratterà: che s' egli vorrà pure schivare questa dismisura, e questo eccesso, sarà necessitato lasciare le digressioni, e gli

altri ornamenti, che sono necessarj al Poema, e quasi ne' puri e semplici termini dell' Istoria rimanersene. Il che a Lucano e a Silio Italico si vede esser avvenuto, l'uno e l'altro de' quali, troppo ampia e copiosa materia abbracciò, perchè quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il Titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta le seconda guerra Africana prese a trattare. Le quali materie sendo in se stesse ampissime, erano atte ad occupare tutto questo spazio, ch' è concesso alla grandezza dell' Epopeja, non lasciando luogo alcuno all' invenzione, e all' ingegno del Poeta; e molte volte paragonando le medesime cose trattate da Silio Poeta, e da Livio istorico, molto più asciuttamente, e con minor ornamento, mi par di vederle nel Poeta, che nell' Istorico; al contrario appunto di quello che la natura delle cose richiederebbe: e questo medesimo si può notare nel Trissino, il qual volle che fosse soggetto del suo Poema tutta la spedizione di Belisario contro ai Goti, e perciò è molte fiate più digiuno, e arido, ch' a Poeta non si converrebbe: che s'una parte solamente, e la più nobile di quella impresa avesse tolta a descrivere, per avventura più ornato e più vago di belle invenzioni sarebbe riuscito. Ciascuno in somma che materia troppo ampia si propone, è costretto d' allungare il Poema oltra il convenevol termine, la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell'Innamorato, e nel Furioso, chi questi due libri distinti di titolo e d' Autore quasi un sol Poema considerasse, come in effetto sono. O almeno è sforzato di lasciare gli Episodj, e gli altri or-

namenti, i quali sono al Poeta necessariissimi. Maraviglioso fu in questa parte il giudizio d'Omero, il quale avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d'Episodj, e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tanto in un sol Poema raccoglie, quanto in due Poemi d'Omero si contiene, ma non però di tanta ampiezza la scelse, che 'n alcuno di que' due vizj sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va alle volte così ristretto, e così parco negli ornamenti che sebben quella purità, e quella brevità sua è maravigliosa e inimitabile, non ha per avventura tanto del Poetico, quanto ha la fiorita e faconda copia d'Omero. E mi ricordo in questo proposito, aver udito dire allo Sperone, la cui privata camera mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare, non meno spesso, e volentieri che le pubbliche scole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella Accademia, e di quel Liceo, in cui i Socrati, e i Platoni avevano in uso disputare: mi ricordo, dico, d'aver udito da lui, che 'l nostro Poeta Latino è più simile al Greco Oratore, ch' al Greco Poeta, e 'l nostro Latino Oratore ha maggior conformità col Poeta Greco, che con l' Orator Greco, ma che l' Oratore e 'l Poeta Greco aveano ciascuno per se conseguita quella virtù, ch'era propria dell'arte sua, ove l' uno, e l' altro Latino avea piuttosto usurpata quell' eccellenza ch' all' arte altrui era convenevole: e in vero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà, che quella copiosa eloquenza di Cicerone

è molto conforme con la larga facondia d' Omero, siccome nell' acume e nella pienezza e nel nerbo d' una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. Raccogliendo dunque quanto s' è detto, dee la quantità della materia nuda esser tanta e non più, che possa dall' artificio del Poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini della convenevole grandezza; ma poichè s' è ragionato del giudicio che dee mostrare il Poeta intorno alla scelta dell' argomento, l' ordine richiede, che nel seguente discorso si tratti dell' arte con la quale deve essere disposto, e formato.

DISCORSO SECONDO

Scelta ch' avrà il Poeta materia per se stessa capace d' ogni perfezione, gli rimane l'altra assai più difficile fatica, che è di darle forma, e disposizione Poetica; intorno al quale officio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell'arte si manifesta. Ma perocchè quello che principalmente constituisce, e determina la natura della Poesia, e la fa dall' Istoria differente, è il considerar le cose non come sono state, ma in quella guisa che doverebbono essere state, avendo riguardo piuttosto al verisimile in universale, che alla verità de' particolari, prima d' ogn' altra cosa dee il Poeta avvertire se nella materia ch' egli prende a trattare v' è avvenimento alcuno il quale altrimente essendo successo o più del verisimile, o più del mirabile, o per qualsivoglia altra cagione, portasse maggior diletto; e tutti i successi, che sì fatti troverà, cioè che meglio in un altro modo po-

tessero essere avvenuti senza rispetto alcuno di vero o di Istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose a quel modo ch' egli giudica migliore, col vero alterato il tutto finto accompagnando. Questo precetto molto bene seppe porre in opra il divino Virgilio, perocchè così negli errori d' Enea, come nelle guerre passate fra lui e Latino, andò dietro non a quello, che vero credette, ma a quello, che migliore e più eccellente giudicò: perchè non solo è falso l' amore, e la morte di Didone, e quello che di Polifemo si dice, e della Sibilla, e dello scendere di Enea all' inferno, ma le battaglie passate fra lui, e i popoli del Lazio, descrive altrimente di quello ch'avvennero secondo la verità; e ciò confrontando la sua Eneide col primo di Livio, e con altri Istorici, chiaramente si vede. Ma siccome in Didone confuse di tanto spazio l' ordine de' tempi per aver occasione di mescolare fra la severità dell' altre materie i piacevolissimi ragionamenti d' amore, e per assegnare un' alta ed ereditaria cagione della inimicizia fra Romani e Cartaginesi; e siccome ricorse alla favola di Polifemo, e della Sibilla, per accoppiare il meraviglioso col verisimile, così anco alterò la morte di Turno, tacque quella d' Enea, v' aggiunse la morte d' Amata, mutò gli avvenimenti, e l' ordine de' conflitti, per accrescere la gloria d' Enea, e chiudere con un fine più perfetto il suo nobilissimo Poema. Alle quali sue finzioni fu molto favorevole l' antichità de' tempi. Ma non dee già la licenza de' Poeti stendersi tanto oltre che ardisca di mutare totalmente l' ultimo fine delle imprese, ch' egli prende a trattare, oppur

alcuni di quegli avvenimenti principali, e più noti, che già nella notizia del mondo sono ricevuti per veri. Simile audacia mostrerebbe colui, che Roma vinta, e Cartagine vincitrice ci descrivesse, o Annibale superato a campo aperto da Fabio Massimo, non con arte tenuto a bada. Simile sarebbe stato l' ardire d' Omero, se vero fosse quel che falsamente da alcuni si dice, se ben molto a proposito della loro intenzione,

Che i Greci rotti e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Perocchè questo è un torre affatto alla Poesia quella autorità che dall' Istoria le viene, dalla quale ragione mossi concludemmo, dover l' argomento dell' Epico sovra qualche Istoria esser fondato. Lasci il nostro Epico il fine, e l' origine della impresa, e alcune cose più illustri nella lor verità o nulla o poco alterata, muti poi, se così gli pare, i mezzi, e le circostanze, confonda i tempi, e gli ordini dell' altre cose, e si dimostri in somma piuttosto artificioso Poeta, che verace Istorico. Ma se nella materia ch' egli s' ha proposto, alcuni avvenimenti si troveranno, che così siano successi, come appunto dovrebbono esser successi, può il Poeta, sì fatti come sono, senza alterazione imitarli, nè perciò della persona di Poeta si spoglia, vestendosi quella di Istorico; perocchè può alle volte avvenire, che altri come Poeta, altri come Istorico tratti le medesime cose, ma saranno da loro considerate con diverso rispetto, perocchè l' Istorico le narra come vere, il Poeta le imita come verisimili. E s' io credo Lucano non esser Poeta, non mi muove a ciò credere

quella ragione, ch' induce alcuni altri in sì fatta credenza, cioè che egli non sia Poeta, perchè narra veri avvenimenti. Questo solo non basta, ma Poeta non è egli perchè talmente s' obbliga alla verità de' particolari che non ha rispetto al verisimile in universale, e purchè narri le cose come sono state fatte, non si cura d' imitarle, come dovriano esscre state fatte. Or poichè avrà il Poeta ridotto il vero, e i particolari dell'Istoria al verisimile, e all' universale, ch' è proprio dell' arte sua, procuri che la Favola (Favola chiamo la forma del Poema, che definir si può testura, o composizione degli avvenimenti) procuri dico che la Favola ch' indi vuol formare, sia intiera, o tutta che vogliam dire, sia di convencvole grandezza, e sia una: e sovra queste tre condizioni, ch' alla Favola son necessarie, distintamente, e con quell' ordine che le ho proposte discorrerò. Tutta o intiera dee esscre la Favola, perch' in lei la perfezione si ricerca, ma perfetta non può esser quella cosa, ch' intiera non sia. Questa integrità si troverà nella Favola, s' ella avrà il principio, il mezzo, e l' ultimo. Principio è quello, che necessariamente non è dopo altra cosa, e l' altre cose son dopo lui. Il fine è quello ch' è dopo l' altre cose, nè altra cosa ha dopo se. Il mezzo è posto fra l' uno e l' altro, ed egli è dopo alcune cose, e alcune n' ha dopo se. Ma per uscir alquanto dalla brevità delle definizioni, dico ch' intiera è quella Favola, che in se stessa ogni cosa contiene, ch' alla sua intelligenza sia necessaria, e le cagioni e l' origine di quella impresa, che si prende a trattare, vi sono espresse, e per

li debiti mezzi si conduce ad un fine, il quale nissuna cosa lasci o non ben conclusa, o non ben risoluta. Questa condizione dell'integrità si desidera nell'Orlando Innamorato del Boiardo, nè si trova nel Furioso dell' Ariosto; manca all' innamorato il fine, al Furioso il principio; ma nell' uno non fu difetto d' arte, ma colpa di morte, nell' altro non ignoranza, ma elezione di voler fornire ciò che dal primo fu cominciato. Che l' Innamorato sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intiero il Furioso, è parimente chiaro, perocchè se noi vorremo che l' azione principale di quel Poema sia l' amor di Ruggiero, vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di Carlo e d' Agramante, parimente il principio vi manca: perchè quando o come fosse preso Ruggiero dall' amor di Bradamante non vi si legge, nè meno quando, o in che modo gli Africani movessero guerra a' Francesi, se non forse in uno o in due versi accennato, e molte volte i lettori nella cognizione di queste Favole anderebbono al buio, se dall'Innamorato non togliessero ciò che alla lor cognizione è necessario. Ma si dee come ho detto considerare l' Orlando Innamorato e 'l Furioso non come due Libri distinti, ma come un Poema solo cominciato dall' uno, e con le medesime fila, benchè meglio annodate, e meglio colorite dall' altro Poeta, condotto al fine, e in questa maniera risguardandolo, sarà intiero Poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. Questa condizione dell' integrità mancherebbe parimente nell' Iliade d' Omero, se vero fosse che la guerra Troiana avesse preso per argomento del

suo Poema; ma questa opinione di molti antichi rifiutata, e confutata dai dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta, e se Omero stesso è buon testimonio della propria intenzione, non la guerra di Troia, ma l'ira d'Achille si canta nell'Iliade. *Dimmi, Musa, l'ira d'Achille figliuolo di Peleo, la quale recò infiniti dolori ai Greci; e mandò molte anime d'Eroi all'inferno*. E tutto ciò che della guerra di Troia si dice, propone di dirlo come annesso, e dipendente dall'ira d'Achille, e in somma come Episodj che la gloria d'Achille, e la grandezza della Favola accrescano, della quale ira pienamente e l'origine, e le cagioni si narrano, nella venuta di Crise sacerdote, e nel ratto di Briseide, e con un perpetuo tenore sino al fine è condotta, cioè sino alla riconciliazione, che fra Achille e Agamennone dalla morte di Patroclo è cagionata. Sicchè perfettissima d'ogni parte è quella Favola, e nel seno della sua testura porta intiera e perfetta cognizione di se stessa, nè conviene accettare altronde estrinseche cose, che la sua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto si può per avventura riprendere in alcun moderno, ove è necessario ricorrere a quella prosa che dinanzi per sua dichiarazione porta scritta; perocchè questa tal chiarezza, che si ha dagli argomenti, e da altri sì fatti ajuti non è nè artificiosa, nè propria del Poeta, ma estriuseca, e mendicata. Ma essendosi trattato abbastanza della prima condizione richiesta alla Favola, passiamo alla seconda, cioè alla grandezza, nè paia o soverchio o disconvenevole, se essendosi già ragionato della grandezza in quel luogo, ove del-

la elezione della materia si tratta, ora se ne parli, ove l'artificio della forma si dee considerare; perchè ivi a quella grandezza si ebbe riguardo, che portava seco nel Poema la materia nuda, qui a quella grandezza s'avrà considerazione, che viene nel Poema dall'arte del Poeta col mezzo degli Episodj. Ricercano le forme naturali una determinata grandezza, e sono circonscritti dentro a certi termini, del più e del meno, dai quali nè con l'eccesso, nè col difetto è lor concesso d'uscire. Ricercano similmente le forme artificiali una quantità determinata, nè potrà la forma della nave introdursi in un grano di miglio, nè meno nella grandezza del Monte Olimpo, perocchè allora si dice esservi introdotta la forma, che l'operazione ch'è propria e naturale di quella tal forma vi s'introduce, ma non potrà già trovarsi l'operazione della nave, ch'è di solcare il mare, e di condurre gli uomini e le merci dall'uno all'altro lido in quantità ch'ecceda di tanto, o di tanto manchi. Tale ancora è forse la natura de' Poemi, ma non voglio però che si consideri sino a quanta grandezza possa crescer la forma del Poema Eroico, ma in sino a quanta grandezza sia convenevole che cresca, e senza alcun dubbio maggior dee essere che le Favole Tragiche, e le Comiche non non sono nate ad essere in sua natura. E siccome ne' piccioli corpi può ben essere eleganza e leggiadria, ma beltà e perfezione non mai, così anco i piccioli Poemi Epici vaghi e eleganti possono essere, ma non belli e perfetti, perchè nella bellezza e perfezione oltra la proporzione, vi è la grandezza necessaria; questa

grandezza però non dee eccedere il convenevole di maniera che quel Tizio ci rappresenti, il qual disteso sette campi ingombra. Ma siccome l'occhio è dritto giudice della dicevole statura del corpo, perocchè convenevole grandezza sarà in quel corpo nella vista del quale, l'occhio non si confonda, ma possa tutte le sue membra rimirando la lor proporzione conoscere, così ancor la memoria comune degli uomini è dritta estimatrice della misura conveniente del Poema. Grande è convenevolmente quel Poema, in cui la memoria non si perde nè si smarrisce, ma tutto unitamente comprendendolo, può considerare come l'una cosa con l'altra sia connessa, e dall'altra dipenda, e come le parti fra loro e col tutto siano proporzionate. Viziosi sono senza dubbio que'Poemi, e in buona parte perduta è l'opera, che vi si spende, ne' quali di poco ha il Lettore passato il mezzo, che del principio si è dimenticato; perocchè vi si perde quel diletto, che dal Poeta come principale perfezione dee essere con ogni studio ricercato. Questo è come l'uno avvenimento dopo l'altro necessariamente, o verisimilmente succeda, come l'uno con l'altro sia concatenato, e dall'altro inseparabile, e in somma come da una artificiosa testura de' nodi nasca una intrinseca e verisimile, e inaspettata soluzione: e per avventura chi l'Innamorato e'l Furioso, come un solo Poema considerasse, gli potria parere la sua lunghezza soverchia, anzi che no, e non atta ad esser contenuta in una semplice lezione da una mediocre memoria. Dopo la grandezza siegue l'unità, che fa l'ultima condizione, che fu da

nei alla Favola attribuita, questa è quella parte, Signor *Scipione*, che ha data ai nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro, che 'l furor litterato in guerra mena. Perocchè alcuni necessaria l'hanno giudicata, altri all'incontra hanno creduto la moltitudine delle azioni al Poema Eroico più convenirsi;

Et magno se iudice quisque tuetur,

facendosi i difensori della unità scudo della autorità d'Aristotile, della maestà degli antichi Greci e Latini Poeti, nè mancando loro quelle armi, che dalla ragione sono somministrate, ma hanno per avversarj l'uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne, e Cavalieri, e delle corti, e siccome pare, l'esperienza ancora, l'infallibile paragone delle verità. Veggendosi che l'Ariosto partendo dalle vestigie degli antichi Scrittori, e delle regole d'Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo Poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino d'altra parte, che i Poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare, e dentro i precetti d'Aristotile si ristrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nissuno, muto nel teatro del mondo, è morto alla luce degli uomini; sepolto appena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato se ne rimane. Nè mancano in favore di questa parte, oltre l'esperienza, saldi e gagliardi argomenti, perocchè alcuni uomini dotti, e ingegnosi o perchè così veramente credessero, oppur per mostrare la forza dell'in-

gegno loro, e farsi graziosi al mondo, adulando a guisa di Tiranno (che tale è veramente) questo consenso universale, sono andati investigando nuove e sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato, e fortificato. Io per me, come che abbia questi tali in somma riverenza per dottrina e per facondia, e come che giudichi che 'l divino Ariosto e per felicità di natura, e per l'accurata sua diligenza, e per la varia cognizione di cose, e per la lunga pratica degli eccellenti scrittori, dalla quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nissun moderno, e pochi fra gli antichi son pervenuti, giudico nondimeno che non sia da esser seguito nella moltitudine delle azioni, la quale moltitudine scusabile nel Poema Epico può ben essere, rivolgendo la colpa o all' uso de' tempi, o a comandamento di Principe, o a preghiera di Dama, o ad altra cagione, ma lodevole non sarà però mai riputata. Nè per passione, nè per temerità, o a caso mi muovo a così dire, ma per alcune ragioni, le quali o vere o verisimili che siano, hanno virtù di piegare o di tener fermo in questa credenza l'animo mio. Che se la pittura, e l'altre arti imitatrici ricercano che d' uno una sia l'imitazione; se i Filosofi che vogliono sempre l'esatto, e 'l perfetto delle cose fra le principali condizioni richieste ne' lor libri, vi cercano l'unità del soggetto, la qual sola mancandovi, imperfetto lo stimano; se nella Tragedia e nella Commedia finalmente è da tutti giudicata necessaria, perchè questa unità cercata da' Filosofi, seguita da' Pittori, e dagli Scultori, ritenuta dai Comi-

ci, e dai Tragici suoi compagni, dee essere dall' Epico fuggita e disprezzata, se l'unità porta in natura perfezione, e imperfezione la moltitudine, onde i Pittagorici quella fra' beni, e questa fra' mali annoveravano, onde questa alla materia, e quella alla forma s'attribuisce? perchè nel Poema Eroico ancora non porterà maggior perfezione l'unità, che la moltitudine? Oltra di ciò presupponendo che la favola sia il fine del Poeta, come afferma Aristotile, e nissuno ha sin quì negato, s'una sarà la Favola, uno sarà il fine, se più e diverse saranno le Favole, più e diversi saranno i fini: ma quanto meglio opera chi riguarda ad un sol fine, che chi diversi fini si propone, nascendo dalla diversità de' fini distrazione nell' animo, e impedimento nell' operare, tanto meglio opererà l' imitator d' una sola favola, che l'imitatore di molte azioni. Aggiungo che dalla moltitudine delle Favole nasce l' indeterminazione, e può questo progresso andare in infinito, e senza che le sia dall' arte prefisso o circonscritto termine alcuno. Il Poeta ch' una Favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine; chi più ne tesse o quattro o sei o dieci ne potrà essere, nè più a questo numero, che a quello è obbligato. Non potrà avere dunque determinata certezza qual sia quel segno, ove convenga fermarsi. Ultimamente la Favola è la forma essenziale del Poema, come nissun dubita: or se più saranno le Favole distinte fra loro, l'una delle quali dall'altra non dipenda, più saranno conseguentemente i Poemi. Essendo dunque questo che chiamiamo un Poema di più azioni, non un Poema, ma una moltitudine di Poemi insieme

congiunta, o que' Poemi saranno, perfetti, o imperfetti; se perfetti, bisognerà ch' abbiano la debita grandezza, e avendola ne risulterà una mole più grande assai, che non sono i volumi de' Leggisti; se imperfetti, è meglio far un sol Poema perfetto che molti imperfetti. Tralascio che se questi Poemi son molti e distinti di natura, come si prova per la moltitudine e diversazion delle favole, ha non solo del confuso, ma del mostruoso ancora il traporre, e mescolare le membra dell'uno con quelle dell'altro, simile a quella fera, che ci descrive Dante.

Lena abbarbicata mai non fue
Ad arbor, siccome l'orribil fera
Per l'altrui membro avviticchiò le sue,

e quel che segue. Ma perchè io ho detto che 'l Poema di più azioni sono molti Poemi, e innanzi dissi che l'Innamorato, e 'l Furioso erano un sol Poema, non si noti contrarietà nella mia opinione, perocchè quì intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e vero significato, e ivi la presi come comunemente s'usa, un sol Poema, cioè una sola composizione d' azioni, come si direbbe una sola Istoria. Da queste ragioni mosso per avventura Aristotile, o da altre ch' egli vide, e a me non sovvengono, determinò che la Favola del Poema una esser dovesse, la qual determinazione fu come buona accettata da Orazio nella Poetica, là dove egli disse *ciò che si tratta sia semplice ed uno*. A questa determinazione, varj con varie ragioni hanno ripugnato, escludendo da que' Poemi Eroici, che Romanzi si chiamano, l'unità della Favola, non solo come non necessaria, ma come dannosa eziandio. Ma non voglio riferir

già tutto ciò ch'intorno a questa materia è detto da loro, perchè alcune cose si leggono in alcuni assai leggiere e puerili e indegne totalmente di risposta. Solo addurrò quelle ragioni che con maggior sembianza di verità questa opinione confermano, le quali in somma a quattro si riducono, e sono queste. Il Romanzo (così chiamano il Furioso e gli altri simili) è spezie di Poesia diversa dalla Epopeia, e non conosciuta da Aristotile, per questo non è obbligata a quelle regole, che dà Aristotile della Epopeia. E se dice Aristotile che l'unità della Favola è necessaria nell'Epopeia, non dice però che si convenga a questa Poesia di Romanzi, ch'è di natura non conosciuta da lui. Aggiungono la seconda ragione, ed è tale. Ogni lingua ha dalla natura alcune condizioni proprie e naturali di lei, ch'agli altri idiomi per nissun modo convengono, il che apparirà manifesto a chi andrà minutamente considerando quante cose nella greca favella hanno grazia ed energia mirabile, che nella latina poi fredde e insipide se ne restano; e quante ve ne sono ch'avendo forza, e virtù grandissima nella latina, suonano male nella toscana? Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, una n'è questa cioè la moltitudine delle azioni, e siccome a' Greci, e Latini disconvenevole sarebbe la moltitudine delle azioni, così a Toscani l'unità della Favola non si conviene. Oltra di ciò quelle poesie sono migliori, che dall'uso sono più approvate, appo il quale è l'arbitrio e la podestà così sovra la Poesia, come sovra l'altre cose, e ciò testifica Orazio ove dice:

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Ma questa maniera di Poesia che Romanza si chiama è più approvata dall'uso, migliore dunque dee essere giudicata. Ultimamente così concludono, quello è più perfetto Poema che meglio asseguisce il fine della Poesia; ma molto meglio e più facilmente è asseguito dal Romanzo che dalla Epopeia, cioè dalla moltitudine, che dalla unità delle azioni; si dee dunque il Romanzo all' Epopeia preporre: ma che 'l Romanzo meglio conseguisca il fine, è così noto che non vi fa quasi mestiero prova alcuna, perocchè, essendo il fine della Poesia il dilettare, maggior diletto ci recano i Poemi di più Favole; che d' una sola, come l' esperienza ci dimostra. Questi sono i fondamenti sovra i quali si sostiene l'opinione di coloro, che la moltitudine delle azioni hanno giudicata ne' Romanzi convenevole. Saldi e certi veramente, ma non però tanto che dalle macchine della ragione non possano esser espugnati, se pur la ragione sta dalla parte contraria, come a me giova di credere: contra i quali, la debolezza del mio ingegno in questa ragione confidato, non restano d'adoperare. Ma veniamo al primo fondamento, ove si dice: è il Romanzo spezie distinta dall' Epopeia non conosciuta da Aristotile, per questo non dee cadere sotto quelle regole, alle quali egli obbliga l' Epopeia. Se il Romanzo è spezie distinta dall' Epopeia, chiara cosa è che per qualche differenza essenziale è distinto, perchè le differenze accidentali non possono fare diversità di spezie; ma non trovandosi fra il Romanzo e l' Epopeia differenza alcuna specifica, ne segue chiaramente che distinzione alcuna di spezie fra loro non si trovi. Che non si trovi fra

loro differenza alcuna essenziale a ciascuno agevolmente può esser manifesto. Tre solamente sono le differenze essenziali nella Poesia, dalle quali, quasi da varj fonti, varj e distinti Poemi derivano, e sono, come nel precedente discorso dicemmo, la diversità delle cose imitate, la diversità della maniera d'imitare, e la diversità degli istromenti co' quali s'imita; per queste sole gli Epici, i Commici, i Tragici ..... e i citaristi sono differenti; da queste nascerebbe la diversità della spezie fra 'l Romanzo, e l'Epopeia, s'alcuna ve ne fosse. Imita il Romanzo e l' Epopeia le medesime azioni, imita col medesimo modo, imita con gli stessi istrumenti, sono dunque della medesima spezie. Imita il Romanzo e l' Epopeia le medesime azioni, cioè l' illustri, nè solo è fra loro quella convenienza d' imitar l' illustri in genere, ch' è fra l' Epico e 'l Tragico, ma ancora una più particolare, più stretta affinità d' imitare il medesimo illustre, quello dico, che non è fondato sovra la grandezza de' fatti orribili, e compassionevoli, ma sovra le generose, e magnanime azioni degli Eroi, quello illustre dico che si determina non colle persone di mezzo fra 'l vizio e la virtù, ma le valorose in supremo grado di eccellenza; la qual convenienza d' imitare il medesimo illustre chiaramente si vede fra' nostri Romanzi, e gli Epici de' Latini, e de' Greci. Imita il Romanzo e l'Epopeia con l'istessa maniera nell' uno, e nell' altro Poema. Vi appare la persona del Poeta, vi si narrano le cose, non si rappresentano; nè ha per fine la Scena e l' Azioni degli Istrioni, come la Tragedia e la Commedia. Imitano co' medesimi istrumenti, l' uno

e l'altro usa il verso nudo, non servendosi mai, nè del ritmo, nè della armonia, che sono del Tragico, e del Comico. Dalla convenienza dunque delle azioni imitate e degli istrumenti e del modo d'imitare, si conclude essere la medesima spezie di Poesia quella che Epica vien detta, e quella che Romanzo si chiama. Onde poi questo nome di Romanzo sia derivato, varie sono l'opinioni ch' ora non fa mestieri di raccontare, ma non è inconveniente che sotto la medesima spezie, alcuni Poemi si trovino diversi per diversità accidentali, i quali con diverso nome siano chiamati, siccome fra le Commedie, altre sono state dette Statarie, altre . . . . . , altre dal Sago, altre dalla Toga prendevano il nome, ma tutte però convenivano ne' precetti, e nelle regole essenziali della Commedia, come questo dell' unità. Se dunque il Romanzo e l' Epopeia sono d'una medesima spezie, agli obblighi delle stesse regole devono essere ristretti, massimamente di quelle regole parlando, che non solo in ogni Poema Eroico, ma in ogni Poema assolutamente sono necessarie. Tale è l'unità della Favola, la quale Aristotile in ogni spezie di Poema ricerca, non più nell' Eroico che nel Tragico, o nel Comico, onde quando anco fosse vero ciò che si dice che 'l Romanzo non fosse Poema Epico, non però ne seguirebbe, che l'unità della Favola non fosse in lui secondo il parer d'Aristotile necessaria. Ma che ciò non sia vero abbastanza mi pare dimostrato: che se volevano affermare, che 'l Romanzo è spezie distinta dall' Epopeia, conveniva lor dimostrare che Aristotile è manco, e difettoso nell' assegnare

le differenze, e chi ben considera, quelle differenze, dalle quali par che proceda diversità di spezie fra 'l Romanzo e l'Epopeia, sono in guisa accidentali, che più accidentale non è nell' uomo l' essere esercitato nèl corso e nella palestra, o saper l'arte della scherma: tale è quella, che l'argomento del Romanzo sia finto, e quello dell' Epopeia tolto dalla Istoria. Che se questa fosse differenza specifica, necessariamente sarebbono diversi di spezie tutti que' Poemi, fra' quali questa differenza si ritrovasse, diversi dunque di spezie sarebbono il fior d'Agatone, e l'Edippo di Sofocle, e in somma quelle Tragedie il cui argomento fosse finto, da quelle che l'avessero dall'Istoria; e secondo la ragione usata da loro la Tragedia d'argomento finto non avrebbe l'obbligo di quelle medesime regole, che ha la Tragedia d'argomento vero. Onde nè l'unità della Favola sarebbe in lei necessaria, ne'l muovere il terrore e la compassione sarebbe il suo fine; ma questo senza alcun dubbio è inconveniente, inconveniente dunque sarebbe ancora, che la finzione o verità dell'argomento fosse differenza specifica. Del medesimo valore sono l'altre differenze, ch'assegnano, e co' fondamenti dell'istessa ragione si possono confutare; e perchè molti hanno creduto che'l Romanzo sia spezie di Poesia non conosciuta da Aristotile, non voglio tacer questo, che spezie di Poesia non è oggi in uso, nè fu in uso negli antichi tempi, nè per un lungo volger di secoli di nuovo sorgerà, nella cui cognizione non si debba credere che penetrasse Aristotile con quella medesima acutezza d'ingegno, con la quale tutte le cose, ch' in questa gran macchina Dio e la natura rinchiuse,

sotto dieci capi dispose, e con la quale tanti e sì varj sillogismi ad alcune poche forme riducendo, breve e perfetta arte ne compose; sì che quella arte incognita agli antichi Filosofi se non quanto naturalmente ciascun ne participa, da lui solo e 'l primo principio, e l'ultima perfezione riconosce. Vide Aristotele che la natura della Poesia non era altro che imitare, vide conseguentemente che la diversità delle sue specie non poteva in lei altronde derivare, che da qualche diversità di questa imitazione, e che questa varietà solo in tre guise potea nascere o dalle cose, o dal modo, o dagli istromenti. Vide dunque quante potevano essere le differenze essenziali della Poesia, e avendo viste le differenze, vide in conseguenza quante potevano essere le sue specie, perchè essendo determinate le differenze che costituiscono le specie, determinate conviene che siano le specie, e tante solamente, quanti sono i modi, ne' quali possono congiungersi (o combinare come si dice) le differenze. Era la seconda ragione ch' ogni lingua ha alcune particolari proprietà, e che la moltitudine delle azioni è propria de' Poemi Toscani, come è l'unità de' Latini e de' Greci. Non nego io che ciascuno idioma non abbia alcune cose proprie di lui, perocchè alcune elocuzioni veggiamo così proprie d'una lingua, che 'n altra favella dicevolmente non possono esser trasportate. È la lingua Greca molto atta alla espressione d' ogni minuta cosa, a questa istessa espressione inetta è la Latina, ma molto più capace di grandezza e di maestà, e la nostra lingua Toscana sebbene con egual suono, nella descrizione delle guerre non ci riempie gli o-

recchi, con maggior dolcezza nondimeno nel trattare le passioni amorose ce le lusinga. Quello dunque, ch' è proprio d' una lingua, o è frasi ed elocuzione, e ciò nulla importa al nostro proposito, parlando noi d'azioni, e non di parole; oppur diremo proprio d' una lingua quelle materie, le quali meglio da lei, che da altra sono trattate, come è la guerra dalla Latina, e l'amore dalla Toscana. Ma chiara cosa è, che se la Toscana favella sarà atta ad esprimere molti accidenti amorosi, sarà parimente atta ad esprimerne uno, e se la lingua Latina sarà disposta a trattare un successo di guerra, sarà parimente disposta a trattarne molti, sicch' io per me non posso conoscere la cagione che l' unità dell' azioni sia propria de' Latini Poemi, e la moltitudine de' vulgari; nè per avventura cagione alcuna se ne può rendere. Che se essi a me diranno, per qual cagione le materie della guerra sono stimate più proprie della Latina, e l' amorose della Toscana? Risponderei che ciò si dice avvenire per le molte consonanti della Latina, e per la lunghezza del suo Esametro più atte allo strepito delle armi, e alla guerra; e per le vocali della Toscana, e per l' armonia delle rime più convenevole alla piacevolezza degli affetti amorosi; ma non però queste materie sono in guisa proprie di questi idiomi, che l' armi nella Toscana, e gli amori nella Latina non possano convenevolmente esserci espressi da eccellente Poeta. Concludendo dunque dico che sebben' è vero ch' ogni lingua abbia le sue proprietà, è detto nondimeno senza ragione alcuna, che la moltitudine delle azioni sia propria de' vulgari Poemi, e l' unità

de' Latini e de' Greci. Nè più malagevole è il rispondere alla ragione, la quale era, che quelle Poesie sono più eccellenti, che più sono dall'uso approvate, onde più eccellente è il Romanzo dell' Epopeia, essendo più dall' uso approvato. A questa ragione volendo io contraddire, conviene che per maggior intelligenza e chiarezza della verità derivi da più alto principio il mio ragionamento. Ci ha alcune cose che in sua natura non sono nè buone nè ree, ma dipendendo dall' uso, buone e ree sono secondo che l' uso le determina. Tale è il vestire, che tanto è lodevole, quanto dalla consuetudine viene accettato: tale è il parlare, e perciò fu convenevolmente risposto a colui, vivi come vissero gli uomini antichi, e parla come oggidì si ragiona. Di qui avviene, che molte parole, che già scelte e pellegrine furono, or trite dalle bocche degli uomini comuni, vili e popolaresche sono divenute. Molte all' incontra, che prima come barbare, e orride erano schivate, or come vaghe e cittadine si ricevono; molte ne invecchiano, molte ne muoiono e ne nascono e ne nasceranno molte altre, come piace all' uso, che con pieno e libero arbitrio le governa: e questa mutazione delle voci fu con la comparazione delle foglie mirabilmente espressa da Orazio:

Ut Silvae foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas
Et iuvenum ritu florent modo nata, vigentque.

E soggiunge:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi.

Di questa ragione concludono i Peripatetici contra quello, che alcuni Filosofi credettero, che le parole non siano opere dalla natura composte, nè più in lor natura una cosa, ch' un' altra significhino, che se tali fossero, dall' uso non dipenderebbono; ma che siano fattura degli uomini, nulla per se stesse dinotanti, onde come a lor piace, può or questo, or quel concetto esser da esse significato, e non avendo bruttezza o bellezza alcuna, che sia lor propria e naturale, belle e brutte paiono secondo l' uso le giudica, il quale mutabilissimo essendo, necessario è che mutabili siano tutte le cose che da lui dipendono. Tali in somma sono non solo il vestire e 'l parlare, ma tutte quelle, che con un nome comune usanze si chiamano. Queste, come il lor nome dimostra, dalla consuetudine al biasimo e alla lode sono determinate. E sotto questa considerazione caggiono molte di quelle opposizioni, che si fanno ad Omero intorno al decoro delle persone, come alcuni dicono, mal conosciuto da lui. Alcune altre cose si ritrovano poi, che tali determinatamente sono in sua natura, cioè o buone o ree sono per se stesse, e non ha l'uso sovra loro imperio o autorità nissuna. Di questa sorte è il vizio e la virtù: per se stesso è malvagio il vizio, per se stessa è onesta la virtù, e l' opere virtuose e viziose sono per se stesse e lodevoli e degne di biasimo. E quel che per se stesso è tale, benchè il mondo e i costumi si variino, sempre nondimeno sarà tale; nè s' una volta meritò lode colui, che rifiutò l' oro de' Sanniti, o colui, che legò se vivo, e 'l padre morto sciolse, di queste azioni lor sarà mai

per volger di secoli, biasimo attribuito. Di questa sorte sono parimente l'opere della natura, di maniera, che quel ch'una volta fu eccellente, malgrado della instabilità dell'uso, sarà sempre eccellente. È la natura stabilissima nelle sue operazioni, e procede sempre con un tenore certo e perpetuo, se non quanto per difetto e incostanza della materia, si vede talora variare, perchè guidata da un lume, e da una scorta infallibile, riguarda sempre il buono e 'l perfetto, ed essendo il buono e 'l perfetto sempre il medesimo, conviene che 'l suo modo di operare sia sempre il medesimo. Opera della natura è la bellezza, la quale consistendo in certa proporzione di membra, con grandezza convenevole, e con vaga soavità di colori, queste condizioni, che belle per se stesse una volta furono, belle sempre saranno, nè potrebbe l'uso fare ch'altrimente paressero, siccome all'incontra non può far l'uso sì, che belle paiano i capi aguzzi, o i gozzi, fra quelle nazioni, ove siffatte qualità nella maggior parte degli uomini si veggono. Ma tali in se stesse essendo l'opere della natura, tali in se stesse conviene che siano l'opere di quell'arte, che senza alcun mezzo della natura è imitatrice. E per fermarsi su l'esempio dato, se la proporzione delle membra per se stessa è bella, questa medesima imitata dal Pittore e dallo Scultore per se stessa sarà bella, e se lodevole è il naturale, lodevole sarà sempre l'artificioso, che dal naturale dipende. Di qui avviene che quelle statue di Prassitele, o di Fidia, che salve dalla malignità de' tempi ci sono restate, così belle paiono ai nostri uomini, come belle agli antichi soleano

parere, nè il corso di tanti secoli, o l'alterazione di tante usanze, cosa alcuna ha potuto scemare della loro dignità. Avendo io in questo modo distinto, facilmente a quella ragione si può rispondere, nella quale si dice che più eccellenti sono quelle poesie che più approva l'uso, perchè ogni poesia è composta di parole e di cose. In quanto alle parole concedasi, poichè nulla rileva al nostro proposito che quelle migliori siano, che più dall'uso sono commendate, perocchè in se stesse nè belle sono nè brutte, ma quali paiono tali la consuetudine le fa parere, onde le voci che appo il Re Eneo, e appo gli altri antichi dicitori furono in prezzo, suonano all'orecchie nostre un non so che di spiacevole. Le cose poi che dall'usanza dipendono, come la maniera dell'armeggiare, i modi dell'avventure, il rito de' sacrifici e de' conviti, le cerimonie, il decoro e la maestà delle persone, queste, dico, come piace all'usanza che oggi vive, e che domina il mondo, si devono accomodare. Però disconvenevole sarebbe nella maestà de' nostri tempi, ch'una figliuola di Re insieme con le Vergini sue compagne andasse a lavare i panni al fiume, e questo in Nausicaa introdotta da Omero non era in que' tempi disconvenevole, parimente che in cambio della giostra s'usasse il combattere sui carri, e molte altre cose simili, che per brevità trapasso. Però poco giudicioso in questa parte si mostrò il Trissino, ch'imitò in Omero quelle cose ancora, che la mutazione de' costumi avea rendute men lodevoli. Ma quelle che immediatamente sovra la natura sono fondate, e che per se stesse sono buone e lodevoli non

hanno riguardo alcuno alla consuetudine, ne la tirannide dell'uso sovra loro in parte alcuna si estende. Tale è l'unità della Favola, che porta in sua natura bontà e perfezione nel Poema, siccome in ogni secolo passato e futuro, ha recato e recherà. Tali sono i costumi, non quelli che con nome d'usanze sono chiamati, ma quelli che nella natura hanno fisse le loro radici, de'quali parla Orazio in quei versi:

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, et ponit temere, mutatur in horas.

Intorno alla convenevolezza de' quali si spende quasi tutto il secondo della Retorica d'Aristotile. A questi costumi del fanciullo, del vecchio, del ricco, del potente, del povero, e dell'ignobile, quel che in un secolo è convenevole, in ogni secolo è convenevole: che se ciò non fosse non n'avrebbe parlato Aristotile, perocch'egli di sole quelle cose fa profession di parlare, che sotto l'arte possono cadere, e l'arte essendo certa e determinata, non può comprendere sotto le sue regole ciò che dipendendo dalla instabilità dell'uso è incerto e mutabile. Siccome anco non avrebbe ragionato dell'unità della favola, s'egli non avesse giudicata questa condizione essere in ogni secolo necessaria. Ma mentre vogliono alcuni nuova arte sovra nuovo uso fondare, la natura dell'arte distruggono, e quella dell'uso mostrano di non conoscere. Questa è, Signor Scipione, la distinzione, senza la quale non si può rispondere a coloro, che dimandassero quali Poemi debbono esser piuttosto imitati, o quelli degli antichi Epici, o quelli de' moderni Romanzatori, perchè in alcune cose

agli antichi, in alcune a' moderni debbiamo assomigliarci; questa distinzione mal conosciuta dal vulgo, che suol più rimirare gli accidenti, che la sostanza delle cose, è cagione ch' egli veggendo poca convenevolezza di costumi, e poca leggiadria d' invenzioni in que' Poemi, ne' quali la Favola è una, crede che l' unità della Favola sia parimente biasimevole. Questa medesima distinzione mal conosciuta da alcuni dotti gli indusse a lasciar la piacevolezza delle avventure, e delle cavallerie de' Romanzi, e il decoro de' costumi moderni, ed a prender dagli antichi insieme con l' unità della Favola l' altre parti ancora che men care ci sono. Questa ben conosciuta e ben usata fia cagione che con diletto non meno dagli uomini vulgari, che dagli intelligenti, i precetti dell' arte siano osservati, prendendosi dall' un lato con quella vaghezza d' invenzioni, che ci rendono sì grati i Romanzi, il decoro de' costumi, dall' altro coll' unità della favola la saldezza, e il verisimile, che ne' Poemi d' Omero e di Virgilio si vede. Resta l'ultima ragione, la qual era, che essendo il fine della Poesia il diletto, quelle Poesie sono più eccellenti, che meglio questo fine conseguiscono, ma meglio il conseguisce il Romanzo, che l' Epopeja, come l' esperienza dimostra. Concedo io quel che vero stimo e che molti negherebbono, cioè che'l diletto sia il fine della Poesia, concedo parimente quel che l'esperienza ci dimostra, cioè che maggior diletto rechi a' nostri uomini il Furioso, che l'Italia Liberata, o pur l' Iliade o l'Odissea. Ma nego però quel ch' è principale e che importa tutto nel nostro proposito, cioè che la moltitudine delle

azioni sia più atta a dilettare, che l'unità; perchè sebbene più diletta il Furioso, il qual molte favole contiene, che la Italia Liberata, o pur i Poemi d' Omero ch' una ne contengono, non avviene per rispetto della unità, o della moltitudine, ma per due cagioni, le quali nulla rilevano nel nostro proposito. L' una perchè nel Furioso si leggono amori, cavallerie, venture, e incanti, e in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie, che quelle del Trissino non sono, le quali invenzioni non sono più determinate alla moltitudine, che alla unità, ma in questa, ed in quella si possono egualmente ritrovare. L' altra è perchè nella convenevolezza delle usanze, e nel decoro attribuito alle persone, molto più eccellente si dimostra il Furioso. Queste cagioni siccome sono accidentali alla moltitudine, e all'unità della favola, e non in guisa proprie di quella, che a questa non siano convenevoli, così anco non debbono concludere, che più diletti la moltitudine, che l' unità. Perciocchè essendo la nostra umanità composta di nature assai fra loro diverse, è necessario che d' una istessa cosa sempre non si compiaccia, ma con la diversità procuri or all' una, or all' altra delle sue parti soddisfare. Una ragione sola oltre le dette si possono immaginare molto più propria delle altre, questa è la varietà, la quale essendo in sua natura dilettevolissima, assai maggiore diranno che si trovi nella moltitudine, che nella unità della favola: nè già io niego che la varietà non rechi piacere, oltre che il negar ciò sarebbe un contraddire alla esperienza de' sentimenti, veggendo noi che quelle cose ancora

che per se stesse sono spiacevoli, per la varietà nondimeno care ci divengono, e che la vista de' deserti, e l'orrore e la rigidezza delle alpi ci piace dopo l'amenità de'laghi e de'giardini; dico bene, che la varietà è lodevole sino a quel termine, che non passi in confusione, e che sino a questo termine è tanto quasi capace di varietà l'unità, quanto la moltitudine delle favole; la qual varietà se tale non si vede in Poema d'una azione, si dee credere che sia piuttosto imperizia dell'artefice, che difetto dell'arte, i quali per iscusare forse la loro insufficienza, questa lor propria colpa all'arte attribuiscono. Non era per avventura così necessaria questa varietà a' tempi di Virgilio, e d'Omero, essendo gli uomini di quel secolo di gusto non così isvogliato; però non tanto v'attesero, benchè maggiore nondimeno in Virgilio, che in Omero si ritrovi. Necessarissima era a' nostri tempi, e perciò dovea il Trissino co' sapori di questa varietà condire il suo Poema, se voleva che da questi gusti sì delicati non fosse schivato, e se non tentò d'introdurlavi, o non conobbe il bisogno, o il disperò come impossibile. Io per me e necessaria nel Poema eroico la stimo, e possibile a conseguire; perocchè, siccome in questo mirabile magisterio di Dio, che mondo si chiama, il Cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle, e discendendo poi giuso di mano in mano, l'aria, e il mare pieni d'uccelli, e di pesci, e la terra albergatrice di tanti animali così feroci, come mansueti, nella quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti si trovano, e qui frutti e fiori, là ghiacci e

nevi, qui abitazioni e culture, là solitudini ed orrori; con tutto ciò uno è il mondo, che tante e sì diverse cose nel suo grembo rinchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il modo, dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte, e collegate, e non mancando nulla in lui, nulla però vi è di soverchio, o di non necessario: così parimente giudico, che da eccellente Poeta (il quale non per altro divino è detto, se non perchè al supremo artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, della sua divinità viene a partecipare) un Poema formarsi possa, nel quale, quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze d' eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di Città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendj, qui prodigj: là si trovino concilj celesti ed infernali, là si vedano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità, là avvenimenti d' amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il Poema, che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l' una l' altra riguardi, l' una all' altra corrisponda, l' una dall'altra o necessariamente o verisimilmente dipenda, sì che una sola parte, o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini. Questa varietà siffatta tanto sarà più lodevole, quanto recherà seco più di difficoltà; perocchè è assai agevol cosa, e di nessuna industria il far che in molte e separate azioni, nasca gran varietà d'acciden-

ti, ma che la stessa varietà in una sola azione si trovi, *hoc opùs, hic labor est.* In quella che dalla moltitudine delle favole per se stessa nasce, arte o ingegno alcuno del Poeta non si conosce, e può essere a' dotti e agli indotti comune; questa totalmente dall'artificio del Poeta dipende, e come intrinseca a lui, da lui solo si riconosce, nè può da mediocre ingegno essere asseguita. Quella insomma tanto meno dilletterà, quanto sarà più confusa e meno intelligibile, questa per l'ordine e per la legatura delle sue parti, non solo sarà più chiara e più distinta, ma molto più porterà di novità e di meraviglia. Una dunque dee esser la favola e la forma, come in ogni altro Poema, così in quelli, che trattano l'armi e gli amori degli Eroi e de' Cavalieri erranti, e che con nome comune Poemi eroici si chiamano. Ma una si dice la forma in più maniere. Una si dice la forma degli elementi, la quale è semplicissima e di semplice virtù e di semplice operazione: una si dice parimente la forma delle piante e degli animali; questa mista e composta risulta dalle forme degli elementi insieme raccolte e rintuzzate e alterate, della virtù e della qualità di ciascuna di loro partecipando. Così ancora nella Poesia, alcune forme semplici, alcune composte si trovano. Semplici sono le favole di quelle Tragedie, nelle quali non è nè agnizione, nè mutamento di fortuna felice in misera o al contrario; composte quelle, nelle quali le agnizioni e i mutamenti di fortuna si ritrovano. Composta è la favola dell'Epico non solo in questa guisa, ma in un altro modo ancora, che porta seco maggior mistione. Ma acciocchè que-

sti termini siano meglio intesi, e la materia più si faciliti, più copiosamente questa parte tratterò. È la favola (s' ad Aristotile crediamo) la serie e la composizione delle cose imitate; questa siccome è la principalissima parte qualitativa del Poema, così ha alcune parti, che di lei sono qualitative, le quali tre sono. La *peripezia*, che mutazione di fortuna si può chiamare, *l'agnizione* che riconoscimento si può dire, e la *perturbazione*, che può fra Toscani ancora questo nome ritenere. È la mutazione di fortuna nella favola, quando in essa si vede ch' alcun di felicità caggia in miseria, come d' Edippo avviene, o di miseria passi in felicità, come di Elettra. Riconoscimento è come suona il suo nome stesso un trapasso dall' ignoranza alla conoscenza, o sia semplice, qual è quello d'Ulisse, o reciproco, qual fu tra Ifigenia ed Oreste, il qual trapasso di loro felicità o d' infelicità sia cagione. Perturbazione è una azione dolorosa e piena d'affanno, come sono le morti, i tormenti, le ferite e l'altre cose di simil maniera, le quali commovano i gridi e i lamenti delle persone introdotte. Di questa ci porgerà esempio l'ultimo libro dell' Iliade, ove da Priamo, da Ecuba e da Andromaca con lunghissima e flebilissima querela è pianta e lamentata la morte di Ettore. Stante il fatto di questa maniera, semplici saranno quelle Favole, che dello scambiamento di fortuna, e del riconoscimento sono prive, e col medesimo tenore procedendo, senza alterazione alcuna son condotte al lor fine. Doppie son quelle, le quali hanno la mutazione di fortuna, e il riconoscimento, o almeno la prima di queste parti; siccome anco pateti-

che o affettuose quelle si dicono, nelle quali è la perturbazione, che fu posta per la terza parte della Favola; e quelle all'incontro, le quali mancando di questa perturbazione, versano intorno all'espressione del costume, dilettando piuttosto coll'insegnare, che col muovere, morali, o morate vengono dette. Sicchè quattro sono i generi o le maniere che vogliamo dirle, di Favole, il *semplice*, il *composto*, l' *affettuoso*, *e 'l morato*. Semplice ed affettuosa è l' Iliade, composta e morata l' Odissea. In tutte queste maniere però l' unità si richiede: ma l' unità della Favola semplice è semplice unità, l'unità della Favola composta è composta unità. Ma in un altro modo ancor s'intende la Favola del Poema esser composta. Composta si dice ancora, che non abbia riconoscimento o mutazione di fortuna, quando ella contenga in se cose di diversa natura, cioè guerre, amori, incanti e venture, avvenimenti or felici ed or infelici, che or portano seco terrore e misericordia, or vaghezza e giocondità, e da questa diversità di nature ella mista ne risulta: ma questa mistione è molto diversa dalla prima, e si può trovare in quelle Favole ancora, che sono semplici, cioè che non hanno nè mutazione, nè riconoscimento. Di questa seconda maniera intese Aristotile quando disputando, qual dovesse esser preposto di dignità o 'l Poema Tragico o l'Epico, disse molto più semplici esser le favole della Tragedia, che quelle dell' Epopeja, e che di ciò è segno che d' una sola Epopeja si possono trarre gli argomenti di molte Tragedie; questa maniera di composizione così è biasimevole nella Tragedia, come in lei è lodevole

quell' altra, che nasce dalla peripezia e dalla agnizione; perocchè sebben la Tragedia ama molto la subita e inopinata mutazione delle cose, le desidera nondimeno semplici e uniformi, e schiva la varietà degli episodj. Quella medesima ch' è biasimevole nella Tragedia è a mio giudicio lodevolissima nell' Epico, e molto più necessaria, che quell' altra che deriva dal riconoscimento, o dalla mutazione di fortuna; e per questo anco la moltitudine e la diversità degli episodj è seguita dall' Epico; e se Aristotile biasima le Favole episodiche, o le biasima nelle Tragedie solamente, o per Favole episodiche non intende quelle, nelle quali siano molti e varj episodj, ma quelle, nelle quali questi episodj sono interseriti fuor del verisimile, e male congiunti con la favola, e fra loro medesimi, ed in somma vani e oziosi e nulla operanti al fine principal della favola; perchè la varietà degli episodj in tanto è lodevole, in quanto non corrompe l' unità della favola, nè genera in lei confusione. Io parlo di quell' unità ch' è mista, non di quella ch' è semplice ed uniforme, e nel Poema eroico poco convenevole. Ma l' ordine e forse la materia ricerca, che nel seguente discorso si tratti con qual arte il Poeta introduca nell' unità della Favola questa varietà così piacevole, e così desiderata da coloro, che gli orecchi alle venture de' nostri Romanzatori hanno assuefatti.

DISCORSO TERZO.

Avendosi a trattare dell' elocuzione, si tratterà per conseguenza dello stile, perchè non essendo quella altro che accoppiamento di parole, e non essend'altro le parole che immagini ed imitatrici de' concetti, che seguono la natura loro, si viene per forza a trattare dello stile, non essendo quello altro che quel composto, che risulta da' concetti e dalle voci. Tre sono le forme degli stili, *magnifica* o *sublime*, *mediocre*, ed *umile*, delle quali la prima è convenevole al Poema eroico per due ragioni. Prima perchè le cose altissime, che si piglia a trattare l' Epico devono con altissimo stile essere trattate. La seconda perchè ogni parte opera a quel fine che opera il suo tutto, ma lo stile è parte del Poema epico, adunque lo stile opera a quel fine, che opera il Poema epico, il quale come s' è detto ha per fine la maraviglia, la quale nasce solo dalle cose sublimi e magnifiche. Il

magnifico dunque conviene al Poema epico come suo proprio, dico suo proprio, perchè avendo ad usare anco gli altri secondo l'occorrenze e le materie, come accuratissimamente si vede in Virgilio, questo nondimeno è quello che prevale, come la terra in questi nostri corpi, composti nondimeno di tutti i quattro. Lo stile del Trissino per signoreggiare per tutto il dimesso, dimesso potrà esser detto, quello dell'Ariosto per la medesima ragione mediocre. È da avvertire che siccome ogni virtude ha qualche vizio vicino a lei, che l'assomiglia, e che spesso virtude vien nominato, così ogni forma di stile ha prossimo il vizioso, nel quale spesso incorre, chi bene non avvertisce. Ha il magnifico il gonfio, il temperato lo snervato o secco, l'umile il vile o plebeo. Il magnifico, il temperato, e l'umile dell'eroico non è il medesimo col magnifico, temperato, ed umile degli altri Poemi; anzi siccome gli altri Poemi sono di specie differenti da questo, così ancora gli stili sono di specie differenti dagli altri. Però avvengachè l'umile alcuna volta nell'eroico sia dicevole, non vi si converrà però l'umile, che è proprio del comico, come fece l'Ariosto quando disse:

Ch' a dire il vero egli ci avea la gola,
E riputata avria cortesia sciocca
Per darla altrui levarsela di bocca.

E in quegli altri.

E dicea il ver, ch'era vitalde espressa
Conveniente ad uom fatto di stucco,
Che tutta via stesse a parlar con essa,
Tenendo l' ali basse come il Cucco.

Parlari per dire il vero troppo popolareschi sono quelli, e questi inclinati alla bassezza Comica per la disonesta cosa che si rappresenta disconvenevole sempre all' Eroico.
Ed anco

E fé' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più l' avea distese:
Del destrier sceso a pena si ritenne
Di salir altri.

E benchè sia più convenevolezza tra il Lirico e l' Epico, nondimeno troppo inclinò alla mediocrità Lirica in quelli

La Verginella è simile alla rosa ec.

Lo stile Eroico è in mezzo quasi fra la semplice gravità del Tragico, e la fiorita vaghezza del Lirico, ed avanza l' una e l' altra nello splendore d' una maravigliosa maestà, ma la maestà sua di questa è meno ornata, di quella men propria. Non è disconvenevole nondimeno al Poeta Epico, ch' uscendo da' termini di quella sua illustre magnificenza, talora pieghi lo stile verso la semplicità del Tragico, il che fa più sovente: talora verso le lascivie del Lirico, il che fa più di rado, come dichiarando seguirò.
Lo stile della Tragedia sebben contiene anch'ella avvenimenti illustri e persone reali, per due cagioni dee essere e più proprio, e meno magnifico, che quello dell' Epopeja non è: l' una perchè tratta materie assai più affettuose che quelle dell' Epopeja non sono, e l' affetto richiede purità e semplicità di concetti, e proprietà d' elocuzioni, perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno, che è pieno d' affanno o di timore o di misericordia o d' altra simile perturbazione; ed oltre che i soverchi lumi ed

ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono e ammorzano l' affetto. L' altra cagione è che nella Tragedia non parla mai il Poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti e operanti, ed a questi tali si dee attribuire una maniera di parlare, ch' assomigli alla favola ordinaria, acciocchè l' imitazione riesca più verisimile. Al poeta all' incontro quando ragiona in sua persona siccome colui, che crediamo essere pieno di deità, e rapito da divino furore sovra se stesso, molto sovra l' uso comune, e quasi con un' altra mente, e con un' altra lingua gli si concede a pensare e a favellare. Lo stile del Lirico poi sebbene non così magnifico come l' Eroico, molto più dee essere fiorito, ed ornato; la qual forma di dire fiorita, (come i Rettorici affermano) è propria della mediocrità. Fiorito dee essere lo stile del Lirico, e perchè più spesso appare la persona del Poeta, e perchè le materie, che si piglia a trattare per lo più sono, le quali inornate di fiori e di scherzi, vili e abiette si rimarrebbono, onde se per avventura fosse la materia morata trattata con sentenze, sarà di minor ornamento contenta. Dichiarato adunque e perchè fiorito lo stile del Lirico, e perchè puro e semplice quello del Tragico, l' Epico vedrà che trattando materie patetiche, o morali, si dee accostare alla proprietà e semplicità Tragica, ma parlando in persona propria, o trattando materie oziose, s' avvicini alla vaghezza Lirica, ma nè questo nè quello sì, che abbandoni affatto la grandezza e magnificenza sua propria. Questa varietà di stili dee essere usata, ma non sì, che

si muti lo stile, non mutandosi le materie, che saria imperfezione grandissima.

Come questa magnificenza s' acquisti, e come umile o mediocre si possa formare.

Può nascere la magnificenza da' concetti, dalle parole, e dalle composizioni delle parole, e da queste tre parti risulta lo stile, e quelle tre forme, le quali dicemmo. Concetti non sono altro che immagini delle cose, le quali immagini non hanno soda e reale consistenza in se stesse come le cose, ma nell' animo nostro hanno un certo loro essere imperfetto, e quivi dall'immaginazione sono formate e figurate. La magnificenza de' concetti sarà se si tratterà di cose grandi, come di Dio, del Mondo, degli Eroi, di battaglie terrestri, navali, e simili. Per esprimere questa grandezza accomodate saranno quelle figure di sentenze, le quali o fanno parer grandi le cose con le circostanze come l' ampliazione, o le iperboli, che alzano la cosa sopra il vero, o la reticenza, che accennando la cosa, e poi tacendola, maggiore la lascia all'immaginazione, o la prosopopeja, che con la finzione di persone d'autorità e riverenza dà autorità e riverenza alla cosa, e altre simili, che non caggiono così di leggieri nelle menti degli uomini ordinarj, e che sono atte ad indurvi la meraviglia. Perciocchè così proprio del magnifico dicitore è il commuovere, e il rapire gli animi, come dell' umile l' insegnare, e del temperato il dilettare, ancora che e nell' essere mosso, e nell' esser insegnato trovi il Lettore qualche diletto. Sarà sublime l' elocuzione se le parole

saranno non comuni, ma peregrine e dall'uso popolare loutane. Le parole o sono semplici, o sono composte; semplici, sono quelle che di voci significanti non sono composte, composte quelle che di due significanti, o d'una sì e e d'altra nò sono composte. E queste sono o proprie, o straniere, o traslate, o d'ornamento, o finte, o allungate, o scorciate, o alterate. Proprie sono quelle che signoreggiano la cosa, e che sono usate comunemente da tutti gli abitatori del paese; straniere quelle che appo altra nazione sono in uso: e possono le medesime parole essere e proprie e straniere in rispetto di varie nazioni. Chero naturale agli Spagnuoli, straniero a noi. Traslazione è imposizione dell'altrui nome; questa è di quattro maniere, o dal genere alla spezie, o dalla spezie al genere, o dalla spezie alla spezie, o per proporzione. Dal genere alla spezie, se daremo il nome di bestia al cavallo. Dalla spezie al genere, quel che mille opre illustri per un nome generale. Dalla spezie alla spezie se diremo che il caval voli. Per proporzione sarà in questo modo, l'istessa proporzione che è fra 'l giorno e l'occaso, è fra la vita e la morte, si potrà dunque dire che l'occaso sia la morte del giorno, come disse Dante:

Che parea il giorno pianger che si more,

e che la morte sia l'occaso della vita come.

La vita in sul mattin giunse all' occaso.

Finta è quella parola, che non prima usata dal Poeta si forma come *taratantara* per esprimere, e imitare quell'atto. Allungata è quella nella quale, o la vocale si fa di breve lunga come simile ovver s'aggiunge qualche sillaba come

addiviene. Accorciata per le contrarie cagioni. Mutata sarà quella, ove sarà mutata qualche lettera, come *despitto* in vece di *dispetto*. Nasce il sublime e'l peregrino nell'elocuzione dalle parole straniere, dalle traslate, e da tutte quelle che proprie non saranno. Ma da questi stessi fonti ancora nasce l'oscurità, la quale tanto è da schivare, quanto nell'Eroico si ricerca, oltre la magnificenza, la chiarezza ancora. Però fa di mestieri di giudicio in accoppiare queste straniere con le proprie sì, che ne risulti un composto tutto chiaro, tutto sublime, niente oscuro, niente umile. Dovrà dunque sceglier quelle traslate che avranno più vicinanza con la propria, così le straniere, l'antiche e l'altre simili, e porle fra mezzo a proprie tali che niente del plebeo abbiano. La composizione delle parole non cape in questa nostra lingua, ed anco dell'accorciare, e allungare si dee ritrarre più che può. Avvertiscasi circa la metafora, che sono da schivare quelle parole, che translate per necessità, del proprio sono fatte plebee. E oltre di ciò simili parole non siano trasportate dalle minori alle maggiori, come dal suono della tromba al tuono, ma dalle maggiori alle minori come dare al suono della tromba il romore del tuono, che questo dove mirabilmente innalza, quello altrettanto abbassa e fa vile. Questo avvertimento si dee ancora avere nelle immagini, o vogliam dire similitudini, le quali si fanno dalle metafore con l'aggiunta solo di una di queste particelle, come, *quasi*, *in guisa*, e simili. Comparazione diventa l'immagine tratta in più lungo giro, e in più membri, ed è consiglio de'Retori, che ove ci pare

troppo ardita la metafora, la dobbiamo convertire in similitudine. Ma certo si dee lodare l'Epico ardito in simili metafore, purchè non trapassi il modo. Le parole straniere devono essere tratte da quelle lingue che similitudine hanno con la nostra, come la Provenzale, la Francese, e la Spagnuola; a queste io aggiungo la Latina, pure che a loro si dia la terminazione della favella Toscana. Gli aggiunti proprj del Lirico sono convenevoli all' Epico: questi come poco necessarj non usati dall' oratore, come grande ornamento ricevuti dal poeta, sono causa di grande magnificenza. La composizione, che è la terza parte dello stile, avrà del magnifico, se saranno lunghi i periodi, e lunghi i membri, de' quali il periodo è composto. E per questo la stanza è più capace di questo Eroico che il terzetto. S' accresce la magnificenza con l' asprezza, la quale nasce da concorso di vocali, da rompimenti diversi, da pienezza di consonanti nelle rime, dallo accrescere il numero nel fine del verso, o con parole sensibili per vigore d' accenti, o per pienezza di consonanti. Accresce medesimamente la frequenza delle copule, che come nervi corrobori l' orazione. Il trasportare alcuna volta i verbi contro l' uso comune, benchè di rado, porta nobiltà all' orazione. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antiteti, come: *tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure ove si scopre l' affettazione sono proprie

della mediocrità, e siccome molto dilettano, così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle sopraddette cagioni, e da queste stesse usate fuor di tempo, o da altre somiglianti nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza. La gonfiezza nasce dai concetti, se quelli di troppo gran lunga eccederanno il vero, come che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l'aria portato, vi pascevano suso le capre, e simili. Nasce dalle parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine, o troppo antiche, epiteti non convenienti, metafore che abbiano troppo dell'ardito e dell'audace. Dalla composizione delle parole nascerà la tumidezza se la orazione non solo sarà numerosa, ma sopra modo numerosa, come in assai luoghi le prose del Boccaccio. Il gonfio è simile al glorioso, che de' beni che non ha si gloria, e di quelli che ha usa fuor di proposito. Perchè lo stile magnifico in materie grandi tratto alle picciole non più magnifico, ma gonfio sarà detto. Nè è vero che la virtù dell'eloquenza così Oratoria come poetica consista in dire magnificamente le cose picciole: sebbene magnificamente Virgilio ci descrisse la Repubblica dell'Api, che solo per ischerzo lo fece. Chè nelle cose serie sempre si ricerca che le parole e la composizione di quelle rispondano a' concetti. L'umiltà dello stile nasce dalle contrarie cagioni: e prima umile sarà il concetto, se sarà quale appunto suol nascere negli animi degli uomini ordinariamente, e non atto ad indurre meraviglia, ma piuttosto all'insegnare accomodato. Umile sarà l'elocuzione, se le parole saranno proprie, non peregrine, non nuove, non straniere, po-

che translate, e quelle non con quell' ardire, che al magnifico si convicne. Pochi epiteti e piuttosto necessarj che per ornamento. Umile sarà la composizione, se brevi saranno i periodi, e i membri, se l' orazione non avrà tante copule, ma facile se ne correrà secondo l' uso comune senza trasportare nomi o verbi, se i versi saranno senza rottura, se le desinenze non saranno troppo scelte. Il vizio prossimo a questo è la bassezza. Questa sarà ne' concetti, se quelli saranno troppo vili e abietti, e avranno dell' osceno e dello sporco. Bassa sarà l' elocuzione, se le parole saranno di contado, o popolaresche affatto. Bassa la composizione, se sarà sciolta d'ogni numero, ed il verso languido affatto come: *Poi vide Cleopatra lussuriosa.* Lo stile mediocre è posto fra 'l magnifico e l' umile, e dell' uno, e dell' altro partecipa. Questo non nasce dal mescolamento del magnifico e dell' umile, che insieme si confondano, ma nasce o quando il sublime si rimette, o l' umile s' innalza. I concetti e l' elocuzione di questa forma sono quelli, che eccedono l' uso comune di ciascuno, ma non portan però tanto di forza e di nerbo, quanto nella magnifica si richiede. E quello in che eccede particolarmente l' ordinario modo di favellare, è la vaghezza negli esatti e fioriti ornamenti de' concetti e dell' elocuzioni, e nella dolcezza e soavità della composizione; e tutte quelle figure d' una accurata, e industriosa diligenza, le quali non ardisce di usare l' umile dicitore, nè degna il magnifico, sono dal mediocre poste in opera. E allora incorre in quel vizio che alla lodevole mediocrità è vicino, quando che con la frequen-

te affettazione di sì fatti ornamenti induce sazietà e fastidio. Non ha tanta forza di commuovere gli animi il mediocre stile quanto ha il magnifico, nè con tanta evidenza il fa capace di ciò ch'egli narra, ma con un soave temperamento maggiormente diletta. Stando che lo stile sia un istrumento, col quale imita il Poeta quelle cose, che d'imitare si ha proposte, necessaria è in lui l'energia, la quale si con parole pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di vederla. E tanto più nell'Epopeja è necessaria questa virtù che nella Tragedia, quanto che quella è priva dell'ajuto, e degli Istrioni e della scena. Nasce questa virtù da una accurata diligenza di descrivere la cosa minutamente, alla quale però è quasi inetta la nostra lingua, benchè in ciò Dante pare che avanzi quasi se stesso, in ciò degno forse d'esser agguagliato ad Omero, principalissimo in ciò in quanto comporta la lingua. Leggasi nel Purgatorio:

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una a due a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arretra,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Nasce questa virtù, quando introdotto alcuno a parlare, gli fa fare quei gesti, che sono suoi propri come:

Mi guardò un poco e poi quasi sdegnoso.

È necessaria questa diligente narrazione nelle parti patetiche, perocchè è principalissimo istrumento di muover l'affetto, e di questo sia esempio tutto il ragionamento del Conte Ugoli-

no nell' Inferno. Nasce questa virtù ancora, se descrivendosi alcuno effetto, si descrive ancora quelle circostanze, che l' accompagnano, come descrivendo il corso della nave si dirà, che l'onda rotta le mormora intorno. Quelle translazioni che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è dalle animate alle inanimate. Come:

. . . . . *Insin che 'l ramo*
Vede alla terra tutte le sue spoglie,

Ariosto:

In tanto fugge, e si dilegua il lito.

Dire *la spada vindice, assetata di sangue, empia, crudele, temeraria*, e simile. Deriva molte volte l' energia da quelle parole, che alla cosa che l' uom vuole esprimere sono naturali.

Che lo stile non nasca dal concetto, ma dalle voci, affermò Dante, e intanto credette questa opinione esser vera, che per non essere la forma del sonetto atta alla magnificenza, spiegandosi in esso materie grandi, non dovevano essere spiegate magnificamente, ma con umiltà secondo che è il componimento e la sua qualità. Incontro i concetti sono il fine e per conseguenza la forma delle parole, e delle voci. Ma la forma non dee essere ordinata in grazia della materia, nè pendere da quella, anzi tutto il contrario: adunque i concetti non debbono pendere dalle parole, anzi tutto il contrario è vero, che le parole debbono pendere da' concetti, e prender legge da quelli. La prima si prova perchè ad altro non diede a noi la natura il parlare, se non perchè significassimo altrui i concetti dell' animo. La seconda è pur troppo chiara. Seconda ragione. Le immagini

debbono essere simili alla cosa immaginata e imitata, ma le parole sono immagni e imitatrici de' concetti, come dice Aristotele, adunque le parole debbono seguitare la natura de' concetti. La prima è assai chiara, che troppo sconvenevole sarebbe fare una statua di Venere, che non la grazia e venustà di Venere, ma la ferocità e robustezza di Marte ci rappresentasse. Terza ragione. Se vorremo trovare parte alcuna nel Lirico, che risponda per proporzione alla Favola degli Epici, e de'Tragici, niun'altra potremo dire che sia, se non i concetti, perchè siccome gli affetti e i costumi si appoggiano su la Favola, così nel Lirico si appoggia su i concetti. Adunque siccome in quelli l'anima e la forma loro è la Favola, così diremo che la forma in questi Lirici siano i concetti. È opinione de' buoni Retori antichi, che subito che il concetto nasce, nasce con esso lui una sua proprietà naturale di parole e di numeri, con la quale dovesse essere vestito; il che se è così, come potrà mai essere che quel concetto vestito d'altra forma possa convenientemente apparire? Nè si potrà giammai fare come disse il Falereo che in virtù dell'elocuzione

Amore paja una furia infernale;

chè per dirla, la qualità delle parole può bene accrescere, e diminuire l'apparenza del concetto, ma non affatto mutarla. Chè da due cose nasce ogni carattere di dire, cioè da' concetti, e dall'elocuzione (per lasciare ora fuori il numero) e non è dubbio che maggiore non sia la virtù de' concetti, come di quelli da cui nasce la forma del dire, che dell'elocuzione. È ben vero che quando d'altra qualità sono i

concetti, d' altra le parole o l' elocuzione, ne nasce quella disconvenevolezza, che si vedrebbe in uomo di contado vestito di toga lunga da Senatore Per ischivare adunque questa sconvenevolezza non dee chi si piglia a trattare concetti grandi nel sonetto (poichè vi ha concesso questo che è maggiore, negandogli poi quello che è minore) vestire quei concetti di umile elocuzione, come fece pur Dante. Incontro a questo che si è detto che lo stile nasca da concetti, si dice: se fosse vero questo, seguirebbe che trattando il Lirico i medesimi concetti che l' Epico, come di Dio, degli Eroi, e simili, lo stile dell' uno, e dell' altro fosse il medesimo, ma questo ripugna alla verità, come appare, adunque è falso cc. E si può anco aggiungere che stando che le cose trattate dall' uno e dall' altro siano le medesime, resta che sia l' elocuzione, che faccia differenza di spezie tra l' una e l' altra sorte di poesia, e perciocchè da questa, e non da' concetti nasca lo stile. Si risponde che grandissima differenza è tra le cose, tra i concetti, e tra le parole. Cose sono quelle che sono fuori degli animi nostri, e che in se medesime consistono. I concetti sono immagini delle cose che nell'animo nostro ci formiamo variamente, secondo che varia è l'immaginazione degli uomini. Le voci ultimamente sono immagini delle immagini, cioè che siano quelle, che per via dell' udito rappresentino all' animo nostro i concetti, che sono ritratti dalle cose. Se adunque alcuno dirà lo stile nasce da' concetti, i concetti sono i medesimi dell' Eroico e del Lirico, adunque il medesimo stile è dell' uno e dell' altro; negherò che l' uno e l' altro tratti

i medesimi concetti, sebbene alcuna volta trattano le medesime cose. La materia del Lirico non è determinata, perchè siccome l'Oratore spazia per ogni materia a lui proposta con le sue ragioni probabili tratte da' luoghi comuni, così il Lirico parimente tratta ogni materia che occorra a lui, ma ne tratta con alcuni concetti, che sono suoi propri non comuni al Tragico, e all' Epico, e da questa varietà de' concetti deriva la varietà dello stile, che è fra l'Epico, e il Lirico. Nè è vero che quello che constituisce la spezie della Poesia Lirica sia la dolcezza del numero, la sceltezza delle parole, la vaghezza e lo splendore dell'elocuzione, la pittura de' translati e dell' altre figure; ma è la soavità, la venustà, e per così dirla l' amenità de' concetti, dalle quali condizioni dipendono poi quell' altre. E si vede in loro un non so che di ridente, di fiorito e di lascivo, che nell' Eroico è disconvenevole, ed è naturale nel Lirico. Veggio per esempio come trattando l'Epico e il Lirico le medesime cose, usino diversi concetti, dalla quale diversità de' concetti ne nasce poi la diversità dello stile, che fra loro si vede. Ci descrive Virgilio la bellezza d' una Donna nella persona di Dido:

Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cinthi
Exercet Diana Choros etc.

Semplicissimo concetto è quello *forma pulcherrima Dido*. Hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri, ma non tanto che eccedano il decoro dell' Eroico. Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca co-

me Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti, ma direbbe che la terra le ride d' intorno, che si gloria d' esser tocca da' suoi piedi, che l' erbe, e i fiori desiderano d' esser calcati da lei, che 'l Cielo percosso da' suoi raggi s' infiamma d' onestade, che si rallegra d' esser fatto sereno dagli occhi suoi, che 'l Sole si specchia nel suo volto non trovando altrove paragone, e inviterebbe insieme Amore, che stesse insieme a contemplare la sua gloria. E da questa varietà di concetti, che usasse il Lirico, dipenderebbe poi la varietà dello stile. Non avrebbe mai usato simili concetti l' Epico, che con gran sua lode usa il Lirico:

Qual fior cadea su 'l Lembo
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir, qui regna Amore.

Onde è tassato l' Ariosto, ch' usasse simili concetti nel suo Furioso troppo Lirici, come

Amor che m' arde il cor, fa questo vento ec.

Ma veniamo al paragone, e vediamo come abbia lasciate scritte le medesime cose e il Lirico Toscano forse più eccellente d'alcuno Latino, e il Latino Epico più d' ogn' altro eccellente. Descrivendo Virgilio l'abito di Venere in forma di Cacciatrice disse

. . . . *Dederatque comam diffundere ventis.*

Nè disse quello che per avventura la maestà eroica non pativa, e che con gran vaghezza dal Lirico fu aggiunto dicendo:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Ch' in mille dolci nodi ec.

Si può comportare nell' Epico quello

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere.

Onde troppo lascivo sarebbe stato quell' altro.

E tutto 'l Ciel cantando il suo bel nome
Sparser di rose i pargoletti amori.

Descrive Virgilio l'innamorata Didone, che sempre avea fisso il pensiero nel suo amato Enea, e dice

Illum absens absentem auditque videtque.

Arguto certo, e grave è questo concetto, ma semplice: intorno all' istessa materia trova concetti di minor gravità, ma di maggior vaghezza, e di maggior ornamento, onde ne riesce la composizione delle parole più dipinta, e più fiorita.

Io l' ho più volte, or chi fia che me 'l crèda?
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta che Leda
Aria ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l Sol coprì col raggio;

e di sì fatti concetti sovra l'istessa cosa si vede ripiena tutta la Canzone

In quella parte dove amor mi sprona.

Con concetti ordinarj è da Virgilio descritto il pianto di Didone, onde le parole sono anco comuni:

Sic effata sinum lachrimis implevit obortis

Molto maggior ornamento di concetti cerca nel duodecimo, descrivendo il pianto di Lavinia, e con maggiori ornamenti di parole lo spiega:

Accepit vocem lachrimis Lavinia matris
Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem
Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit:
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.

Fioriti concetti sono questi, e quasi vicini al Lirico, ma non sì che non siano assai più ridenti quegli altri:

Perle e rose vermiglie ove l' accolto
Dolor formava voci ardenti e belle,
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

E questo ultimo per avventura da Virgilio non saria stato ammesso. Nè meno quelli:

Amor, senno, valor, pietade e doglia
Facean piangendo un sì dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia
Ed era il Ciel all' armonia sì intento
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

Semplicissimi concetti son quelli di Virgilio nel descrivere il sorger dell' Aurora:

Humentes Aurora polo dimoverat umbras. ec.
Oceanum interrea surgens Aurora reliquit.

Descrivendo la medesima cosa il Petrarca va cercando ogni amenità di concetti, e quali sono i concetti, tali ritrova le parole:

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar di liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi snelli
Quella ec.

Appare dunque, che la diversità dello stile nasce dalla diversità de' concetti, i quali sono diversi nel Lirico e nell' Epico, e diversamente

spiegati; nè si conclude che da' concetti non nascano gli stili, perchè trattando i medesimi concetti il Lirico, e l'Epico, diversi nondimeno siano gli stili; perchè non vale, tratta le medesime cose, adunque tratta i medesimi concetti, come di sopra dichiarammo, chè ben si può trattare la medesima cosa con diversi concetti. E perchè più appaja la verità di tutto questo, veggasi come lo stile dell'Epico quando tratta concetti Lirici (e questo non determino io già se s'abbia da fare) tutto lirico si faccia: veggasi come ameno, come vago, come fiorito è l'Ariosto quando disse:

Era il bel viso suo qual esser suole,

Con quello che seguita. Chè in effetto usando quei concetti sì ameni, ne venne lo stile sì lirico che forse più non si potria desiderare. Veggasi parimente in Virgilio come usando concetti dolci e pieni d'amenità, vestitili poi di quella vaghezza d'elocuzione, ne risultò lo stile mediocre e fiorito.

Leggasi nel quarto la descrizione della notte.

Nox erat, et placidum ec.

La qual materia con medesimi concetti, cioè ameni, trattò il Petrarca in quel sonetto:

Or che 'l Cielo e la terra e 'l vento tace,

dove per non vi essere dissimilitudine di concetti, non v'è anco dissimilitudine di stile. E quinci si raccolga, che se il Lirico e l'Epico trattasse le medesime cose co' medesimi concetti, ne risulterebbe che lo stile dell'uno e dell'altro fosse il medesimo. Si ha adunque che lo stile nasce da' concetti, e da' concetti parimente le qualità del verso, cioè che siano, o gravi,

o umili ec. Il che si può anco cavare da Virgilio, che umile, mediocre, e magnifico fece il medesimo verso con la varietà de' concetti. Che se dalla qualità del verso si determinassero i concetti, avria trattato con l'Esametro, nato per sua natura alla gravità, le cose pastorali con magnificenza. Nè si dubiti perchè alcuna volta usi il Lirico la magnifica forma di dire, l'Epico la mediocre e l' umile, perchè la determinazione della cosa si fa sempre da quella parte che signoreggia: ed hassi prima riguardo a quello, che viene ad essere intenzione principale. Onde benchè l' Epico usi alcuna volta lo stile mediocre, non dee per questo esser che lo stile suo non debba essere detto magnifico, come quello che è principalissimo di lui; così del Lirico ancora senza alcuna controversia potremo dire.

Fine dei Discorsi.

LETTERE POETICHE

DI

TORQUATO TASSO

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme a Roma.

Io per conceder gran parte a Goffredo nell'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo, che V. S. ha lette, e necessario mi parea d'attribuirgli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poich'è paruto altrimente, e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri; credo, che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il Capitano prima, e i Cavalieri in conseguenza, ma prima i Cavalieri, e il Capitano non già in conseguenza, ma in quel modo, che V. S. vedrà. Dirò dunque:

L' armi pietose, e i Cavalieri i' canto,
Che de la Croce si segnar di Cristo,
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti; e v'è l'esempio d'Appollonio, se ben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia, ma senza fallo credo, che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolare, ma gli Eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolare riguardo a lui, ch'è così famoso sovra gli altri, ma anco per differenza specifica (s'è vero, che la proposizione debba aver le condizioni della definizione) perocchè queste parole, *Sotto Goffredo*, separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte essendo lui Capitano. *Seco soffrir.* Sotto queste voci vengono tutte l'arti Diaboliche, e l'armi pagane, e in somma tutti gli episodj a distornamento dell'impresa. *Nel glorioso acquisto.* Me non offende, che quì non vi sia nominato Gerusalemme, perchè assai dichiarano le condizioni precedenti, ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli Istorici antichi, *idest* Giovan Villani, Matteo ec. che dicono *passò alla conquista*, intendendo di terra santa. Forse quelle parole, *Sotto Goffredo*, non son belle; ma non ne trovo più a proposito; chi non volesse circonscrivere: il che, oltre che non m'è comodo, non è lecito. Avrò caro d'intenderne il parer di V. S. Illustriss. e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti,

credo, che siano compresi nella dannazione della stanza, *Sai che là corre il mondo*, però non ne chiedo consiglio: ma vorrei sapere che importano quelle parole nella proposizione di Virgilio:

. . . . . *Genus unde latinum,*
Albaniq; patres, atq; alta mœnia Romae.

Chi considera sottilmente, vedrà, che siamo soggetti all' istessa opposizione, come mi sforzerò di dimostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per ora V. S. non metta in consulta questa seconda parte, sin ch' io non le scrivo altro. La narrazione, se piacerà a V. S. e al Signor Barga, comincierà in questo modo:

Già il sesto anno volgea, che'l grand' Urbano
Ch'ebbe le chiavi, ond'il Ciel s'apre, e serra;
A concilio raccolse il pio Cristiano
In Chiaramonte, e'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natia sacrata terra,
E cingendo la spada a' Duci al fianco
Diè lor purpurea Croce, abito bianco.
E vincitrice già per l' Oriente
L'oste correa, che mosse all' alta impresa ec.

V. S. mi faccia favore di scrivermi, se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parve, che *omnimodo* si dovessero torre le stanze, *Qual rabbia, o figlio di Gesù.* ec. ma che si dovesse lasciar non solo, *Tu magnanimo Alfonso*, ec. ma anche la precedente, *Sai che là corre il mondo*. Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai, pur mi giova d' aver mutato, e di mutar se bisognerà. E le bacio le mani.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Questa mattina, ch'è il Giovedì Santo, me ne torno a Ferrara, risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza, e da compagnia d'amici, che mi conducono. Lascio al Signor Gio. Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invii a V. S. nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di nuovo, quanto felicemente non so; e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare dei parti ancor recenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose, che non mi piacciono, e ne ho segnate due, o tre. Que' duoi versi dell'Araldo non li voglio per niente, anzi vuol dire altro. Nel verso,

E raddoppiando va tagli e punte.

Non so, se *tagli* si prenda in significato di colpo tirato di taglio; non piacendo, si muti così, *E raddoppiando va le percosse. Purpurei tiranni: povero Cielo* son miei capricci, ma però prima, che miei furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante. Altro per ora non m'occorre di dirle intorno ai canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute, e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender, che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio, che n'è fatto da lei, e da altri. In quanto al rimanente V. S. sappia, che in .... molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia, io però sono risolu-

to di volere quel luogo, che non credo, che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica a star sempre su lo schermo; nè gli utili e gli onori o le speranze . . . . . sono tante, che meritino tante difese, che già per cosa, che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni, ch'io ebbi da Urbino, e 'l guadagno, che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor Duca, o altro Estense mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam*, ancorchè d'uno, cioè del Marchese da Este sia certo, che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi a voler godere i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona o con mediocre o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna, che 'l favor di V. S. o d'altri miei Signori. I . . . . per Patroni non gli vo' in alcun modo, nè ora, nè poi; però V. S. tronchi ogni occasione, che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa muovere la mia vanità a vaneggiare. Avvertisca di non scrivere a . . . . . sovra questo particolare cosa, che smarrendosi la lettera, e capitando in man d'altri potesse nuocermi. Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente: e con questo le bacio umilissimamente le mani, e viva Reta.

Di Padova il 31 di Marzo MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare, che vi sia molto che fare. Manderei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso, che la precedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova al Sig. Pinello il settimo, perchè il mandasse a V. S. Come io sia certo, che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e sappia, ove indrizzar le lettere, darò a lui questa cura; chè veggio bene, che indiscrezione sarebbe la mia, s'io volessi co' miei prieghi gravar di questo fastidio ancora V. S. la quale in tante altre cose s'adopera in mio favore, e a mio beneficio: e temo, che non forse io abbia troppo abusata la sua cortesia, e dimestichezza per così chiamarla. Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose intorno alle annotazioni del Signor Barga: ho poi pensato, che sarà meglio raccoglier ogni cosa insieme in una lettera, perchè siccome credo, ch'in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo, che potrà talora essere tale, che non vorrò accettarlo. Ed in questi casi, mi pare d'esser quasi obbligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza, e tanto più giudico necessaria questa dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io so, che'l modo servato da me in questo Poema, sebbene per quel, che me ne paja, non è punto con-

trario ai precetti Aristotelici, non è però astretto all' esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero: anzi talora se ne dilunga, ma però in cose secondo me, che non sono dell' esistenza dell' unità, nè per altro dell' essenza della Poesia. Ma gli uomini, ch' universalmente si muovono più per l' esempio, che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, ai quali attribuisco molto, ma parlo in generale. È sebbene ne' miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera, perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio Poema, e agli avvertimenti non accettati. Non argomenti però V. S. da questo mio pensiero ostinazione, o alterezza, chè di già io le dico, ch' in alcuna cosa delle dette m' acquieto al giudicio del signor Barga. Avrei molto caro d' intendere, se la mia lettera, ch' era co' quattro primi canti, si smarrì, o nò, perch' in essa scrivea alcuna cosa, ch' è necessario, che V. S. sappia. Ora le replicherò solamente, ch' io la prego con ogni affetto, che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi; che certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati: nè a me è venuto fatto di mutarli; e so quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di nuovo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci Latine; però quelle, che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto, che si tolgano. Della copia de' canti non ho più quella fretta ch' io le scrissi: pur avrei caro d'aver-

ne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbj, o detti in più modi si scriva quello, che vorrà V. S. Degli altri nondimeno avrei caro, che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme con la copia. A . . . . . sarà buono, che V. S. non parli così tosto, perchè tardi disegno, che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimile, quand' io me ne voglia valere. Conosco, ch' è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego V. S. a baciar a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so, che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. S. faccia, che egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà, ed io glielo scriverò, come sappia dove: e viva felice.

Di Ferrara il 13 d'Aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Ho ricevuta la lettera di V. S. del 9 d'Aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto, che m' importa tanto: e rispondendo dico, che poichè 'l sig. Flamminio concorre col sig. Barga, è necessario ch' io creda più all' autorità loro, che ad ogni apparenza di ragione, che mi paja di vedere in contrario. Muterò dunque, come consiglieranmi. Ben è vero, ch' in quanto all' episodio d'Olindo voglio *indulgere Genio et Principi*, poichè non v'è altro luogo ove trasporlo: ma di questo non parli V. S. con esso loro così

alla libera. Credo, che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, e in particolare nell'arti d'Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere, che 'l trapasso, ch' è nel quinto canto da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d' Armida non è fatto con molta arte; e 'l modo, con che s' uniscono queste due materie, è piuttosto da Romanzo, che da Poema eroico, come quello, che lega solamente col legame del tempo, e col legame d'un istante, a mio giudicio assai debol legame. La contenzione in se stessa, e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle, che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo, e principalissimo, ch' è il disturbo dell' impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato, come legarle, ma oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò, la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi soddisfacessi. V. S. ci pensi, e ne parli con loro manifestando questo dubbio mio, o accorti o nò, che si siano dell'imperfezione, che mi par di vedervi. Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto negli errori d'Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla Favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi pajono) e di ragioni e d'autorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare, che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. Insomma mi è paruto sin che le macchine non erano fatte, nè v' era che fare, ch' io mi potessi slargare al-

quanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poichè le macchine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la Favola, nè me ne parto punto, sinchè la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana; ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di macchine, e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno a Gerusalemme, dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno; nè si lascia mai sinch'ella non sia presa. Ho discorso queste cose volentieri con V. S. e perch'ella sia informata della mia opinione, e perchè ne possa informare altri, ond'essi conoscano, ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però, che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro ai termini d'unità d'azione almeno, se non d'uomo; benchè i molti Cavalieri sono considerati nel mio Poema, come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra, sicchè in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo. Le mando con la presente l'ottavo e 'l nono canto, e saranno i plichi diversi, e a l'ottavo sarà alligata questa lettera. V. S. faccia cercar del nono, se non gli fosse per avventura portato insieme con l'altro. In quanto all'ottavo ho da dirle, ch'io non rimango a pieno soddisfatto della congiunzione, che ha col precedente canto: e ancora che prima fosse più distaccato, perchè cominciava dalla venuta di Carlo, non so però, se quelle quat-

tro stanze aggiuntevi operino tutto quello, ch'io vorrei. E di questo potrà ancora V. S. intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento, e a confessarle il vero, tutto quello, ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti, rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo, ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella, ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui innanzi, dove a mio giudicio si vedrà miglior disposizione. Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo, ch'è scritto da me, e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero, che non Dano, ma Sueno aveva nome il Cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano, che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto degli Arabi, ch'è nel nono canto; ma di questo solo parla una Cronica già datami dal signor Duca d'un Rocoldo Conte di Prochese, che fu in quella guerra: pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorchè debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose, che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione, che ho d'accompagnar la Poesia quanto sia possibile con passi dell'istoria e con descrizioni de' Paesi: poche n'ho mutate, e fra le mutate io ho peggiorati i versi, onde ho tolta la parola *Mori*, ma così bisognava, perchè gli Arabi non son Mori, ne' Tartari, e bastimi, che non v'era alcun Cristiano allora. Il verso:

Per tempo al suo dolor tardi l'ajuto,

Era troppo rubato dalla Canace. Il verso, ove è la parola *schianta*, ho mutato, perchè non so se lo schiantar sia proprio de' ferri, a cui si converria troncare. Nell'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di torre alcune parole, di che non intieramente mi soddisfaccio, come *canizie*: e potrebbe esser, che nel resto avessi peggiorato. V. S. ne sia giudice: sappia però, ch'io credo, che nel canto, ch'è appresso lei, sieno alcune correzioni, ch'io non trascrissi nel mio originale. Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è, che per unire l'azione maggiormente in quanto alla parte, che appartiene ai Saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io avea pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre, nelle quali si dicesse, che Solimano, dopo che fu cacciato di Regno, si ritirò nella Corte del Re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo dell'Arabia, dove stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quegli Arabi, che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del Califfo: e che dopo il ritorno d'Alete, il Califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch' egli cominciò a sospettare, che i Cristiani passassero all' espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto, o di tenerlo a bada in sin ch'egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo giunsi

quelle parole nel sesto canto, parlando d'Argante, *ch'era di Solimano emulo antico*, e alcune altre nel XVII. Facendo gli Arabi a divozione, o sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sinchè non ne senta il parer di V. S. e de' revisori, perchè potrebbe forse piacere ad alcuno, ch'io mi conformassi con l'istoria, come ho fatto, il che però a me non piace tanto. Or passando ad altra materia prego V. S., che venendo Monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlargli di tutto ciò, ch'avrà caro ch'io sappia. Credo, che V. S. a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perch'appunto mi scrive del gran desiderio, ch'ha d'esserle servitore, e deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegj: e s'è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vedrà di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti Poeti: vorrei sapere, se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire: e come abbia una parte de' cauti, non sarebbe gran cosa, che mi trasferissi sin a Venezia, perchè quest'altra volta non feci nulla. V. S. nella sua mi dice un non so che di lite; non so s'intenda di lei o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito, che le sue cose erano stabilite co 'l Duca di Mantova, com'ella desiderava, e non vorrei essermi rallegrato in vano. Di grazia mi faccia favore per mio contento esplicarsi degli episodj innanzi all'intiera introduzione della Favola. Ne sono alcuni nell'Odissea e altrove, e forse con minor

congiunzione alla Favola, che 'l mio; ma di ciò un'altra volta: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 15 d'aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiare a mandare sino all'avviso della ricevuta degli altri, acciocchè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle cose precedenti, oltre che m'è paruto mill'anni, ch'essi abbiano la metà del Poema. Voglio però, che sappia, che questa è piuttosto metà del quanto, che della Favola; perch'il mezzo veramente della Favola è nel Terzodecimo, perchè sin a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto: vi è ferito il Capitano: è poi arsa la lor macchina, ch'era quella, che sola spaventava i nemici: incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre, e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione, e dalla penuria dell'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene per grazia di Dio a' preghi di Goffredo la pioggia, e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. V. S. non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana, che viene, cominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci giorni, e poi non ve ne vorrà manco, che quindici intorno al XI. Se fra questo mezzo mi fosse da V. S. ri-

mandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo, e avrei più cara la copia, che 'l mio originale, per saper, come governarmi nella scrittura. V. S. mi farà favore a rispondere a tutti que' particolari, che per l'altre mie le scrissi, e di più a dirmi, se Barga è cognome, o patria del sig. Pietro Agnolo, e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scrivergli. Saria facil cosa, che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel x. canto, e ancorchè l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto: se ciò fosse, non potendo V. S. per se stessa supplire al difetto, me n' avvisi. *Furno*, io l' ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente, siccome *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo dicane gli altri modi. Nell' ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di nuovo i Principi, perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte dall' altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d' Omero è certo necessario. N' aspetto consiglio, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 27 d' aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Mi piace l' avvertimento del quarto, e il modo, con che consigliano, che si debba schivare l' obbiezione, e tanto più mi piace, quanto ch' essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto dello stato degli ottimati, non era verisimile,

ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione o di volontà, nessuno parlasse. Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obbedienza che dagli altri si deve al Capitano. Farò dunque come consigliano, e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò, ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero, ch'è caduto nell'animo di V. S. intorno all'unione degli episodj del quinto, e se mi rimanea alcun dubbio, V. S. me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno erano rozze e abbozzate; onde glie ne resto con molto obbligo. Ben è vero, che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo, nè per ora scriverò quale. V. S. non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni e alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione, bench'io credo, che quelli del tempo e della macchina non faccian dubbio. V. S. non risponde cosa alcuna a quel particolare, ch'io le chiedo con tanta istanza, cioè se dubita, che debba esser negato il privilegio, e se gli Amori saranno condennati; ed io argomentando dal silenzio, che così debba essere, me n'affligo; se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto,

me ne liberi di grazia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano, pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave. Le ricordo i privilegj di Napoli e di Parma, e la prego, che procuri di chiarirsi, onde nasce, che le lettere scritte da me in diversi tempi, arrivino a V. S. in un medesimo dì: e se vi è fraude, me n'avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al Conte Ercole Tassone; ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare e pertinente al dubbio degli Amori, può mandarle alla posta. Potria anco lasciare alcun vuoto nel quarto in quella parte, ove sarà il ragionamento d'Eustazio in consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze, che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al signor Iacomo: e a V. S. bacio le mani.

Di Ferrara il 3 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Mandai l'ottavo e 'l nono canto, sebben mi ricordo, il decimosesto d'Aprile, consegnato quì al mastro della posta. V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere, ch'io scrissi a V. S. ed a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, come che scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al Poema, intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio,

nè vorrei; che fossero smarrite; ma più mi noia il dubbio, che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. S. ch' usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere, e trovandole procuri, che messer Giorgio intenda dal mastro delle poste, se vennero per quel medesimo ordinario ch' io dico, ed esamini bene, se sono state aperte o no; chè vorrei pur uscire di questo dubbio, che m' affligge, cioè che molte mie scritture siano ritenute e poi mandate. M. Luca m' ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: e a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente; ma non ho saputo trovar modo, come consolarla, nè ora il trovo, che mi contenti. M. Luca m' accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l generale, e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo. Scrissi a V. S. per la mia ultima, che io nel decimosettimo dico tutte le cose, che sono appartenenti all' apparecchio del Califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno; ed unisco insieme molte cose, che dette sparsamente, oltre che mi romperiano il filo dell' altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' Lettori. Ivi appare, che 'l Califfo era a Gaza, o ver n' avea trasferita la sede, con l'armata in punto per lo sospetto, ch'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi marittimi. Gaza poi, siccome è vero, che fosse frontiera del Califfo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che s' era riputato, che non fosse bene

lasciare il lettore tanto sospetto in questo dubbio: io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza,

Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene, che l' armata Egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti, cioè, perchè desidero, che Guglielmo Capitan de' Genovesi venga tardi al campo, come V. S. vedrà poi; ho deliberato che quel Corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro, che la nuova del grand' apparecchio dell'armata Egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del Corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. S. parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v' è una contraddizione, che pare, ch' io presupponga la corte del Califfo in Egitto; e questa è nata, perchè quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti quando fui al XVII. mutai risoluzione, constituendola ne' confini di Giudea, in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo, che facevan dubbio, e credeva d' averlo fatto, quando serrai il plico del decimo, mi pare poi di ricordarmi, ch' io non compiacendomi d' un verso, soprastessi; in somma non mi ricordo, se fossero da me cassate o no quelle parole, che facevan la contraddizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo.
Ver la montana Arabia, e ver Canopo.

le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi'l guidi,
Verso il confin de' Palestini lidi.

Quest' ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare, pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice:

Ai gran regni del Nilo è il tuo cammino, dicasi:

Verso all' antica Gaza è il tuo cammino.

Mi pare anco di ricordarmi, ch' in quella stanza io scrissi, *Appono*. *Appongo* è meglio e più toscano; chè *pongo* dicono, e così credo, che si debba osservare ne' composti. Nella medesima stanza si dà l' aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. S. mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo presupponendo, che 'l decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato, e dee essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza, ch' è nel primo canto e comincia:

Ha da quel lato, donde il giorno appare ec.

Bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo, che prendesse in ciò alcun errore, come le tavole mi dimostrano. Scrissi per l' ultima mia, e per le smarrite, ch' io non mi compiaceva del trapasso, ch' è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che leghi bene quelle materie; e credeva certo, che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l' han fatto, V. S. conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell' altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parere ch' io vaghi troppo, e che sarebbe meglio far poi, che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia, e di questo intenda il loro

giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio, di Erminia non così facile. Insomma, come le scrissi, mi pare, che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica. Delle parti seguenti mi compiaccio più. Or mi sovviene, ch' in molti luoghi del Poema si dice, che s'aspetta il soccorso d'Egitto e l'oste d'Egitto; ciò non credo, che possa muover alcun dubbio, ancorchè Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio, e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

. . . . . *è da lui ditto*
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Credo, che ciò si possa dire, come si direbbe, che vada in Francia, d'uomo, ch'andasse in Provenza o in Brettagna o in altro luogo sottoposto al Re, e unito con quel Regno: pur se offende, dicasi:

Io in Gerusalem, tu verso Egitto.

Ovvero:

Io ver Gerusalem, tu verso Egitto.

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, agli Ambasciatori:

. . . . . *Or riportate*
Al vostro Re che venga, e che s'affretti;
Chè la guerra aspettiam, che minacciate,
E se non vien, fra'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta dico, sebben pare, che ponga il Re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, deve parlar dell'intimo del Regno. Altro non mi sovviene, che dirle in questa o in altra materia. Aspetto con

desiderio di sapere, che sarà avvenuto de' canti e delle lettere: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 3 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Ch' a V. S. non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere, come gli altri se ne siano soddisfatti. Trasferirò la stanza ch' è nel decimosettimo, nel secondo, com' ella consiglia, ancorchè ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose, ch' io avea ordinate nel decimosettimo o senza il vizio della replicazione. A quello ch' ella mi dice, che dalle parole d' Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo, risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch' io soglio con lei; ch' a me pare, che lo stato della Città si debba considerare dalle parole del Poeta, e non dalle parole d' Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere: però non si disconviene, ch' egli faccia la cosa maggior del vero. Con tutto ciò V. S. mi scriva quali parole pare a lei, che debbano esser mitigate, ch' io mi sforzerò di mitigarle, e ciò farò molto volentieri perchè, comecchè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno, che mai. Mi rincresce bene, che l' opposizione, di che mi scrive Messer Luca, cioè che nel quarto stia l' azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile. Che se di tale non fosse

io vi rimedierei, come i Signori revisori consigliassero, ancorchè per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio) io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque o sei stanze si spendino fuor dell'azione principale e senza parlar punto di lei, non veggio, come possa parere strano a coloro, i quali mettono la Favola dell'Iliade, non nella guerra Trojana, ma nell'ira d'Achille, e che credono esser vero quello, che dice Aristotile, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodj nell'Iliade; ch'episodj essi non sarebbono, se la guerra Trojana fosse favola; oltre molte altre ragioni, che ciò provano, delle quali ne' miei Discorsi: perchè se così è, sta talora per molti Libri intieri sospesa nell'Iliade la Favola principale. Non confesserò dunque, che siano nell'arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se 'l consiglio diabolico sia episodio o piuttosto parte della Favola. Ma siasi episodio: in un'ora si può fare tutto ciò, ch'appartiene al consiglio e alla trattazione del Diavolo, al ragionamento del Re con Armida, al viaggio d'Armida. All'arti usate da lei nel campo, non credo, che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o in sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire, che mi paja; dirò bene, che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buon Poeta, men necessario, men congiunto alla favola, e di minore operazione, che

i giuochi fatti alla sepoltura d'Anchise; perocchè quelli fatti nelle esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dipendenti dalla favola: ma in questa parte, ch'è nel quinto libro dieci giorni si spendono, de' quali otto di non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o in grazia de'giuochi; i quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia e a che tendano. V. S. legga dal verso,

Postera cum primo stellas oriente fugarat.

sino a quell'altro,

Expectata dies aderat nonamque serena,

che vedrà essere, come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola, e a me dodici o siano quindici non lece? soprastando egli in occasione, ch'Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria, ed io in occasione, che i Cristiani senza macchina non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò consideri (prego) V. S. che è meglio spendere dieci giorni in ozio o nell'operazione d'alcun episodio: in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero, e se non in ozio, in operazione, ch'importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva, che 'l tempo che nell'Epopeja passa così invano, rispondesse in un certo modo alla scena vuota, ch'è nella Tragedia e nella Commedia: però dicendo la Istoria, che i Cristiani spesero un mese nella composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8 cap. 10) mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo,

che la mia scena Epica (per così dirla) non rimanesse vuota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio e in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni: e poich'è necessario, come dice Aristotile, che la favola per se stessa breve cresca a perfetta grandezza per gli episodj, mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodj, non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo, ch'i Cristiani per difetto di macchine non possono fare nè molta nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza o la mia vanità, se così pare, nella quale ora credo e non credo d'essermi ingannato, movendomi d'una parte l'autorità de' vivi, dall'altra quella de' morti e alcuna mia ragione. Ma ingannato o no, che mi sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro. Se le Signorie Vostre sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla mia parte, sì ch'anzi mi si conviene l'essere affrettato, che l'affrettare: e con questo le bacio le mani.

Di Ferrara il 14 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Per quest'altro ordinario risponderò a tutti i particolari, ch'appartengono al privilegio, e scriverò al Signor Iacomo in ogni modo. Ho cominciato a distendere l'argomento della Favola e degli Episodj interseritivi così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo,

non ho potuto finirlo. Il finirò e manderollo mercordì, ed in esso potranno i Signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e ch'è necessario. È ben vero, che la spiegatura è assai breve, sicchè se talora non v'apparirà, come l'una parte si congiunga con l'altra, apparirà almeno intieramente qual sia la Favola. Il dubbio del Signor Flamminio nell'ottavo mi piace, e mi fa spiacere quella parte: *i miracoli sono soverchi, e quel ch'è peggio, non belli, e quel canto poco legato, e con l'anteriore, e fra se stesso; ma molte volte si fanno delle cose, perchè non se ne sovvengono delle migliori.* Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri; ch'a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, ch'a quelle fatte dal Poeta immediate. A quel che dice il Sig. Barga della fame, non assentisco: e vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio e in Omero, ma V. S. non dica altro, sinch'io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s'ha intiera cognizione dell'arti d'Armida e del caso dell'armi di Rinaldo s'avrà poi, epperò questo sia per avviso. Il lasciar l'auditore sospetto procedendo dal confuso al distinto, dall'universale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una delle cagioni che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male o bene non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, della quale, e degli amori della quale s'ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia, più distinta cognizione se n'ha nel sesto, particolarissima se n'avrà per sue

parole nel penultimo canto (che s'io non m'inganno) ma dove trascorro? V. S. il vedrà.

E quando nulla alla mia donna avvegna.
Non è ben detto, com' ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.

Infin la torre,
e ben detto senza alcun dubbio: Dante, Giovan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella, *in fino*, con l'accusativo, senza la proposizion *a*. Ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. M. Luca, che è Dantista, e s'io non m'inganno già avvertito da me di quest'uso, facilmente n'avrà alcuno in pronto. V. S. mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com' è ch' ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch' io non ne capisco in me stesso. La cortesia d' Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti, che questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia rinnovi le mie scuse col signor Barga, e mi conservi in sua grazia: e con questo le bacio le mani.

Di Ferrara il 20 di maggio MDLXXV.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO,

A ROMA.

Manderò fra dieci o quindici giorni al più lungo l' undecimo e 'l duodecimo canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in ma-

no. Chè mandarli tutti, e così tosto, come il Signore desidera, è impossibile, non essendo ancora revisti da me. Ma perchè i revisori si compiacciano di veder tutta unita la testura del Poema, ho preso per espediente di scrivere l'argomento d'esso in prosa e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l'avranno.

Donna, se pur tal nome a te conviensi ec. Bensì pare, che l'avvertimento vien da Roma, e par, che senta ancora un non so che del Collegio Germanico: ma io chiederei, onde si raccoglie, ch'Eustazio dubiti, che sia una Dea, e qual parola del Poeta accenna questo; e perchè non si può credere, ch'egli sia sesso, e che volendo apparire un angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna come d'uomo. Già questo è ammollito dall'uso.

Nova Angioletta sovra l'ali accorta,

e molte cose simili si dicono, e scrivono; ma io non voglio tanta Filosofia in Eustazio giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo a mio giudizio realissimamente. Il Poeta dee esprimere, e imitare in Eustazio il costume, e il parlare de' giovani, o amanti o proni all'amore, a' quali apparendo nuova bellezza e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto, a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo, dove loro appare la donna paradiso, e lei Dea, non già perchè così veramente credano, ma perchè la grandezza dell'affetto, e l'uso e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate, e iperboliche. Quest'uso degli amanti imitando i Poeti dicono,

In Dea non credev' io regnasse morte.
Angioletta gentil di Paradiso.
Esser credea nel Ciel,
E 'l core in Paradiso.

Nè però son messi all' Inquisizione; anzi l' uso ha tanto ammolliti i nomi ed i concetti sì fatti, che d' essi non si può argomentare altro che l' opinione d' un eccellente, e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un Angiolo, o parla coll' iperbole amorosa. Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m' ha giurato a fè di cavaliero. Figli d' Eva, seme d' Adamo, figli d' Adamo sono frequenti presso Dante e gli antichi: ed a me tale elocuzione piace oltra modo.

Reve.

So ben io, che la nostra Accademia Padovana nella revisione delle rime, instigando l'Atanagio, l' escluse dalle rime Eteree, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e s' io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l' oro sia,

Forma leggiadrissima, e Virgiliana.

Come l' oro faria,

Plebea.

E 'n quattro, o 'n sei percosse.

V' avete voluto vendicare con l' acerbità delle parole, poich' io non rimossi il verso, che vi spiaceva, a' vostri conforti. Veramente è volgare, e basso, e bisogna mutarlo. Saprà però, chi non lo sa, che la numerazione de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco d' Omero. All' Episodio di Sofronia, opposero prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo

tosto introdotto, ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. Alle quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando, ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, riferendomi, che pare, che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete, che ve 'l dissi, quando il faceva, ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio, e Omero; pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola. Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo, e già l' ho scritto al Sig. Scipione: ne solo quell' Episodio mi pare male attaccato, ma la ventura della spada dubito, che senta del romanzo. Chi potesse fare, che tutto quel Canto non contenesse altro, che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio, come che nella narrazione di Carlo sian molte parti, delle quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò, ch'io scrivo al Signore e vivete lieto.

Di Ferrara il 24 di Maggio MDLXXV.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO,

A ROMA.

Io credo, che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi alle Casette l' ultimo canto a S. A. per quanto mostrò con infinita sua soddisfazione; e colla prima occasione, la quale non potrà tardare

oltre quindici, o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornando a Ferrara ho ritrovata una lettera, e in essa veduta l' opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo appunto del nono una opposizione, ma non questa, che mi è stata fatta, anzi molto diversa. L' opposizione mi parea, che dovesse esser tale, che indarno i Cavalieri amanti d' Armida, e Tancredi sono stati allontanati dal Campo, se senza essi resta vincitore il Campo Cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco alla vittoria, dove parrebbe ragionevole, che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro; così per mostrare, che di non poca conseguenza erano state l' arti d'Armida, e gli altri Episodi precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo, ch' è autore, per così dire, della loro liberazione, e del lor ritorno; sicchè questa vittoria ancora venisse in un certo modo a riconoscersi da lui. Questi dubbj aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importantza, ch'andava deliberando di far, che l' aiuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare con la sola mutazione di tre, o quattro stanze con pochissima difficultà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' Saracini Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi. Tra' Cristiani Goffredo, che si può, e si dee opporre, e proporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli, che lor resistano, sendo lontani Tancredi e gli altri. E quel, che s' è detto prima da me della bravura di Argante, e di Clorinda,

s' è detto sin a questo termine, cioè che ciascun altro del Campo Cristiano, trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per se inferiore a ciascuno d' essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo Cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il Conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo; de' quali ciascuno s' offerì di combatter con Argante in pugna singolare. Questi tutti insieme non è dubbio, che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda, e ad Argante, andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa, che Enea molto superiore a ciascun Greco, trattine Achille, Diomede, gli Aiaci e Agamennone, avendo certa la vittoria sovra Menelao, come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira, e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch' io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante, e Clorinda cedono il campo a Balduino e alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contrapporsi a Solimano; e Raimondo seguitato da sei o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrappeso a Clorinda e ad Argante, che è verisimile; perchè seguiti fra gli altri, essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i Demoni dall' Angiolo, combattendo da una parte un esercito d' Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie, dall' altra una moltitudine d Arabi tumultuarj, disarmati, e di Soriani non vi essendo altro di robusto, che una squadra di

Turchi; certo è ragionevole, che non solo vincano i Cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto, che 'l far la vittoria dopo il giorno tarda e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del Campo Cristiano, che io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte Istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni, il dirò con Orazio, ed Aristotile, sì che quest'altro dubbio fu cagione, ch' io non volessi attribuire totalmente la vittoria all' aiuto dato da Tancredi e dagli altri, che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al Campo Cristiano. Considerisi, che la lontananza d' Achille sola non basta a far vittoriosi i Troiani, ch' in ogni modo i Greci avrebbono vinto facilissimamente; ma Omero volendo da una parte non dire cosa indegna dell' opinione, che s'avea di quel campo de' Greci, dall' altra fare che l'oste Troiana metta in fuga la Greca, e assalti il muro, riparo suo, difficilmente da lei difeso, ricorre a Giove fingendo, che non la virtù d' Ettore per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' Troiani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso e far, che 'l suo favor dia la vittoria a' Saracini, che sarebbe se non impietà, almeno stranissima e insopportabile Poesia: nè altra via mi è sovvenuta, con la quale si potesse dare la vittoria a' Saracini. Insomma non ho giudicato bene per molte altre cagioni, che scriverò in altro proposito, far perdenti i Cristiani in battaglia campale. Dall' altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran

dunque grandissimo danno nell'assalir della Città: saran loro spezzate, bruciate le macchine, impedita la via del farne dell'altre, e saranno in somma in istato, che se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d'esser costretti partirsi vergognosamente dall'impresa; e sarà, chi tenterà persuaderlo: e colui ch'è attore, assai perde, quando non vince. Così mi governo nei canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' Greci, ch' Achille vesta l'armi. Se bene o male altri sel veda. Questo so bene, ch'io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se considerate tutte le ragioni dall'una e dall'altra parte, giudicheranno i Signori revisori che si debba attribuire la vittoria all'arrivo de' Cavalieri soprav egnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino all'opinione, che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo, anzi di già l'avea comincio, e poi mi ristetti. Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, su 'l progresso dell'azioni fatte da Argante, e trovo, che due volte innanzi al nono, una nel terzo, l'altra nel settimo si trova in battaglia, e sempre al fine è costretto, sebbene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' Cristiani, e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno, che mancasse nell'ultima: sì che non so vedere perchè facendo questa terza volta quel, ch'ha fatto nell'altre due prime, si mostri dissimile a se stesso. Io non ricevo a fatto nel mio Poema quell'eccesso di bravura, che ricevono i Romanzi, cioè che alcuno sia

tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un Campo: e se pur il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo; che se da lui agli altri amici, e nemici, (trattone Goffredo, al quale com' a Capitano non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il Poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo, che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri. Voi vi dovete ricordare con quanta facilità uccide Solimano, e gli altri principali del Campo Egizio; dove all' incontra fra Tancredi, e Argante la battaglia è molto dubbiosa, e l' uno riman morto, l'altro tramortito. E intorno a questo proposito ho considerato, che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Aiace, o a Ettore. E questa gran differenza, ch' è da Achille agli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca, ch' è fra Ruggiero e Rolomonte, se Ruggiero è così necessario agli Affricani. Onde dunque si raccoglie, che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelle ad un fortissimo? da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore, potrebbe essere, che ve ne fosse alcuna, (chè non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò, ma questo non monta nulla; perchè il Poeta non è obbligato a corrispondere alle comparazioni, ed all' iperboli poetiche co' fatti; perchè, sebben si dice, ch'uno è più impetuoso d' un fulmine o d' un vento, non però è necessario, che faccia a gran pezzo ciò, che farìa un fulmine o un vento. Dice Virgilio,

che Camilla poteva correre sovra l'acqua senza bagnar le piante; però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta nuotare, non correre, o camminare sull'onde. Omero parlando della velocità d'Achille, il prepone ai venti; nondimeno seguendo Ettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troia intorno intorno, prima, che 'l possa giungere; nè già Ettore è aiutato da Apollo, se non verso l'ultimo. Or ripilogando: il poeta fingendo un cavaliero, dee servar in lui un perpetuo tenor d'azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti: ma non è necessario, che co'fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare, che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d'esser obbligato a più. Leggete al Signor questa lettera mandando innanzi il protesto, che non intendo, che la confusa, e inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se gli parrà, che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male, che le lettere, che ho scritte, o scriverò in questo proposito, si serbassero, ma questo dico a voi in secreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa, se me le ricorderò mai più. In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme venale, nè per altra via, sì che mi maraviglio, ch' in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito, perch' io vorrei il sito particolare della Città, ch' in quelle non si conosce. Questa sera, ch' è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi, che torneremo dimane, ma non è certo. Se torne-

mo, manderò ad ogni modo l'argomento della Favola: e con questo vi bacio le mani.

Di Ferrara il 2 di Giugno.

Mostrate questa scrittura al Sig. nostro Illustriss. pregandolo, che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l'accenni; ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera, che gli scrivo, acciocchè, se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra . . . . . , e me assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro, ch' inteudono l'arte addentro, è questa. Vuole . . . . . , che l' azione del Poema sia non solo una, ma d' uno, e d' uno *numero*, *non specie*, benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa, nè accennata da Aristotile: e si fonda su l' esempio de' Poemi Omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io, che l' azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d'uno *numero*, ma che possa esser ancora nel Poema Eroico, non in altri Poemi una di molti, purchè que'molti convengano insieme sotto qualche unità, e che questa tale unità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella Tragedia: nell'Epopeja nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta, e ciò si prova con ragione, e con autorità d' Aristotile. Il Barga, per quanto mi scrisse il Signor Scipione, mostrò d' esser della mia opinione: ora non se n' accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nell' opinione del . . . . . perch' ogni volta, che faccia, che i Cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' Greci senza molte circostanze) resistere ai Saracini,

l' azione inevitabilmente, necessariamente è una d' uno, non più una di molti in uno; perocchè tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare, e a tutte l'altre cose; di maniera che intravvengono nel Poema non più come partecipi della vittoria e dell' azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, e insomma come coloro, che della loro vergogna porgono materia all' altrui gloria. Avvertasi, che quel . . . . . sa più, che molti non credano; e che concessogli questo punto, che pare agli uomini, che non sia in pregiudizio nè d' Ariosto nè de' Poeti antichi, passa a cose maggiori; e come avviene, ch' una eresia porta seco un' altra in consegnenza, conclude con questo mezzo un' altra conclusione, che segue inevitabilmente, cioè che l'arte d'Aristotile sia manca, e imperfetta, e il Poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell'Ancroia. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scrivere più oltre, credamisi, o chi non mi vuol credere questo, creda almanco, ch'io sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, e in quel farsi forte, che l' azione possa esser una di molti in uno, talmente però che oltre il principale gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna: gli altri, che paiono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate, che 'l . . . . . , si ride di tutte l' altre difese; e di questa sola, sebben nol mostra, ha

paura, va in colera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio Poema, ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, ch'è fra . . . . . e me, fu causa, ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far Poema esatto sovra l'Istoria di Gerusalemme, onde tolgo l'occasione del Poema; e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo, che s'io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un altro Poema, nel quale non avessi mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell'autorità di Virgilio. Ora ancora, ch'io intenda, che tutte le ragioni del . . . . . , e in particolare quelle, che saranno dirette contra il mio Poema, si possono rigettare, ho però caro d'essere io quello, che con gli scritti miei prevenga l'offese, e faccia alcuna buona impressione nell'opinone degli uomini, perchè so molto bene, quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi precursori di tutto l'esercito dell'eloquenza faranno la scoperta. Frattanto non ho caro, che si muovano questi umori, che per avventura, e (perdonimi il mio Signore) nè egli s'avvede intieramente, nè il signor Barga quanto importi questo motivo: e vi bacio le mani. Vuò pure aggiunger questo, che sebbene Omero, ed io conveniamo in questo, che ciascuno forma un Cavaliero fatale e necessario, differischiamo però in un'altra cosa di molta importanza, differischiamo nel fine, a ch'è dirizzato il Cavaliero; perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli non quella di Troia: la quale diversità è

di tanta importanza, ch' in molte altre cose è a me lecito, e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto, e s' io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

ALL' ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNORE

SCIPION GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme,

A ROMA.

Scrivo a V. S. Illustrissima col piè in carrozza. Avrà con la presente lettera l' undecimo e 'l duodecimo, ne' quali temo, che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, e alcune voci troppo spesso replicate nell' undecimo, che spero di variar poi a più bell'agio. Fu tempo, ch' io mi credetti che si potesse fare una torre o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato, che stabile e di legno nell' arti della guerra sono termini incompatibili, perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all' incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell' undecimo, e in conseguenza alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo; e V. S. facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione. Vi era un' altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l' assalto dentro al Vallo, e l' abbruciata

da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come V. S. vedrà, e quanto a me ne paia, assai tollerabilmente. Insomma torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili, sì perchè se fosse stata tale, è verisimile, che nell'assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, nè dee seguire, che fosse in mezzo del Vallo e non fuori. Per alcun' altre ragioni ho mutato l' altre parti dell' undecimo, sicchè è parto freschissimo, e come di tale, non ne posso fare giudizio alcuno. S'è una minchioneria, scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindeci dì, come questo, ma in quaranta o cinquanta parrà a V. S. più sopportabile. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l' argomento della favola tanto a tempo, che l' avrà V. S. insieme con quest' altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancora non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do poco meno che no 'l dissi. Dio perdoni al Cont' Ercole ed allo Strozza la poca amorevolezza dell' uno e dell' altro, chè non voglio per ora usar nome più grave. La voce *guarda* per *guardia*, ho usata alcuna volta in rima, ne ve n' ho esempio; mi pare ben d' averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita, me ne rimetto. Alla voce *brando* ho animo di dar bando ed a *rese* similmente. L' ultimo verso del decimo canto credo che dica così,

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor via quelle due parole, *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiun-

gere nel catalogo menzione di Palamede: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 11 di giugno MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Io per confessare a V. S. Illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio Poema, non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e varia fatica; e perchè ciascuno degli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio, nè mancò mai ai buoni Poeti, chi desse ai lor Poemi varie allegorie; e perchè Aristotile non fa più menzione dell'Allegoria nella Poetica, e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli nella Poetica un non so che d'Allegoria, ma intende per allegoria la metafora continuata, qual'è:

Passa la nave mia colma d'obblio,

la quale equivocamente, o almeno per analogia così si chiama: insomma non è quella, di cui parliamo. Ma poich'io fui oltre al mezzo del mio Poema, e che cominciai a sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare all'allegoria, come a cosa, ch'io giudicava dovermi assai agevolare ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'aveano a fare) qual V. S. vedrà; non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte: che certo quest'ordine e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata. Quel ch'io discorro in generale dell'Allegoria, non l'ho trovato scritto, non in alcun

libro stampato, ma nel libro della mente, sicchè per avventura avrò detto alcuna cosa, che non starà a martello; pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, ed a quel modo, che detta dentro, vo significando. S' avrò detto cosa non conforme alla ragione o alla natura dell' allegoria e dell' imitazione, volentier son per ridirmi: ma se solo avrò contradetto a quel, che dicono i libri scritti (che però nol so) non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali per avventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo, che sia nato di tal semenza: questo so bene, che la dottrina morale, della quale io mi son servito nell'Allegoria, è tutta sua, ma in guisa è sua, ch' insieme è d' Aristotile; ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero in modo, che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser, ch' io avessi preso alcuno errore, perchè sono molti anni ch' io non ho letto nè le morali d' Aristotile, nè quelle di Platone: ed ora non ho rilette se non alcune postille. Nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m' aiuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral Filosofia alla Cristiana Teologia. Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, a V. S. ed al Signor Flaminio appartiene non solo d' emendarlo, ma d'inseguarmi ancora, in che modo io mi possa accomodare all'umor di questi tempi. Perocchè mia opinione è sinora di far stampare l' Allegoria in fronte del Poema con una lettera, ch' appieno dichiari, come il Poeta serva al politico, ed il frutto

che da lui si può trarre. Signore, se al Pico della Mirandola e a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotile nelle cose, nelle quali manifestamente discordano, perchè in virtù di V. S. non potrebbe ardire un suo servitor di congiungere con la bocca e con la lingua di lei piena d'autorità i principj poetici d'Aristotile e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero, ch'il silenzio d'Aristotile par, che danni l'allegoria, o che non la stimi: pure mancando i due ultimi libri della sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotile di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite, nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch'io abbia dell'Allegoria o del modo, con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio Poema, e delle nuove e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri Platonici, e se Plutarco fra i Peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fattegli, che con l'Allegoria; perchè non sarà lecito a me, non lasciando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose e forse più atte a muover molti per la magnificenza che si vede in loro. Se ..... intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta, Perchè vede ben V. S. a che fine

ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo, e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al Sig. Flamminio; frattanto V. S. mi favorisca di pregarlo in mio nome, che non gl' incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta, alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene, qual sia la vita attiva del Cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti Teologici, che sia possibile; perchè io desidero, che si possa credere, che sia mia fattura. E dall'altra parte non voglio fingere di saper Teologia, non ne sapendo, ch' a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo, che sia necessario, che l' Allegoria corrisponda in ogni particella al senso letterale, perocchè nissuna tale allegoria si vede, nè pur le Platonice, che son le più esatte. In Omero ed in Virgilio solo in alcun libro si trova l' Allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di Santo Agostino. *Non omnia, quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt, multa enim propter illa, quae significant, ordinis, et connexionis gratia adjuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, caetera quoque huic aratri membra junguntur*. La quale opinione egli approva; sicchè quando anco i due Cavalieri non significassero, non crederei, ch' importasse molto: pur meglio sarà, che significhino: ma io non so trovar cosa, che s' adatti. V. S. e 'l Signor Flamminio mi faran favore a pensarci. In quanto alle parole la scrittura è incultissima, ed anco

forse alquanto inordinata. Ma io ho già avezzo V. S. e'l Signor Flamminio a siffatte lezioni, sicchè non parrà loro strano. La Signora T. m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora: e a V. S. bacio umilmente le mani.

Di Ferrara il 15 di giugno.

Di V. S. Ser. obligatiss. Torq. Tasso.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Scrissi a V. S. di Ferrara la sera, ch'io avea da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose; l'una è, che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente, che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia,

Parla così tutto di fiamma in volto.

L'altra, chè nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza,

Così quel contra morte audace core.
Nulla forma turbò d'alto spavento.

Perchè vorrei, che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza: però vo pensando, che dappoi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio insomma, che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio, che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza e orrore dell'incanto. Credo, ch'io gli scrivessi, che nel ragionamento d'Ugone, disegno che particolarmente egli mo-

stri a Goffredo i bisogni, ch' avrà di Rinaldo, e che gli mostri, quant' egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la Città, a sostener l' oste d' Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera ai Cristiani, altrimente non si verrebbe all' assalto: ma nell'undecimo farò, che tutti o quasi tutti i Principi, da Tancredi in poi, siano maltrattati, e che molti più ne muoiano. È qui il nostro Signor Borghese in stampa d'Aldo pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. I canti dello Strozza credo, che sian perduti: io intorno a ciò mi rimetto a M. Luca. La fretta, che n' ho, è grandissima; mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore: e le bacio le mani.

Di Bologna il 27 di giugno MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Nella lettera, che da me fu scritta a V. S. Illustrissima, mi sforzai di mostrare, che non era nè possibile nè necessario nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita e rotta de' Cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva, che la mia azione fosse tale appunto, quale è l'Omerica. Nell'altre mie scritture e lettere poi, distinguendo fra l'azione una d' uno *numero*, e una di molti in *uno*, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco agli altri alcuna parte. Ora

ancorchè io sia più che mai fermo nella mia credenza; nondimeno la stima ch'io fo del giudizio di V. S. al quale piacque l'opposizione, e la gelosia, ch' ho della sua buona opinione, m'han fatto pensare e ripensare, se fosse possibile senza ruinar la mia fabbrica, e senza discordar dai miei principj di soddisfare in tutto od in parte al giudizio suo: e ho trovato il modo facilissimo senza repugnanza de' miei principj; e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato, nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia con la sua.. Il modo è questo, che nel settimo canto, dappoicchè Argante è volto in fuga, io non aspetto, che i Demoni aspettino a muover il turbine sinchè sian rotte le genti di Clorinda ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma muovono il turbine e la tempesta, innanzi che i primi Pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda, di maniera che Clorinda prende l'occasione, e inanimando le sue genti, le quali non erano troppo offese da'venti e dalle grandini, ricevendole nelle spalle, assalta i Cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole negli occhi, sono rotti e fuggono cacciati sin al vallo, dove per valor solo di Goffredo senza grandissimo danno si salvano; e 'l Capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch' egli la vittoria, e si ritira, e tornano indietro i Saracini. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze, e la mutazione di due. È ben vero, ch'io conosco, che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente; ma nella seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del

conciero infinitamente; prima perch' era verisimile e quasi necessario, che i Demoni autori della violazione del patto fossero un poco più solleciti in aiutar i Saracini; poi perchè questa rotta non essendo universale, ma d' una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell' assalto; ed anco perch' essendo in assenza non solo di Rinaldo, ma degli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo agli altri, il che è necessario, se la loro partita non è introdotta invano. Mi piace per ultimo, perocchè in quel modo, che i Greci sempre, che son rotti, son rotti per disfavor di potenza soprannaturale, in quel modo appunto i nostri sono perditori. Nel nono e nell' undecimo io muterò, come scrissi, e credo, che sarà non solo abbastanza, ma davvantaggio. Nè credo, ch' una sola vittoria e sanguinosa de' Cristiani, e vittoria riportata d' esercito imbelle, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' Greci non pregiudicano ad Achille il quale però è solo nell' Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio Poema. Aspetto d' udire, che non piaccia, che Raimondo e Tancredi prendano la rocca, perchè questo avviene in conseguenza dalla prima opposizione; o forse anco vorreste, che 'l Campo Egizio assediasse il nostro, ma a me pare d' aver risposto ai fondamenti, e sto nella mia credenza. Segnerò nella Poetica del Castelvetro tutti i luoghi, ove si parla dell' istoria e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più, che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo, ov' Aristotile dice, che

la Epopeja non è così una, come la Tragedia; nè ciò può dire in rispetto degli episodj solo: e avviserò V. S. in quali pagine siano, acciocchè possa vederli, se vorrà. Se V. S. legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere, e la diligenza dell'Ortografia, o me beato: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 5 di Luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Quanto più ho ripensato al rimedio del Signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo. E certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazione di Carlo alla narrazione de' legati di Latino, dico in ogni parte, che appartenga alla connessione, ed anco come quelli legati giungono in tempo turbulento de' Latini, e accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera ai Cristiani. Priego dunque V. S. a ringraziarne particolarmente in mio nome il Signor Barga. Vorrei nondimeno alquanto più oltre, cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore, che questo ci dà pienamente il Signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo: chè certo quegli Episodj sono perfetti, che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fine della Favola, come che ciò sempre non si possa, nè sia necessario. Piacemi, che i Signori revisori concedano ai Cristiani la Si-

gnoria della Campagna: chè per battaglie campali intendo io tutte quelle, ch' operano questo effetto, ma vorrei, che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia. Però desidererei, che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili affatto; vorrei nondimeno, che fosse taciuto, com' io distinguo l' azione d' uno dall' azione di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d' uno e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano, come cosa nota; nel che nondimeno parmi, che erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d' uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un' opinione di mezzo fra l' opinione del . . . . . , e la mia. Non esclude egli l'azione una di molti dall' Epopeja, anzi afferma, che si può ricever con molta lode, attribuisce nondimeno la soprana lode all' azion' una d' uno, perocchè in essa si manifesta maravigliosamente l' ingegno del Poeta, che in una azione d' uno trova tanta varietà d' accidenti, quanta trova Omero nell' ira d'Achille, la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del Poeta, e niente dalla materia nuda. Io, come che abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d' averne alcune necessarie contra la prima del . . . . . , nondimeno per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare. Quando quel, ch' egli presuppone per fatto, fosse o fatto o fattibile in Epopeja di guerra; ma questa tanta varietà, ch' ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco, (ed Aristotile il nota) che volendo recar ogni cosa ad

uno, fa alcune cose contra il verisimile, ma di questo più a lungo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti all'Epopeja, perocchè non vale l'argomento del ..... Il Poeta ama il perfettissimo, dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade, ch'è semplice, non sarebbe accettabile, e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni e di rivolgimenti, il che tutto sarebbe contra l'autorità d'Aristotile, e contra l'uso degli ottimi Poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a V. S. della mia insolenza, e prego V. S. che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciò ch'io non abbia a conciar cosa, che debba esser rifatta: e le bacio le mani.

Ho ricevuto dopo avere scritto, una di V. S. alla quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora, che 'l pensiero del Signor Flamminio è giudiciosissimo, ma porterebbe seco infinita discomodità e disconcio, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar piuttosto l'occasione, per la quale Clorinda si muove, nè qnesto anco vorrei, perchè è assai opportuna. Il meglio sarebbe, che 'l Re volesse, ch'andasse accompagnata, e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perch'ove prima diceva,

Non ricusar l'alto compagno i due.

mi pare, ch'io mutassi così,

E volle il Re, ch'ei s'aggiungesse ai due.

Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo, se nella sopramandata a V. S. il ponessi o lasciassi, nè

a che mi risolvessi. Basterà forse, ch' Argante e Clorinda vadano al Re non così concordi, e che 'l Re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza: su 'l rimanente penserò meglio, e V. S. m' aiuti di grazia, e ci pensi anch' ella: ma in somma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand' intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, o qualch' altra cosa simile, che non ostante l'emulazione l' inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il Re gli accordasse. V. S. fa scusa di quello, di ch'io dovrei scusarmi seco: mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto, che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se dovesse attribuire questo all' amicizia o no: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 15 di luglio MDLXXV.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO

A ROMA.

Ho visto quanto mi scrivete dell' opinione del Signor Flammiuio, e del Signore circa gli episodj de' successi de' sei canti precedenti. Insomma io *persisto in sententia*, che in nessun modo, per nessuna regola dell'arte, per nessun esempio di buon Poeta, sia lecito di tardare a

far questo racconto sino all' ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio lasciarlo. Ed oltre a tutte le ragioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa; che la persona di Carlo mi pare poco opportuna, perocchè Carlo vien d'Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra e l'adunanza de'Principi fatta in Chiaramonte. È stato in Costantinopoli, ove e dall' Imperatore, come se ne fa menzione nell' ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile e quasi necessario, ch'abbia tutto ciò, che gli può esser detto da Goffredo; ed in vano andò quell' Ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paia alquanto prestetta, non dirò, perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma siccome nel secondo, non v' è luogo per la pittura, così dopo che s' è cominciato a menar le mani, non mi par, che si possa o si debba introdurre il racconto. Un altro rimedio m' è sovvenuto, il qual se non piace, ritorno alla pittura; e se nè la pittura nè questo è approvato, seguirò piuttosto l' opinion del Barga, della quale per se stessa non mi soddisfaccio molto. Il rimedio è questo: co'Cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto dall' Istoria) il Patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa d' avvantaggio circa l' arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà e consolerà costoro, e narrerà pregato dal Patriarca la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali

fatte nell' Asia. E siccome si può molto ben presupporre, che 'l Patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è forza, che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale che merita, che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che si possa ritrovare; e la venuta d' Alete e d' Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte*, che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotile, e l' uso di tutti i Poeti. Ma io non mi credea, che questa opinione dei Grammatici, cavata da alcune parole d' Orazio, fosse più *in rerum natura*, dappoichè s' è cominciato a vedere Aristotile. All' altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, sebben anco l' esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra, e tutti gli apparecchi d' essa guerra dell' una parte e dell' altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme; benchè si potrebbe dire, che queste opposizioni fossero fatte alla pittura, ch' era messa alquanto prima. Ma tre dubbj restano a me in questo racconto di Goffredo al Patriarca; l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficoltà non veggio come poter rimediare: l' altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricevere alcun ornamento dalla bocca del vincitore. Ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall' ajuto divino, ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talora modestamente tacer di se stesso, e lodare

i compagni. L'ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicherei nel fatto; e se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo; vorrei nondimeno, che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera o 'l contenuto d'essa in consulta, e avvisatemi, qual sia tenuto l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio, il che non credo nè stimo, o introdurlo con la pittura e con Erminia, oppur col ragionamento di Goffredo al Patriarca. Di Carlo in quanto a me son risoluto; se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito, che se saranno in tutto conformi ai precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto all'idolatria Omerica: e vi bacio le mani.

ALL' ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIGNORE
SCIPION GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme,

A ROMA.

Mi sono scordato di scrivere a V. S. che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare, che voglia personalmente intervenire a quella guerra; però bisognerà torre quelle due o tre parole,

che posson dare sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già cominciato, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che s' offerissero di dar loro una porta o cosa simile, acciocchè la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant' oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine dei cavalieri, che chiedevano d'esser eletti, perchè non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli o vorrei insomma levar di là quelle due stanze dell' arti d'Armida. Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar nell' ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo; e credo, che vorrò finire questa materia nella fuga d' Armida: ma sovra ciò scriverò più a lungo a V. S. Illustrissima. Il Signor Duca è andato fuori, ed ha lasciato me quì *invitus invitum*, perchè così è piaciuto alla signora Duchessa d' Urbino, la quale togliendo l' acqua della villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest' ottobre a Roma. Non l' ha approvato, e giudica, ch' io non debba partirmi di Ferrara anzi l' edizion del libro, se non fosse solo per andare seco a Pesaro; ch' ogn' altra andata, per quant' ella m' afferma, sarebbe discara e sospetta: e mi ha detto alcuna cosa, che m' ha dato a divedere, ch' io mi sono apposto in gran parte, sicchè cessi omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io, ch' ardo di desiderio non solo della peregrinazione Romana, ma anco di ri-

veder il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto Poema. Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua! Con questa saranno i due canti, o per dir meglio un con questa, e un da per se: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 20 di luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

La Signora ..... mi promise di mandarmi la lettera innanzi la sua partita, e si mostrò più che mai accesa. Questa promessa mi fu fatta la mattina, e 'l dopo desinare se n'andò a Gualtiero; nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. S. di lei; ma in ogni modo vuò che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto che 'l faccia. Il Cavalier Salviati gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, ch' ora fa stampare un suo commento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale mostrando d' aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch' io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatogli la favola del mio Poema largamente distesa con gli episodj. L'ha lodata assai, e concorre nella mia opinione, ch' in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella latina e nella greca. E mi scrive, ch' egli non scemerebbe punto dell' ornamento: nè solo me lo scrive, ma mi

manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Salviati egli non solo m' ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo commento onorevolissima menzione del mio Poema. Se 'l farà, l'avrò caro. Nel disegno e nella verisimilitudine pare a lui, che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l'opinioni. Ma che fa il Turco? È possibile, che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi quì assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di Messer Luca non parlo; ch'egli, ch'è su colli o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda dei miseri, che giacciono ne' pantani: pazienza. Io sono a V. S. al solito servitore, e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito.

Di Ferrara il 27 di luglio.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel, che mi scrive V. S. del molto piacere, con che da molti è letto il mio Poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desidererei d'intendere più particolarmente di qual ordine

d' uomini siano costoro, a cui tanto piace; perchè a confessarle il vero, io ho sempre sperato d' avere a soddisfare ai versati negli studj poetici, e il mio dubbio era solo intorno agli altri. L' argomento, che V. S. dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo: mi basterà solo dunque, che si consideri, se quello accompagnare l' azione d' Armida con l' azione principale quasi sino al fine potrà dare altrui noja, e far parere, ch' io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei non solo in quanto distorna i Cristiani, e ritiene Rinaldo, ma anco prima, e per se. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro o risoluto, come l' ho scritto per l' altre mie. Ma se questo nojasse, si potrebbe rimuovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch' è nell' ultimo canto, e fornire nella sua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi, dove di lei si parla, dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente, e sempre per accidente. Della ritrovata d' Erminia non ho il medesimo dubbio, che d' Armida; perocchè e la sua ritrovata nasce dalle cose precedenti, e opera alcuno effetto nelle subsequenti. Credo ancora che quando volessi accompagnare Armida sino all' ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni, e alcun esempio d' Omero stesso; perocchè quella persona o quella cosa, che s' introduce per necessità, non è necessario, che subito cessata la necessità s' abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per soddisfazione de' lettori. E lasciando stare molti esempj, ch'io potrei raccorre dall' Iliade,

e dall' Encide, ne darò uno dell'Odissea, il quale a mio giudicio è chiarissimo. S' introduce nell' Odissea la nave dei Feaci non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca. Poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca, poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch' egli facesse più motto nè de' Feaci nè di loro nave. Nondimeno egli, forse per dare questa soddisfazione ai lettori, o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene alla semplice verisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Feaci a casa: descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse loro la nave in uno scoglio, che sovrasta a Corfù, e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, dei Giuochi, che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessarj, e poteasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltre per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà, che quella parte si rimova, io la rimoverò volentieri. In quanto a quello, che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. V. S. ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza, che gli mandai ultimamente: ma io non posso più, la vena è così esausta, e secca, ch' avrebbe bisogno dell' ozio d' un anno, e d' una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d' Eustazio; nè me ne son compiaciuto, se non d' un non so che nel fine. Altro non mi occorre di dire a V. S. se non ch' io son quasi sano, e ch' aspetto con grandissimo desiderio

d' udire il medesimo del Signor Casale: e certo non poteva udire cosa, che più mi rincrescesse: e con questo a V. S. Illustriss. bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avvisarmi della giunta del decimosesto, e decimosettimo canto.

Di Ferrara il 29 di Luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

La ventura della spada a nessuno spiacque mai più, ch' a me. Ma io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il logo vuoto, (o per dir meglio) che dire in quella vece. Ora mi è sovvenuto, come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se il Cavaliero di Danismarca per consiglio dell'Eremita, porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo alla vendetta dovuta a lui, e per l' amor, che Dano gli portava, e per fatale disposizione, o provvidenza, per meglio dire. Si tacerà tutto ciò, che si dice delle macchie di sangue, ma si dirà quello, che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporgli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. Dell' aquila scrissi, ch' era risoluto a seguir l' altrui giudizio. Resta solo ch' io le dica, ch' io confesso di non intendere questo termine *macchina*, o *soluzione per macchina*; perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro, che una, e quella tolta di peso

da Omero, e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo e Argante. Quella di Sofronia non è per macchina; ma concedendo, che sia, ricerco la terza; chè due parimente ve ne sono nell'Eneide. V. S. mi faccia favore d' avvisarmi, come gli altri intendano questo termine; chè in quanto a me non ciò, ch' è maraviglioso, è per macchina, ma de *his hactenus*. I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello, ch' io desiderava, ma non ardisco di gravar V. S. Illustriss. più oltra. *Scorgeano*, e *scorgono* credo toscanamente si dica; ma se il fare *scorgiense* par duro, o che non s'accordi, muterò: benchè io credo, che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi, pur non l'affermo *scorgeanse*: scrissi per error di penna. Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comincierò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti, e i canti trascritti; e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire, che per quest' altro ordinario manderò a V. S. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 2 di Settembre MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Ritornando di Capparo, villa del Sig. Duca, ho ritrovato due lettere di V. S. alle quali brevemente risponderò, perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte

dentro. E prima in quanto a quel, ch'ella dice, che la magia naturale, che consiste nell'applicare *activa passivis*, ed a quel, ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual è quel del moto della nave, credo, che mi basti per risposta l'addurre una dottrina d'Aristotile, della quale egli si valse per difender Omero, e gli altri Poeti dagli antichi critici. I poeti (dice egli) rappresentano le cose, o come sono ed erano; o come son possibili e devono essere; o come paiono o son dette e credute. Queste o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono dalle calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, e in particolare dal Castelvetro; sicchè mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere sin a quanto sia ricevuto dall'opinione de' popolari, (a' quali scrive il Poeta, ed al lor modo parla sovente) ch'ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini, che Teologi non sono, stimano il poter de' Diavoli maggiore, che in effetto non è, e maggiore l'efficacia dell'arte maga, poterono con buona conscienza i poeti, ch'innanzi a me hanno scritto, in questo attenersi all'opinione volgare. Io poich'ho tanti esempj, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il Sig. Flamminio, e spoglisi V. S. la persona di Teologo, e prendetene una popolare, e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio, poichè nè i Teologi gentili attribuivano l'onnipotenza ai magi. Mi chiede poi

V. S. non so che dell' Allegoria. A questo risponderò con maggior agio, e risponderò a lungo. Per ora le dico solo, ch' io crederei, che potesse bastare l'esaminare il senso letterale; chè l'allegorico non è sottoposto a censura, nè fu mai biasimata in poeta l' Allegoria, nè può esser biasimata cosa, che può esser intesa in molti modi; pure io dico chiarirò un'altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente d' aver immaginata cosa prima immaginata da V. S. poichè questo m' è certo argomento, ch' ella sia buona. Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e soddisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. S. la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti, e guardisi V. S. dal biasimo, che diede Aristotile a Socrate, che ricusò il nome di maestro. Ho inteso, che si è stampata una Poetica d'Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma. Qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego V. S. che me ne trovi una, e la mi mandi per lo Cavalier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti: e con questo le bacio le mani.

Di Ferrara il 17 di Settembre MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Non manderò per quest' ordinario i tre ultimi canti, com' avea promesso: certissimamente V. S. gli avrà per l' ordinario di mercoledì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e

la seccagine d'un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni o ora (la Dio mercè) ne son libero: e perchè questo giorno deputato allo spaccio non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose, ch' io avea deliberato scrivere con quella lettera, che accompagnerà i canti. Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio Poema, come troppo desideroso di fornirlo, m' affrettai oltre il dovere, sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia, che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, come che abbia mutate molte cosette, gli ho però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura all' ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile. Con tutto ciò credo, ch' in essi (forse amor m' inganna) sia tanto di buono, quanto in qualsivoglia degli altri lor fratelli, e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più dell'ultimo. L'antipenultimo non può nella sua prima parte, se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non s'appaga. Non dico il medesimo della seconda parte; perchè, sebbene anch' ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maravigliе sono non solo proprie della Religione Cristiana, ma anco tolte con poche o nessuna mutazione dall' Istorie. E certo tutto ciò, che si legge nel mio Poema della colomba messaggiera, dell' incendio, dell' apparizione dell' anime, è tolto di peso a

Paolo Emilio, e da Guglielmo Tirio, ed in ciascun' altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l'Istoria, trattone quel che appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo dunque, che la maraviglia della seconda parte debba spiacere; ma son più che sicuro, che spiacerà, e muoveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s' io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdotte queste maraviglie nel mio Poema, non perch' io creda, che in universale per ragione di poesia si possa o si debba far altrimenti; ch' in questo sono ostinatissimo, e perverso in credere, che i Poemi Epici tanto sian migliori, quanto son men privi di così fatti mostri: ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione, e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo, che si doveva al rigor de' tempi presenti, al costume, ch' oggi regna nella corte Romana: del che è buon tempo, ch' io vo dubitando, e ho temuto allora tant' oltre, che ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficultà; e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. S. medesima, alla quale n' accennai alcuna cosa, quando la pregai a procurare il privilegio del Papa, e a fare le provvisioni, che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato e al fatto non v' è rimedio: non v' è rimedio dico, perch' io son necessitato per uscire di miseria e d' agonia di stampare il Poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l' amore e per l' osservanza, ch' io le porto, che se le condizioni del mio stato non m' astringessero a questo, ch' io

non farei stampare il mio Poema, nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia, tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose, che non pensai mai a scrivere? Or torno a quel, ch' è mia intenzione: prego V. S. a legger questi tre ultimi, come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, sebben può leggerli a chi vuole, perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature, e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere, e ho gran dubbio, che V. S. stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch' ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d' errori piuttosto a fretta o a negligenza, ch' ad ignoranza; ma gli altri giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante. Pur mi consola l' aver letto, che Plotino, del quale nessuno mai più dotto, o eloquente uscì dalle scuole Platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d' Ortografia. Or passiamo ad altro. Non so, se V. S. abbia notato un imperfezione del mio stile. L' imperfezione è questa, ch' io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello, che si lega piuttosto per l' unione e dependenza de' sensi, che per copula, o altra congiunzione di parole. L' imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza, ma l' errore consiste nella frequenza. Questo diffetto ho io appreso dalla continua lezione di Virgilio, nel quale (parlo dell' Eneide) è più che in alcun altro. Onde fu chiamato da Caligola

arena senza calce: pur, sebbene con l'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò. V. S. mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei, ch'avvertisse alla dolcezza del numero, nella qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di V. S. che certo nell'altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più; ma in questa non mi par corrispondere (dico ogni cosa a libertà) a se medesima: anzi mi pare, ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo, o da alcun conciero, o dal giudizio, che fa d'alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti e delle vocali d'una stessa natura, come in quello,

Druido di Donna,

Ed in quell'altro,

Fra quei che segno dier d'ardir più franco.
O non men, che la man.

Ve ne sono alcuni altri simili. Io conoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto anzi che no, ho cercato d'addolcir molti versi, e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente, il che è stato molto ben conosciuto da V. S. ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagione di fuggir l'asprezza non mi sono talor curato di fornire alcun verbo, come,

L'odono già nel cielo anco i celesti.

Chè 'l dire,

L'odon già su nel ciel ec.

per li troppo monosillabi ed accenti è duretto. E poichè son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle

ciò, che per l'altra mia le scrissi, ch' io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango soddisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l' amorevolezza di V. S., dall'altra gli obblighi miei, e la fortuna del mio Poema; e come che di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango soddisfattissimo,

Non morì già che sue virtuti accolse ec.

E non posso, quando il leggo non ridermi e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e li mutai in cento modi, e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente, che m' abbia insegnato, che la creazione sia opera di tutte tre le persone ec. chè certo in questo io prendea bruttissimo errore, ma un dì, se m' avanzerà tempo, o se n' avrò abbastanza, auch' io vuò divenir gigante. Che non si possa dir,

Malgrado mio, o mio malgrado,

è certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente, che non si collida il *che* interrogativo e per l' esempio addotto da V. S. e per l' altro,

Che altro, ch' un sospir breve è la morte?

E per la ragione, la quale a mio giudizio è questa, che posandosi tutta la forza della interrogazione sulla parola *che*, quella si dee intendere e pronunziare intiera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto nell' altro avvertimento *or ora*, siccome son già risoluto, che *pingo* si dica, e si possa dire non meno che *spingo*, e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun' altre cose, come v' ab-

bia meglio considerato. Ora solo vuò dirle, che quel mutar,

Si va in guisa avvampando a poco a poco,

fu error di penna, che troppo meglio sta *avanzando*, e così,

Torna, riguarda, tempesta de' pensieri,

ed alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. S. Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni, che concernono alle cose. Coloro ch' esercitano l' offizio di gran Contestabile, il quale offizio si trova in ogni regno, sebben con diverso nome, non vanno a guerreggiar mai fuori regno, ma sono Capitani solamente nelle guerre difensive; onde allora bisognerebbe, ch' io adducessi alcuna particolare cagione, quando Emireno foss' egli il gran Contestabile, ch' in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del Capitanato, o sarebbe almeno necessario dire, perchè andasse. V. S. non vedrà tutto il Poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine, e sovra ciò le scriverò a lungo: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 1 di ottobre MDLXXV.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno ai quali mi restano ancora da dir molte cose a V. S. Illustrissima; e perch'io non vuò durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s' appresenteranno. E comin-

ciando dall' Allegoria dico, che dubitando io, che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all' azione intrapresa, nella quale forse alcun buon padre del Collegio Germanico avria potuto desiderare più istoria e men poesia, giudicai, ch' allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato, ch' ascondesse sotto alcuna buona e santa Allegoria. E per questo ancora ch' io non giudichi l'Allegoria necessaria nel Poema, come quella, di cui mai Aristotile in questo senso non fa motto, e benchè io stimi che 'l far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volli durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, sebben non dissi, come fe'Dante:

Aguzza ben, Lettor, qui gli occhi al vero,
Perocchè 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlar in modo, ch'altri potesse raccogliere ch' ella vi fosse, rimettendo al vostro giudizio, se questo parlar fosse vizioso secondo l' arte o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea, che l' opposizioni fatte da Platone ne' dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotile e da Plutarco non con altra difesa, che col mostrar, che sotto le cose dannate v'è Allegoria: Ed ancorchè l'Allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrappesare i difetti della imitazione, che son per se, sicchè male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella, dove l' opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono alla poesia per

se, com' io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria, può in alcun modo questa sovrabbondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto, che vi sia Allegoria. V'è ella veramente: quanto buona io non so. Ma un'altra volta ne discorreremo. E siccome v'è, così avrei caro, ch'altri credesse che vi fosse: ma in quel ch' appartiene al rimovere, o all' alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudizio. Ma perchè parrà forse ad alcuno di veder che non ogni particella del bosco, o degli errori di Rinaldo contenga Allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra 'l convivio nel cap. *De antiqua hominis figura*. *Nos autem quae in figuris* (che per questo termine significhi l' allegoria si vede chiaramente) *superiorum, et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur*. Eppur parla dell'Allegorie di Platone, ancorchè n'è il maestro; soggiunse poi *nam Aurelius Augustinus non omnia inquit, quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quae significant, ordinis et connexionis gratia adjuncta sunt: solo vomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, caetera quoque huic aratri membra junguntur*. Se dunque vi fosse alcuna particella vota d' Allegoria, non credo d' aver errato. Ma in quel particolare dell'Oceano v' è certo Allegoria, e tolta da Proclo: ma di ciò un' altra volta, chè questa materia ricerca da se una lettera intiera. Or prima che passi ad altro, dirò, ch' io ringrazio molto V. S. dell' avvertimento sovra quelle parole dell' episodio di Sofronia, *oh fosse volto a*

volto; chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dee esser l'Epico principalmente in materia siffatta. Or ritornando all'Allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dir non so che, potrebbe parer ad alcuno estrano, che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco degli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione. Nell'ultimo canto sono queste parole:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno, ch'io introduca le Deità de' Gentili: se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili; ma vo credendo, che queste voci siffatte siano tanto ammollite dall'uso, ch'altro omai non suonino, nè altro senso ricevano dagli uomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' soldati contrappesato era dubbia. E credo, che queste parole si possano recare a quella figura, non so come la chiamino, nella qual si prende il nome della Deità, per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmente nel Poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa a cui s'assomiglia, o Giove o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune siffatte in mezzo del Paradiso; e credo, che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assimiglia Tisaferno a Bronte non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse

o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito un'operazione simile o minore a quella ch'egli descrive. E chi non fa comparazioni della Fenice e de' Centauri? Eppur *non dantur* questi animali in natura; ma forse troppo s'è detto intorno a ciò. Or torniamo indietro dall'ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni, che sia cagione bastante, che da' Principi Saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia, ch'ella aveva dell'armi ed insegne de' Cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera, non so quant'egli vaglia; pur se l'opposizione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo ch'alcun de'congiurati invaghito d'Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimesso il dubbio, sarebbe migliore, perch'è più intrinseca. La morte del Soldano nell'ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno; pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece; e credo di saperne alcuna. Per conclusione mi ricordo, che V. S. già mi scrisse, che'l Barga lodava nell'undecimo, ch'io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto; e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun'altre. Ma V. S. con la solita sua modestia e destrezza mi volle far intendere l'altrui opinione, in modo ch'io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò, ch'io mi persuado, che tutti i dotti che leggeranno il mio Poema, conosceranno, che molto bene io

ho conosciuta qual fosse la maniera d' Omero, avendola usata assai spesso, sebben alquanto più parcamente, che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente, che quando non l' ho usata, non ho giudicato bene il farlo, sebben forse in questo giudicio mi condanneranno; pure a chi avrà riguardo non solo al luogo ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere, ch' il più delle volte, ch' io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l' ho fatto o per necessaria o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me si ristringe alla narrazione, lasciando l' imitazione. E s' io avessi fatti d' una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? forse..... il qual non niego, che non sia *instar multorum*: basta, ognuno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene, nè mi avanza da dirle, se non pregarla, che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano, che invidiare ai lor fratelli: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 4 d' ottobre MDLXXV.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO

A ROMA.

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, m'ha portato quasi di furto la poetica alla camera, e parea, che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio della buona volontà. Or tornando alla poetica io n'ho letto molto in molti luoghi, e perchè so che n'aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo, che i due più moderni commentatori vulgari sian migliori dei tre Latini, ma qual fra i vulgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede senza alcun dubbio nel Castelvetro, ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionare di quella sua rabbia di morder ciascuno, chè quest'è vizio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione, ma senza dubbio dottrina più Aristotelica e più atta all'esposizione de'libri Aristotelici. Benchè i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell'azione una di molti concessa dal Castelvetro, non è conceduta da lui; tuttavia non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragion, perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dub-

bio d'aver ad avere gran parte dei critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga, e 'l Signor Flamminio di questo articolo, *utrum*, che possa in Poema Epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinion del Signore, perchè so, che non è favorevole (non dirò alla mia opinione, chè in questo caso ora son quasi Accademico) ma al mio Poema, siccome so, che quella dell' Abbate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo, che fosse in Poema Epico l'unità di molti più perfetta che quella d'uno, ora (a dire il vero in confessione) sono Accademico in quest'articolo, perchè vedo molte ragioni probabili pro e contra, che mi fanno star sospetto: e l'autorità d'Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni, sicchè s'io fossi a fare non so quel che facessi, (vedete parlo a voi ed al Signore in confessione) questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì Poema dell'azion d'un solo Cavaliero che diletti; e credo anco, ch'avendosi a tesser l'azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto, ch'io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra e anco del Signore, dai quali so ch'è amato altrettanto il mio Poema, quanto da me, dirò questo solo, che se l'unità di molti è lecita nella Tragedia, molto maggiormente dee esser lecita nell'Epopeja: così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità, autorità dico di Poeti, non di luoghi d'Aristotile. Ma

tre sono le Tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti, e sono le Fenisse, le Supplici, e le Trojane; e sono al meno le Fenisse, e le Trojane delle più belle, delle più care, quelle che sono state più stimate, e più piacciono. Or per che diavolo, sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in Epopeja, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Q. Calabro, che non son della prima bussola, come Euripide; perchè diavol dico, non dee esser lecito nell'Epopeja? Mi risponderai, Aristotile non loda sempre Euripide nella costituzione della favola. È vero, ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avria ripreso in questo, che tanto importa. E siccome disse, ch'aveano errato coloro, ch'aveano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo, così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto, ch'erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e com'egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Iocasta, e più chiaramente avria detto, ch'erra nelle Troiane e nell'Ecuba .. Or mi sovviene, ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione e forse meno, che non sono nel mio Poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi ec. Leggansi quelle Tragedie, e considerinsi, e vedrassi ch'io sono un uomo dabbene. Ma perch'io sono riscaldato in questa materia, che mi dà fastidio, dirò anco, che tanto più era ragionevole, che Aristotile riprendesse Euripide, ch'alcuno Epico, quanto che dà più distinti i precetti della Tragedia, che dell'Epopeja. E che sia vero, la

ragione con cui prova l'unità, ch'è la più efficace, anzi è la sola, ch'usa, è tolta dal fine, che 'l fine dee esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero; e s'Aristotile avesse riputata necessaria l'unità della persona ancora, dovea dire, che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione, perch'una adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto, e non semplice, e l'unità dell'Epopeja, secondegli afferma, dee esser più mista, che la Tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo principio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiam però questo di favorevole, ch'egli intende la necessità degli episodj, non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente a dire il vero, ma come la uso io, anzi più largamente ancora e assai. E certo altrimenti non si può intendere da chi vuol salvar tutti gli episodj dell'Odissea e dell'Encide; al qual passo non so quel che rispondiate, e s'accettate Virgilio ed Omero *in omnibus* o no, chiaritevi; io per me non gli accetto, e parmi, che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda. Ho seguito *ut plurimum* i concieri e l'elezione del Signore. Nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva dello sdegno di Tancredi, e ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo ch'era necessaria. Nel secondo non è necessa-

rio che si dica, che 'l Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S' è rimosso in Sofronia quello,

Oh fosse volto a volto,

e mutata la prima stanza dell'orazione d'Alete in maniera che si leva quella, che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto Capitano; perocchè dice Alete, ch' a ragione quella adunazione d' Eroi non si sdegna ora d' ubbidirlo, poich' anco prima che fosse Capitano, ella riconosceva da lui, o dai suoi consigli tutte le vittorie, e i regni. Sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare mostrar d'attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi, ch' offendevano, ed in particolare il vostro, di maniera che stimo, che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone, e forse n' aggiungerò un' altra.

Che cento, e cento opprime,

era troppo secco. Quel dubbio del Barga, che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo, che egli esorti gli altri ec. quanto più vi penso mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragione che scriverò poi. Or sono intorno al quarto; e desidererei di saper dal Signore più particolarmente quali parole l'offendano nel parlare di Plutone, avvertendolo ch' io non mi curo per ora d' altro, se non di quello, che può nojare gl' inquisitori. Rimovo alcune parole latine, *lustri*, *insta*, *prorompere*, e muto alcun' altre cosette a mio gusto. *Lustri* intendo non lo spazio di tempo, ma

Alle fere, agli augelli i lustri e 'l nido.

La parola *inimici*, non la vorrei per niente. Della parola *guarda* per *guardia* son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido e Carlo. Avvisatemi dei tre ultimi canti: e vi bacio le mani.

Di Ferrara il 15 d' Ottobre.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Siamo assediati: in Mantova ancora s' è scoperta la peste, e in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? Mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada, benchè io odo, ch' anco dall' altro estremo d' Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur v' è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro. Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca:

E i due, che manda il nero adusto suolo.

Ed in dicendolo mi sovvenne, che l'epiteto *nero* non couviene, perchè la terra adusta è anzi bianca, che nera, e 'l color negro nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d' Arabia è bianchissima, e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete, che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso, ch' è nell' ultimo canto, e dire:

E i due, che manda il più fervente suolo.

Se voi foste per crederlo, io direi. Ma certo è

vero, che sull' alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come avendo detto: Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani, soggiunga:

E i duo, che manda l' adusto stuolo,

quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato, che facilmente si solve, perchè il nome d'Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra, ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia, ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo numerando le provincie della Libia, vi mette l'Affrica, sicchè il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste un non so che, e delle quali ho gran voglia. Ho ricevuto due lettere del Signore, e risponderò per quest' altro ordinario. Per ora gli dite, ch' io facilmente accetto, che non si debba collider l' *o* in quel verso,

O a par de la man luci spietate,

e per l' esempio de' buoni, che nol collidono, e per la ragione medesima, per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso:

O non men, che la man, luci spietate,

a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà leggere, se non l' ha dato altrui, questo verso appunto: pur io non me ne compiaccio affatto: e vi bacio le mani.

Di Ferrara il 20 d' Ottobre.

ALL' ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIGNORE

SCIPION GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme,

A ROMA.

Aspetto con grandissimo desiderio, che V. S. Illustriss. m' avvisi, in che termine sia la revisione, così in quel, ch' appartiene all' arte, come in quel, che tocca alla religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo: e veramente posso chiamar questa fatica, poich' è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sicchè credo, ch' in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d' ornamento o d' arguzia. Spero nondimeno, che ne' versi sarà chiarezza e facilità senza viltà; e spero d' accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono la necessità, o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dipendenza, che tutta l' azione del Poema dee avere da lui: e quando io dico superiorità non intendo semplicemente superiorità di grado; sicchè si potrà raccogliere da alcun mio verso, ch' altrettanto fosse necessario all' impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l' uno era necessario come Capitano, l' altro come esecutore. Nè questa necessità di due cose è nuova, perchè all' espugnazione di Troja erano necessarj Pirro, e Filottete. Onde nel Filottete di So-

focle dimandando Neottolomo ad Ulisse, come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione, non son io colui, che ha da distrugger Troia? Risponde Ulisse, nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te. E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo e di Rinaldo, e alla coordinazione, che è fra loro. Nell'altra coordinazione dell'Eremita al Mago naturale, io procederò come si concluse fra il Signor Flamminio e V. S. e me quel dì, che ne ragionammo. Finge Dante, che Beatrice, cioè la Teologia guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni, che s'intenda per la scienza naturale. Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò, che può contenersi nell'altra metà del quartodecimo, e del quintodecimo canto, io la manderò a V. S. e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare, e io non ho altra copia, nè so, come mi fare; perchè sebbene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno com'erano prima. Or veda V. S. se questo rappezzamento si può fare senza libro. Ebbi una lettera di M. Giorgio in Pesaro, nella quale mi dava intenzione, che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno dell'anno, e sarebbe portata per la via di Pesaro. Dappoi non ho inteso altro, ma jeri ebbi una lettera di Pesaro dei 20 di Gennajo, nella quale son avvisato, che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perch'oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri, e duplicati, ed io non ho copia di

tutti, e in particolare non l' ho dei due. V. S. mi favorisca di parlar di questo negozio con M. Giorgio. Fra le cose, che notò V. S. so, che notò la rima di *rediense* con *Estense*, e replicò poi d' opinione degli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva d' averne esempj, e ragioni, perch' i Toscani dicono non solo *parevano*, e *pareano*, ma *parieno*, e *paren*, come,

Paren l' occhiaia anelli senza gemme,

ed infiniti altri esempj sì fatti si troveranno, ne' quali non si può dubitare, che sia error di stampa: pur mi tacqui non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n' ho trovato uno nel duodecimo dell' Inferno:

Così prendemmo via sù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gia pensando, e quel disse, tu pensi.

Credo ancora, che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a V. S. paja, che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vuo', che la sua autorità mi vaglia, perocch' io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze, le quali però non credo, che siano nè tante, nè tali in lui, come molti estimano. Mai non m' è sovvenuto concetto più degno di Dante. La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so, che dirle, se non, ch' io la prego a baciar le mani in mio nome ai Signori revisori, e in particolar al Sig. Barga, al quale mi conosco in particolare obbligato. Al Sig. Cipriano ancora e al Signor Giulio Batta-

glino desidero d' esser ricordato per servitore. E con questo pregando il Signor Iddio, ch'adempia ogni suo nobile desiderio umilmente a V. S. fo riverenza.

Di Ferrara il 14 di Gennajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Io seguirò il mio solito costume di dar avviso a V. S. del progresso, ch' io fo nella revisione. Sappia dunque, che dappoi ch' ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfezione, che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, ch' opportunamente giunse, e l' ho ridotto a buon termine, anzi non m' avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n' ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo io ciò piuttosto l' altrui giudizio, ch' un certo mio compiacimento; e quel, che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona luogo vicinissimo a Gerusalemme, e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sì che può veder alcuni degli apparecchi del Re d' Egitto: e quivi i due Cavalieri intendono dalla donna, che l' esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all' Isole. Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo. E cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, e è pieno di molta dottrina teologica. E certo

a servire, perchè stampare senza il privilegio de' Veneziani non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di V. S. Illustriss., e in particolare alcuna conclusione de' revisori: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 20 di Febbrajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, ch' omai non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia, e il rimanderò a V. S. col principio del decimoquarto. La navigazione non credo che sia possibile, che resti tutta, perchè fra l' andare, e il ritorno vi correrebbe un mese di tempo, e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo stretto; anzi uscirà pur la nave dallo stretto, ma costeggiando la riviera d' Affrica, che tende verso l' Equinoziale, farà pochissimo viaggio: non si perderà nondimeno l' occasione di dire del Colombo e degli altri quel, che si dice. Con tutto ciò credo, che il canto rimarrà troppo corto, nè veggio che rimedio pigliarvi. Comincierò bene la navigazione non dall' Egitto, ma dalla Palestina; e in questa mutazione vi son due vantaggi, l' uno, che la navigazione sin allo stretto s' allunga; l' altro, che il tempo della peregrinazione s' accorta, perchè i due Cavalieri dal Campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, e in dieci non andavano al Nilo.

Pur l'accrescimento, che con la descrizione di Palestina e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo piccolo augumento in rispetto del molto, che scema. Io pur ancora non so immaginar alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. Insomma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non dee, nè può esser aspettato più, che dieci o dodici giorni. V. S. m'ajuti a pensarci, o per dir meglio a trovar la via d'allungarlo: avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica, o naturale, sebben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. Mi dispiace la tardità del Signor . . . . . , e anco il rigore. Credo che V. S. voglia intendere che egli sia rigoroso in quel che appartiene all' Inquisizione: e certo, se così è, io crederei, che con minor severità fosse stato revisto il Poema dal medesmo Inquisitore, il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto, ch'io non mostrerò al Frate quelle censure, le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente senza dirgli altro i versi censurati, e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigor del Signor, ... si stendesse all'arte poetica, perch'io son risoluto di non voler per ora conciare, se non alcune cose, che mi pajono reali, e appartenenti alla favola, e alla somma del tutto. E so ben io, ch'in materia, qual è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità; e certo a me da-

rebbe il cuore di fare all' Edippo Tiranno cinquanta opposizioni simili a quelle, che fanno molti critici agli altri Poemi. Non per tanto giudico, che quella sia ottima Tragedia. Questo dico per dubbio, ch' egli ancora non voglia mostrar piuttosto acume d' ingegno nelle mie cose, ch' una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a M. Luca) di sapere tutto quello, che sarà abbajato dai bottoli ringhiosi, non ch' io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui, che fe' l'opposizione della *sferza*, non sa che si dica; e V. S. rispose bene, e più che bene: e vi sariano molti esempj in termine in nostro favore, e in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli. Ho pur troppo che fare. Nella voce, *avvolto*, non v' è improprietà alcuna, piuttosto è nella voce, *insieme*, e forse quel, ch' io volli dire, è male esplicato; ch' *insieme*, non s'intenderà mai, che vaglia tanto, quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce, *sepolto*, ch' è propria, ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo alle voci e alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo e in fretta. M' è rincresciuto, che col mostrar le mie cose, si sia dato occasione di cianciare ai pedanti; e io in parte ho in ciò colpa, ch' ho messo in considerazione alcune parole e cose, che per avventura non erano avvertite, ed appunto in Siena leggendo il duodecimo canto dissi, che la parola, *guarda*, non era usata da altri; e notai il verso, ov' è la voce, *avvolto*, e poi dell' una, e dell' altra di queste parole s' è fatto tanto romore. Ma basti

sin quì di costoro: che mi vergogno di me stesso, che mi curi di lor biasmo, o di lor lode. L'avviso, che mi dà V. S. m'è stato carissimo, e sebben io il sapea prima, non avea però certezza, che il negozio fosse così passato, come V. S. mi scrive. In quanto a quel, che appartiene a M. Luca, sia V. S. Illustriss. sicura di due cose, ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacer al desiderio di V. S. e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano. Ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo: e le bacio le mani.

Di Ferrara li 11 di Febbrajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

V. S. Illustriss. m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del Signor . . . . . di questo poi più chiaramente sono stato avvisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare, che debba muovere alcun dubbio nell'Episodio di Sofronia. Se il dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello,

Che vi portaro i creduli devoti.

ciò non mi dà noia; mi rincrescerebbe bene infinitamente, che 'l dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'Episodio, e in questo caso io desidererei, che V. S. Illustriss. con alcun destro modo operasse, ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi con-

tentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani tuttochè sia l' ultimo di Carnevale, io voglio andare a starmene con l' Inquisitor Ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa da Este; il rimanente ha quasi l' ultima perfezione, e il canto sarà convencvolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, bench' io credo di voler esser brevissimo nelle lodi. E per confessare, com' io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto, o per dir meglio nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò, ch' apparteneva alla favola, ma ancora migliorate molte cose, che riguardavano l' Allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore, ch' io non era; sicchè non lascio passar cosa, che non possa stare a martello, e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch' in somma quel mostro era fatto ozioso nell'Allegoria. Oltre ch' in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del Signor Barga con iscemare i miracoli. In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del Riso celebrata da molti, e in particolar dal Petrarca: e attribuita dalla fama, e dai Geografi all' Isole fortunate. Nella quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti; e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete, se 'l lago m' ajuta, chè non solo in cima d' una delle montagne di queste Isole è veramente posto dai

Geografi il lago, ch'io descrivo, ma questa fonte, e questo lago mi servono mirabilmente all'Allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può piuttosto dir giunta, che mutazione, della quale scrissi a M. Luca, che desse conto a V. S. sicchè sarebbe impossibile, ch'io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale omai non si può più dissimular da' Veneziani: nè so come cominciando così a buon'ora noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani dai miei fini, V. S. se 'l vede, pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio Poema, e forse *fata viam aperient*. Ma sebbene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio, che mi si mandino i canti, non però prima, che siano stati visti dal Signor Nobile. Ma V. S. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli, che saranno stati visti da lui. V. S. mi faccia favore di dire a M. Luca, e a M. Giorgio, ch'io ho ricevute le lor lettere, e in particolare di dire a M. Luca, che quel *mistura*, del . . . . . e del Signor . . . . . non mi piace, perchè in somma non mi fido del . . . . . affatto affatto. E con questo facendo fine farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume, che vogliam dirle: e le bacio le mani.

Di Ferrara il penultimo dì del Carnevale MDLXXVI.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Io avea prima scritto a V. S. Illustriss. in questa medesima materia, nella quale ora scrivo: ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro, e rescrivo ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non procede da mutazione d'animo, ma da novità d'accidenti, e d'occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. S. d'essermi offerto a quella carica, e che vero sia, che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. S. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione, ch'ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per soddisfazione, se non di V. S. almen d'altri, sarà desiderato, ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano Ambasciator qui di Toscana me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzione di farlo, assai per se stesso può esser manifesto a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo, che V. S. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor, ch'ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei che sin a quest'ora nessuna mutazione di consiglio s'è fatta in me, nè credo, che sia per farsi. Ben è vero, che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo

della mia deliberazione e più soggetto a varj accidenti. Sicchè non volendo promettere io cosa, che non volessi poi osservar ancor con la rovina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura V. S. ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei; non s'io credessi di venirne più ricco, che Mida. E s'assicuri ancora, ch'io non mi legherò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che siccome questa dilazione mi fa dall'un lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza, che possa in questo mezzo nascere occasione, che m'agevoli la strada a doppio trapasso. Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Polonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio, so, che parlò a lungo di me, e del mio Poema col Duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiararsi: e potrei forse intender cosa da lui, che mi farebbe risolver a quello, a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorerla; e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno ajuto. Vedrà in ultimo ciò, che mi scrive la Duchessa, e ch'io sono in guisa sospetto, che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m'han messo il cervello a partito. Dio m'inspiri. V. S. in questo negozio e per la servitù mia, e per debito di pietà cristiana mi pare obbligata ad aver piuttosto riguardo al mio bene, che all'altrui sod-

disfazione; non perchè debba più a me, ch' agli altri, chè non sarei io così arrogante, che ciò dicessi; ma perchè qui si tratta di cosa, ch' a me importa tutto quello, che può importare nell' onore, nell' utile, e nella soddisfazione della vita, e agli altri poco rileva al fine in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque V. S. Illustriss. con ogni affetto, che se non potrà, che forse non è giusto, mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all' incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria e il desiderio di me, in tal modo, che mi sia sempre aperto l' adito alla grazia, e protezion loro, con quelle condizioni, che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi dovrebbono in ciò soddisfare al desiderio di V. S. per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo, ch' alla lor magnanimità è convenevole il mostrar, ch' amor della virtù, non odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo: e a V. S. Illustriss. bacio le mani.

Di Ferrara il 24 di Marzo.

AL SIGNOR

SILVIO ANTONIANI,

A ROMA.

Negli avvenimenti di V. S. dell' uno e dell' altro genere ho chiarissimamente conosciuto, o piuttosto riconosciuto il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà: ed insieme ho

visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione, e grandissima diligenza nelle cose mie. E poich' ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di cristiano, di revisore, e d'amico, io quel, ch' a me si conviene, mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricever i suoi beneficj, o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque prima infinitamente della fatica presa per giovamento del mio Poema e per soddisfazion mia, e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione, in cui possa servirla. Desidero poi che sappia, che de' suoi avvertimenti n' ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono alla mutazione d' alcune parole o d' alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii Religiosi. Ed in quel, che tocca alle cose, rimoverò del mio Poema, non solo alcune stanze indicate lascive, ma qualche parte ancora degli incanti, e delle maraviglie, perocchè nè la trasmutazion de' Cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro, invero troppo curioso, nè la metamorfose dell' Aquila, nè quella visione di Rinaldo, ch' è nel medesmo canto, nè alcune altre particelle, che V. S. o condanna, come Inquisitore, o non approva, come Poeta. E pongo fra queste l' Episodio di Sofronia, o almen quel suo fine, che più le dispiace. Ben è vero, che gli incanti del giardino d' Armida e quei della selva, e gli amori d'Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e degli altri,

io non saprei, come troncare senza niuno, o senza manifesto mancamento del tutto. E qui desidero che V. S. abbia riguardo non solo a tutto quello, che gia mostra aver considerato della natura della poesia, e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese, nel quale io vivo, e quella, che sin ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che negli incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dall' istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi della poesia produce quegli alberi, ch' ad alcuni pajono mostruosi, perchè l' apparizion dell' anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte, che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate dall' istoria, siccome l'incanto delle macchine si può dire, che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo Conte di Rochese, ove si legge, ch' alcune maghe incantarono le macchine de'Fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell' espugnazione furono uccise da' Cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e s'importi alla religione, che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V. S. ne rimetto il giudizio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch' essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva, che men mirabile fosse il Poema. Nè minor occasione mi viene offerta dagli istorici di vagar negli amori; perch' è scritto che Tancredi, che fu per altro Cavaliero di somma bontà e di

gran valore, fu nondimeno molto incontinente, e oltramodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente, ch'Odoardo, Barone Inglese, accompagnato dalla moglie, che teneriſsimamente l' amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti Cristiani. Nè sia grave a V. S. ch' io da una lettera, che si trova nelle prose antiche Toscane, scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla Vergine, rechi quì alcune parole, che son queste: *Dice dunque che il Diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia, che questa del passaggio, però che migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovini, che portano il fior della verginità, il lasceranno fra via*. Così dice egli, e in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra quali fossero molti de' crocesignati, e con qual zelo passassero in Asia. Ora ch'io accresca e adorni questi amori, e ch'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo, che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perchè l'accrescere, l'adornare e il fingere sono effetti, che vengono necessariamente in conseguenza col poetare; e tanto più stimo, che mi debba esser concesso, quanto che se diam fede agli istorici, molti di que' Principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità; e s' in vece dell' ingiustizia, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, colpe men gravi, non giudico di rendere men onorata, o men venerabile la memoria di quella impresa di quel,

ch' ella si sia per se stessa, nè d'oscurar la fama d' alcun d' essi, in quella guisa, che Virgilio denigrò quella di Didone, nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Repubblica di Platone, e in somma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio Poema da coloro, che avranno letto, e leggeranno l' Istorie di questa guerra, parlo delle particolari, le quali, come che siano molte, e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna di esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono, e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere, ciascun altro tale, non solo perchè il Poeta dee aver molto riguardo ai costumi, che dalla fama sono attribuiti, e quasi affissi alle persone, ma ancora perchè nella poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l' arte mi parea, che richiedesse. Perchè io fingo, che la iattanzia, e la ritrosità di Rinaldo, che fur vizj della sua natura, sian costumi della vecchiezza; e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza degli anni. Che se nel mio Poema si parla d' un sedizioso, e d' un che rinieghi la Fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle Istorie. Ma tanto mi basti d' aver detto in questa materia, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando, che la notizia d' alcuni particolari, i quali per avventura non l' erano così noti, possa far parer a V. S. la

mia causa assai più onesta, che non parrebbe, se si presupponesse, che tutti i principi, che concorressero all' acquisto, fossero in opinione di buoni, e di santi. Ma poichè io ho parlato a lungo degli amori, e degli incanti, acciocchè essi con minore difficultà siano accettati dal Politico, non sarà forse fuori di proposito, ch' io soggiunga alcune ragioni, dall' apparenza delle quali io sia indotto a credere, ch' essi non debbiano essere esclusi dal poeta Epico. Io stimo, ch' in ciascun Poema Eroico, sia necessarissimo quel mirabile, ch' eccede l' uso dell' azione e la possibilità degli uomini: ossia egli effetto degli Dei, com' è ne' Poemi de' Gentili, o degli Angioli, ovvero, de' Diavoli, e de' maghi, com' è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale, che possa constituire diverse spezie di poesie, ma accidentalissima, la qual si vari, e si debba variare secondo la mutazion della religione, e de' costumi. Basta a me, che l' Odissea non meno, che il mio Poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, e Orazio chiama, *speciosa miracula*, perchè se vole Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l' uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno, ch' alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui juris*; e purchè si difendano da lui, le leggi della poesia, che sono essenziali, e fisse dalla natura, e dalla ragione stessa delle cose. Come è il precetto dell' unità della favola, e alcuni altri simili, non reputo inconveniente, ch' in quelli

accidenti, ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi ai piaceri di questo possente Tiranno, s' allontani dalla imitazione degli antichi, ai quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. E a me pare, ch'Aristotile tacendo, assai apertamente c'insegni questa dottrina nella rettorica, e poetica, perch'egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace tali, e sì fatte, che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell'arte: e questa medesima difesa può per avventura servire agli amori oltre che nè Virgilio, nè Appollonio gli scacciarono da lor Poemi; nè mancò fra gli antichi, chi desiderasse, che la ritirata d' Achille fosse piuttosto effetto dell' amor suo verso Polissena, che dello sdegno contra Agamennone. Stimo bene all' incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigie degli antichi in quello, che giudiziosamente è avvertito da V. S., cioè nel conceder troppo a Rinaldo, e certo io ho sempre dubitato, che cosa sia, pur io m' indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' art[illegible] cortigiano, il quale è sì conosciuto da [illegible], ma ancora, perchè volendo io servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell'aura popolare nè contento di scrivere ai pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea, come altramente introdurre nel mio Poema quella varietà, e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' Poemi antichi, che se Rinaldo non fosse all' impresa necessario, oziosi mi parrebbono tutti quelli Episodj, ove di lui si ragiona; credo nondimeno, come V. S. vedrà nel canto deci-

moquarto, ch'ora le invio, d'avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo, che non solo l'azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio, dal quale ella dependa. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per Capitano, è fatto necessario all'impresa: e s'egli ha bisoglio di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani, sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi, e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone diversamente necessarie ad una impresa non è però cosa sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio nell'antichità, perchè Sofocle nel Filotette finge, che maravigliandosi Neottolemo, che Filottete sia ricerco, come necessario all'espugnazione di Troja, e stimando d'esser egli quel Cavaliero fatale, a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse, ambo sete necessari, nè egli senza te potrebbe espugnar Troja, nè tu senza lui. E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dependenza e superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro Poeta greco e antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito seguendo Sofocle far, che Filottete sia richiamato dall'isola di Lenno; non cred'io, ch'a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie, e se

pur d' alcuna riprensione io fossi meritevole, spero, che V. S. altrimenti parlerà, come avvocato di quel, ch' abbia parlato, come consigliero: e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare aspetto dalla sua cortesia e dall' amicizia nostra; la quale si può dire anzi rinnovata che nuova, essend' ella antichissima: ma o nuova o vecchia assai è ora ferma, e stabilita coi fondamenti del suo valore, e della mia affezione: e con questo rendendole di nuovo grazie infinite le bacio le mani.

Di Ferrara il 30 di marzo.

ALL' ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNORE

SCIPION GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme,

A ROMA.

Dalla lettera di M. Luca ho inteso l' opinioni del Signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo, e vorrei che ciascun altro se ne soddisfacesse, che certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica, il non aver a mutar alcune delle cose, ch' egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima della sua autorità, che non cercarei più oltre, ma gli altri non so già se s' acquetaranno all' autorità: epperò giudicarei più sicuro consiglio più che si potrà

con poca fatica schivar ogni occasione di reprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a V. S. ch'io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari e mostri, qual sia la mia opinione o 'l mio dubbio; potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d' intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid*. Cominciaremo a parlar del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' Maestri di Poesia, ma ancor dagli altri è spesso considerata, e a me pare, che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' Poemi moderni di quel, che facciano in Virgilio e in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili, son dannate nel mio poema. È verisimile nell' Odissea, ch' Ulisse dopo il naufragio nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere e senza ch'appaia, ch' egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comportarebbe questo in alcun poema moderno? pare strano spettacolo al Signor Silvio, ch' Erminia s'armi, che monti a cavallo, ch' esca della Città; ma non gli parerà forse strano spettacolo, che Scilla per tradire il Padre, esca della Città e vada al Campo de' nemici; nè strano gli dee parere, che Clelia, con tant' altre Vergini date per ostaggio da Romani a' Toscani ingannino le guardie, si partano dall'oste de' Toscani, e passino di notte il Tevere. *Dux agminis Virginum frustrata custodes inter tela ostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit*. Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo; maggior miracolo è, che si trovino

cinquanta ardite, che trovarne una; maggiore impresa passare il Tevere, ch'armarsi e montare a cavallo, manco efficace è la cagione che spinse le Vergini, di quella, che mosse Erminia, poichè quella fu l'emulazion della viril virtù, questa l'amore, eppure il maggior miracolo siccome è vero, così par verisimile, il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato, come verisimile. Dice Aristotile nella poetica, che non è inverisimile, che molte cose avvengano fuor del verisimile, e questi tali verisimili accetta egli, e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè potendo schivare ogni dubbio non si deve fare? Sarà forse bene dopo quei versi,

Nè già d'andar nelle nimiche schiere,
Per mille strani rischi avria paura;
Ch' andria d'amore scorta in fra le fere
De l' arenosa Libia ancor sicura,

soggiunger ch'Erminia, come colei, ch'era stata assediata e presa, ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità ch'è propia delle donne: ma soggiungendo questo bisognerà rimuovere quel, che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' Cristiani? Risponde il Signor Barga: cieca d'amore inconsideratamente si lascia trasportare: a me piace la risposta, ma pur per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe, chi potesse accommodare la cosa del servo in modo, che bene stesse: ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi; se 'l servo va il giorno innanzi, come più piace al signor Sperone, e se Tan-

credi consente, ch' Erminia possa venire a trovarlo, perchè Tancredi non mette ordine tale ch' ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch' Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare con l'arme di Clorinda, e però è presa in cambio: ma perchè non si dà ella a conoscere? o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? ma se'l servo non va se non quella notte medesma, e di poco innanzi a lei, essendo presa dai due fratelli, perchè non dice menatemi a Tancredi, ch' io ho da rivelare a lui cose d' importanza ec. Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei, che si rimuovessero: sarebbe forse bene, ch' Erminia avendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte e indugiasse sin all'altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo: e così non fosse intromessa da coloro, ai quali Tancredi avea commesso ec. trovandosi altri alla guardia, nè Tancredi scntendo parlare di Clorinda crederebbe, ch' ella fosse Erminia, non essendole stato significato, ch' ella dovesse venire sotto l' armi di Clorinda, nè a quell' ora: aspetto con grandissimo desiderio sovra questo minuta risposta; nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, ch' Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare ec. perch' essend' egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare, che con tutto l' onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero. Mi par-

rebbe poi, che fosse meglio, che Goffredo commettesse a Tancredi, che prendesse la battaglia, e a Clotario, che l'accompagnasse, ma essendo Tancredi fermatosi, o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse, ed egli, o non udendo, o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia: non parve nè prima al Signor Duca, nè poi al Signor Sperone, ch'Argante dovesse combatter con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa, se non ai valorosissimi, e in questa cosa del verisimile, e del decoro io giudico, che 'l Poeta debba procurar di soddisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, e si diran cose, per le quali apparirà e l'utilità e la difficultà dell'impresa: sia detto sin qui del verisimile; ora passiamo a quello, che non può esser giudicato se non dagli intendentissimi dell'arte. Io ho già condennato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia, e perch'in vero era troppo Lirico, e perch'al Signor Barga, e agli altri pareva poco connesso, e troppo presto: al giudicio unito de' quali non ho voluto contraffare, e molto più per dare manco occasione ai Frati, che sia possibile: ora io vorrei riempire il loco vuoto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme nell'esclusione dell'altro. Mi scrive il Signore Scalabrino, che 'l Signor Barga non approva nè il racconto della presa d'Antiochia, nella pittura del tempio, come non necessarj episodj, e come quelli, ne' quali si verifica quel

detto d'Aristotile, *quia sic Poetae placuit*. Or io qui desiderarei d'intender s'egli crede, che tutti gli episodj sian necessarj, perchè io a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d'Aristotile parlando Aristotile del verisimile, e del necessario secondo che si ricercano nella Favola o negli episodj, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente. *Haec vero in ipso rerum contextu ita astruenda sunt, ut ex his, quae prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe verisimiliter agi videantur*, ed altrove: *oportet autem et in moribus quemadmodum in rerum constitutione semper quaerere vel necessarium, vel verisimile*. Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo degli episodj, ma quel, ch'è più, della Favola; che s'egli avesse voluto in tutti gli episodj necessaria connessione, avrebbe detto, siano e verisimili e necessarj; ma dicendo o necessarj o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine; oltra l'autorità d'Aristotile m'induceva in questa opinione ancora l'autorità de' Poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d'Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell'Odissea son narrati da Menelao istesso, nissuna la morte d'Agamennone, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco. Nissun congiungimento necessario ha co' fatti d'Enea la favola di Caco, o la morte e la sepoltura, e l'esequie di Miseno, e mi par di ricordarmi, che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte, avendosi ri-

guardo all' istoria, quasi egli creda, ch' alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia dell' istoria. Quelle parole poi d' Aristotile, *haec igitur ipse dicit, quae vult Poeta, sed non fabula*, non intendo bene, a che fine s' alleghino in questo proposito; quando Aristotile parla delle molte maniere d' agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose e non però nell' ultimo luogo, quella agnizione, la qual proceda da parole dette, non perchè il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il Poeta vuol, che si dicano: ora non veggio, come questo detto d' Aristotile si possa stendendo applicare a tutti gli episodj, nè so, ch' Aristotele dica altrove queste o simiglianti parole; a me pare, che molto più strette leggi sian quelle dell' agnizione che non son le leggi degli episodj, perocchè l' agnizione è non solo nella favola, ma è parte principal d' essa, e nell'agnizion principalmente si manifesta l'artificio del Poeta, sicchè vi si ricerca un non so che d'esatto e d'esquisito, e 'l voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodj, è forse un voler più oltra che non si conviene alla lor natura, e che non si può dar loro: non veggio poi pittura alcuna in alcun Poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto, *quia Poeta vult:* qual necessità è, che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre Trojane, perchè non vi potevano esser dipinte le Fenici? perchè nello scudo d' Enea, perchè nello scudo d'Achille sono poste piuttosto quelle, ch' altre pitture? nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, ch'a me non par meno arte di quel, che paja la neces-

sità ai suoi luoghi. Mi scrive anco M. Luca, che avendosi a far racconto, il Signor Barga loda, che si faccia piuttosto verso il mezzo del Poema, che nel principio: Signore, quanto io stimi l' autorità e 'l giudizio del Signor Barga è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli; dirò dunque alcune cose, non per contraddire alla sua opinione, ma solo per darli occasione, ch' egli m' insegni quel, che non so, e che tanto m' importa di sapere. E può ben credere V. S. ch'affetto non mi muove a parlare (amore intendo di nuovo parto) perchè di questa narrazione nulla n' ho fatto nè anco determinato vedendo, che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come non son risoluto, del dove a me pareva nel principio, e per queste ragioni: dall' arte delle Tragedie si raccoglie in gran parte l' arte dell' Epopeja, perocchè, come dice Aristotile, tra le parti quantitative della Tragedia quella, che si chiama prologo (nome, ch' equivocamente s' attribuisce a quella dicería, ch' è fuor della Tragedia o della Comedia) è la prima in ordine, ed è innanzi all' entrata del Coro, e in questa parte, secondo l' uso de' migliori Tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciocchè s' intendano quelle, ch' hanno a seguir nella favola; e chi ciò non facesse nelle prime Scene, il lettore andarebbe al bujo; con questa parte della Tragedia detta Prologo deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome, almeno nell' officio e negli effetti, la parte

dell'Epopeja, ch'è prima in ordine, e in essa devono farsi tutte le narrazioni delle cose passate, (se però alcuna particolar ragione no 'l vieta) e dirsi tutto ciò, che parve per introduzion della favola, e per maggior chiarezza delle cose, ch' hanno a seguitare: ma che vò io dietro all' uso de' Tragici, se l' uso degli Epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d'Enea nel secondo libro? mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte della favola, non episodio: voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel qual son contenuti molti degli errori d' Enea, sia parte della favola; ma non veggio, come l' arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troja sia parte della favola; questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troja fra le battaglie del settimo, o deli' ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al Lettore, il quale allora desidera di sapere, com' Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troja. E certo siffatta notizia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva, siccome intempestivo mi parrebbe, quando l' uomo desidera d' intendere novelle di Rinaldo o d' Armida, o come s' espugna Gerusalemme, il narrarli, come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel, che sia il secondo dell' Eneide, Omero, dico, nel terzo dell'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno e i varj successi de' Principi Greci, e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori, e an-

cora non si sono dette d'Ulisse venti parole; s'è detto solo, ch'egli è nell'isola di Calipso desideroso ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare d'Ulisse, e subito ch'egli l'ha condotto all'isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori: mi sovviene d'aver già udito dire dal Signor Sperone, che quest'arte d'Omero è maravigliosa, e che gli piace più l'Odissea dell'Iliade, però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch'io non saprei dire: ma tornando al nostro proposito, quand'io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente all'altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi; ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere, che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell'episodio mio di Sofronia alcuna di queste condizioni non riconobbi, sicchè più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni, che sono negli episodj Omerici; desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il Signor Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione, e certo s'io non vedessi il Signore Sperone, e 'l Signor Flamminio, e 'l Signor Silvio desiderare unitamente questo episodio, io senza cercare altro seguirei il consiglio del Signor Barga, ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell'autorità; prego dunque V. S. Illu-

strissima con ogni affetto a procurare, ch'io esca di questa ignoranza o di questa ambiguità, e quando sia pur concluso, che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto che da Erminia, perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia narrata senza l'affetto doloroso avrebbe dell'insipido: qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e piuttosto quel ch'han patito, che quel ch'han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate, nè dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai alla introduzione delle persone d'Erminia e di Clorinda; pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti Signori, e non ne farò altro, sinchè non abbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima, pur è tenuta da molti, e in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Di Ferrara il 3 d'aprile.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Scrissi a V. S. che se 'l nome di Mago dava fastidio a cotesti Signori io il rimuoverei da quei pochi luoghi, ove si legge, ponendovi saggio in quella vece. Ora le dico di più, che se

quella verga, se quell' aprir dell' acqua, noia, chi vuole esser Vescovo o Cardinale, io mi contento di fare, ch' entrino sotto terra per una spelonca senza alcuna delle maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' Cavalieri in pesci, la nave maravigliosa; ho moderata assai la lascivia dell'ultime stanze del vigesimo, tuttochè dall' Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimuoverò i miracoli del vigesimosettimo, torrò via le stanze del Pappagallo, quella dei baci, e alcune dell'altre in questo e negli altri canti, che più dispiacciono a M. Silvio oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto o farò, non per dubbio ch' io abbia d'alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo, che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. V. S. intenderà da M. Luca il mio timore, e quel ch'io desidero, e la prego a compiacermi e a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego, che voglia dall'una parte contener M. Silvio in fede, e far, ch' egli rimanga soddisfatto di me, dall' altra ringraziar infinitamente il Signor Flamminio in mio nome, dell' ultima scrittura che m' ha mandato, assicurandolo però, ch' io non abusarò quella licenza ch'egli mi dà; e la restringerò piuttosto, ch' allargarla. Io son qui in Modena, dove si dice, ch' in Mantova muojono cento e più persone ordinariamente il giorno, io però non credo tanto male; il male nondimeno è grande senza dubbio, come avvisano i Signori della Mirandola e di Coreggio; uno de'quali tornando da Mantova s' è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci.

Sin ora nello stato del Duca di Ferrara è la maggior sanità, che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione: e a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Modana 14 d'aprile 1756.

AL MEDESIMO,
A ROMA.

Io sempre previddi la difficoltà d'introdurre il racconto, e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal Signor Barga, non è secondo me contrario ai precetti dell'arte, perchè a creder mio l'arte non si ristringe dentro agli esempi dei Poeti; ma mi par bene non secondo l'uso dei Poeti, e a coloro, che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' Poeti se non dalle persone principali della favola, o almeno alle principali. Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano. Assai principale è Telemaco, a cui si racconta; ma Sueno, e 'l Messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o appena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, siccome non la fo dell'opposizioni, che potessero esser fatte alla persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello, che porta seco molto incomodo, e infinite difficultà: bisognarebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose, che son dette, e 'l compartimento de' Canti. Oltre che non può venire il Messaggiero a questo

racconto, che prima non si dicano molte cose se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo, e della maniera, con che s' introduce ai Principi, dell' esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio. Cose che siccome non importano niente alla favola, e sono affatto oziose, così anco credo, che con poco diletto sarebbon lette; e per conclusione mi parrebbe d' affettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Constantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo, nè di quel proposto dal ....., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o delle pitture, o dell'un de' due modi proposti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto alle reprensioni, che nissun altro. E forse non mi curerò d' introdurre questo racconto, non essend' egli in somma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l' ultima fatica mia intorno a questo Poema. Altro è, che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da ..... ho raccolto, che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch' egli mi stima dotto, e di quest' io non mi curava; ma quel, ch' io desiderava, non m' è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto nelle prime opinioni, e d'aver detto ogni cosa per conscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio Poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola d' alcune parole: ma mi spaventa l'esempio del Sigonio, il quale fe

stampare con licenza dell'Inquisitore, e poi il Libro li fu sospeso. Mi spaventa un altro esempio del Mutio narratomi dal Borghesi. Mi spaventa la severità di ..... immaginandomi, che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d'alcun cattivo offizio del ....., il quale chiaramente si dimostra maligno ed ingrato, che certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offici, che non avrei fatto per me stesso: e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va. Egli, per quanto m'è stato referto da persona, che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol, che la causa del mio Poema e dei suoi Dialoghi sia la medesima. E nella scrittura del Poetino ho chiaramente conosciuto, che .....: ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al Duca; e in gran parte per opera mia, il Duca fece tal concetto di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe conto. Ora, perch'il Duca no'l riprega, m'è poco amico, ch'altra cagione non so immaginare. Questo so bene, che nuovamente ho parlato di lui, e con la Duchessa d'Urbino, e col Duca di Ferrara in modo, che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de'miei. Tanto mi basti d'aver detto di quest'uomo insaziabile. Ora torno ai miei sospetti ed ai rimedj. Io conosco d'aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poi che questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. S. che sopprima la fama sua o buona o cattiva, quanto sarà possibile, e schivi ogni occasione di mo-

strarlo o di parlarne, e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente, che non si significhi con parola, o con cenno alcuno ad alcuno sia chi si voglia (ne cavo M. Luca) questo mio sospetto, e si guardi altrettanto da' domestici, quanto dagli esterni. Sopra tutto persuada a ....., ch'io, sebben con licenza degli Inqnisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte soddisfare alla sua coscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto, quanto desidero, ch'a lui si prometta, almeno molto più, che non sarà comandato dagli Inquisitori. Perocchè non lascerò parola, o verso alcuno di quelli, ch'a lui paiono più scandalosi. Accomoderò anco l'invenzion del mago naturale a suo gusto, rimuoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze, che gli paiono le più lascive, se ben sono le più belle: e perchè non si perdano affatto, farò stampare duplicati questi due Canti: e a diece o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò li Canti intieri: agli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de'tempi: ma di questo non occorre far motto. Nota una cosa M. Flaminio, la quale a bell' arte fu fatta da me; che non v'è quasi amore nel mio Poema di felice fine (e certo è così) e che questo basta loro, perchè essi tollerino queste parti: solo l'amor d'Erminia par, che in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far Cristiana, ma religiosa Monaca. So, ch'io non potrò parlar più oltre di lei di quel, ch'avea fatto senza alcun pregiudicio dell' arte, ma pur non

mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno agli intendenti dell' arte, per dispiacer un poco manco agli scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto diece stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. V. S. potrà conferire questo mio pensiero con M. Silvio e con M. Flaminio. Con gli altri no, che se ne riderebbono, e frattanto penserò con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'avvisar V. S. che nella lettera scrittami da ..... si contengono queste parole formali. Mi duole, che la mia natura, o la mia vocazione in alcuna parte m' abbiano fatto troppo rigoroso e la prego a perdonarmi, e tanto più, ch' io n'ho già avuto qualche punizione, poichè forse per questa cagione la faccia di tale, ch' io amo e osservo sommamente, mi s'è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del solito. Io credo, ch' egli intenda di V. S. Illustrissima; se così è, la prego a dissimulare e a mostrarsi per suo, e mio rispetto soddisfattissimo. Io anco gli scriverò mostrandomi di lui interamente soddisfatto. Mi sovviene, che nell' ultima mia lettera scrissi a V. S. ch' io dubitava, che quell' aprir dell' acque non piacerebbe a chi vuole essere a qual si voglia grandezza: sia sicura, che quando ciò scrissi, non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo, e quelle mie parole non furon dirizzate a lei in alcun modo, che so bene, che con altri mezzi e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore. Non vuò tacerle un altro particolare, ch'è nella lettera del Poetino: ed è questo, che desidere-

rebbe, che 'l Poema fosse letto non tanto da Cavalieri, quanto da Religiosi e da Monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere. È qui il ..... mezzo nudo e mezzo scalzo, io l'ho aiutato in quel ch'ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi ai servigi del Duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co 'l mezzo di qualche Signore. Scrive al Cardinal di Trento, se 'l Cardinale il raccomanda a S. A. son quasi sicuro, che farà qualche effetto. Che è al Duca dare a questo povero uomo sette o otto scudi il mese? ad ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser ..... son condizioni, che potranno agevolar il negozio: se V. S. il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'esser in Ferrara innanzi, che passino i quindici giorni, sicchè potrà inviare la risposta di questa a Ferrara: e le bacio le mani.

Di Modena il 24 d'Aprile MDLXXVI.

AL MEDESIMO,

A ROMA.

Est Deus in nobis agitante calescimus illo. Io non ho potuto aspettar, che giungesse la risposta di V. S. di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Erminia, come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l'arte: piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con

l'opinione di V. S. peroch' Erminia fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d'uscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa alla difficoltà dell'entrata, se non quando è tanto lontana dalla Città, ch' è sicura di non potere essere ritenuta: allora vi pensa; nè parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme, e desiderando dall' altra parte d' entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri ch' a Tancredi, dice allo scudiero,

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor, ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,
E t' introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace,
La quale il prega, che raccor la voglia
Secretamente quanto più.

Si potrà: si potroglia vorrei, che si dicesse, e soggiunge.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo, e s'altro ei chiede,
Di non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte; e si dice in una sola stanza, com' è raccolto dalle guardie, e introdotto a Tancredi, ch' ascolta lietamente l' imbasciata, e come lasciando lui pien di mille dubbi se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto appunto, come V. S. mostra di desiderare: nel rimanente, mi sono alquanto allontanato da quel ch' ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo, che Polifemo ec. avessero disposti prima gli

aguati, per far ripresaglia dei foraggieri ec. la qual invenzion, se ben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà, alla quale però cerco di provvedere, nè so s'io lo faccia interamente, in quel nondimeno, ch' appartiene alla partita di Tancredi, è molto più comoda; perch' in questo modo Tancredi può più verisimilmente, e piuttosto intendere, che Clorinda sia seguita: ma comunque si sia, io manderò a V. S. fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio sul fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza, che nota M. Silvio, ove pare, che troppo s'attribuisca ad Amore, sovra la libertà della volontà, e alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei, che si perdonasse la vita a que' due versi,

Gode, Amor, ch' è presente,

ch' io per me non vedo, che scandalo possan dare: in quanto agli ornamenti io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimuoverli, perchè nuovamente leggendo Demetrio e altri, che parlan dello stile, ho considerato una cosa, ch'a me par verissima e realissima; molte delle figure del parlare, ch' essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare, perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua, *armato milite complent*, o chiamar selva un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizion delle parole ch' è nella Latina, e più nella Greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per* che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifi-

co, e innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor Toscano? Quei soli, ch' ha ricevuti la lingua, non bastano per avventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma, o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità; della mediocre l'ornamento; ma s' egli per sua natura è più vicino, e più simile alla mediocre, che non è all' umile, perchè non servirsi degli ajuti vicini, e conformi piuttosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante, e 'l Petrarca ne' trionfi molte volte serpono, e questo è il maggior vizio, che possa commetter l'eroico, e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all' umiltà, ch' è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasimevole fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico, che questo essere talora troppo ornato, non sia tanto difetto o eccesso dell' arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò, che l'instrumento del Poeta eroico Latino e Greco è il verso esametro, il qual per se stesso senza altro ajuto basta a sollevar lo stile, ma il nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura l' ornamento più, che non fa il verso Latino e Greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all'instrumento, non solo al principale, come s' ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'esametro, si deve anco condonare alla lingua vulgare, e alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo

come teorico, ma come pratico ancora: pur V. S. vedrà nel canto, ch'io le manderò sin a quanto giudico, che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta e confuse. V. S. le intenda per discrezione: e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col Signor Barga, e col Signor Flamminio: e le bacio le mani.

Di Ferrara il 14 di giugno.

AL MEDESIMO,
A ROMA.

Credo, che V. S. Illustrissima a quest'ora avrà avuta l'Allegoria, e sto con gran desiderio aspettando quel ch'a lei, e al Signor Flaminio ne sia paruto; perchè come ch'in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie, nelle quali mi sento men debole. Io oltre il sesto, ch'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni degli altri canti, e alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben è vero, che non tutti i rapezzamenti mi sono riusciti felici, d'alcuni però assai mi compiaccio. Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciolto, o per rimuover alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace, e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario, che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. Non mando a V. S. questi concieri, perch'essend'io occupatissimo, non

potrei trascriverli senza molto mio incomodo, vedrò nondimeno di trovare alcuno, che mi trascriva il sesto canto, o manderollo, sebbene in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m' affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni, e dubito più di questo solo, che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili. In quanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli, che possono offendere gli animi de' scrupolosi: ma fra questi miracoli non numero l' abitazion sua sotterranea, perch' oltra che chiara è l' allegoria, ch' altro non è abitar sotto terra, che il contemplar le cose che ivi si generano, qual miracolo è questo così grande? ed io ho letto nell' istorie Gotiche nuovamente cosa, che a questa mia invenzion s' assomiglia; dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello d' Armida è forza che sia guardato, ma sarà guardato da' serpi solo, de' quali è gran copia in una delle fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga, che gli fa fuggire, sarà di frassino e d' alcun altro di quelli arbori; che se crediamo a coloro ch' hanno scritto de' secreti della natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero o no, non importa, basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna, ch' ecceda il poter dell'arte sua. V. S. mi faccia favore di conferire queste cose col signor Flamminio, al quale bacio le mani, e le bacio similmente al signor Barga, e al signor Cipria-

no, e al signor Battaglino, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa, ed io di rado esco di casa, pur domenica farò visita: viva felice, e mi conservi in grazia.

Di Ferrara il 23 di Giugno.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO

A ROMA.

Già corre lento ogni lor ferro al sangue. Dettò Febo, se la penna non lo scrisse, qual colpa è della mente o dell'orecchio? Mi piace poi, che voi v'ingegnaste di trovar, che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; e certo, che de' versi siffatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante; pur non mi giova d'imitarlo: aveva fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca o da petrarchisti, nè io intendo di allontarmi da loro esempio; non tanto perch'io la stimi grand'imperfezione di numero, quanto perchè mi pare, che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso: sicchè mi sarà cara ogni diligenza, che 'l Signore userà per rimuovere da' miei versi tutte le parole simili; e 'l supplico e scongiuro a seguir, come ha cominciato. È ben vero, ch'io vò dubitando, ch'in un particolare non siamo assai differenti, e di gusto e d'opinione: egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole, *non necessario* scrisse, se ben intese

non convenevole. Se le parole sono queste o simili. *Soprano*, *Sereno Saracino Fedele;* male ho fatto a fornirle, non seguendo vocale, e bisogna, che siano accorciate in ogni modo, pur mi maraviglio della mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi, ch' in alcuno credo d' aver errato; ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque, che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli, verbigrazia, *orribile*, *formidabile*, *nobile*. Ch' anco questi pare ad alcuni, che caggiano sotto la medesima regola: a me non già, anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l'intiero finimento, siccome fece anco il Petrarca in questi luoghi,

Tornando dalla nobile vittoria,
Nobile par delle virtù divine,
Chi pone in cosa stabile sua spene.
Vinto là fin dal giovine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora, che non mi sovvengono. Nè mi piace l'opinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici, perchè i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, e approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina, e se forse non sono così levati, come il canzoniere, non si conveniva forse a Poema narrativo quella esquisita e diligente levatura, che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre con la mia credenza e stimo, che ad un Poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli ch' ai sonetti ed alle canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora, che i critici Greci e Latini lodano Omero

e Catullo, che ne' loro versi esametri, abbiano spesso accettato il verso spondaico, e alcune parole lunghe e cadenti; e par loro, che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito, o ornato per se, ma all'alto, e magnifico sono quasi necessarie; la ragione di questo è data da loro, e io ne tratto ne' miei discorsi, ove parlo dello stile. In somma lo stile magnifico vuole talora il non curante, sebben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe, il fornire *Capitano*, *Cavaliero o Baleno*, ma non già orribile o nobile. Anzi mi sovviene, che Iacomo Corbinelli Fiorentino uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato, come sciolto, in un' operetta, ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante.

All' orribile torre.

Ov' alcuno altro richiederebbe che si dicesse, all' orribil torre. E questo medesmo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io avessi ricevute volentieri nel mio Poema le parole lunghe, nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; che certo mi pare, che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio, ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotele ancora, sebbene non sono forse d'esquisito ornamento. E qui torno a replicare quel che ho detto, che non è il medesmo carattere il magnifico e l'ornato; e sebben il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri, e molto

spesso il riceve e se ne copre tutto, per così dire, tuttavia l' ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica, nella quale si schiva, come viziosissima la replicazion delle parole; e s' affettano i contrapposti e gli antiteti. Il magnifico all' incontro non cura di mirar sì basso, e talora avendo proposto tre cose risponde a due, nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion delle parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Falereo, e l'autorità de' Greci e Latini, n' abbiamo assai chiaro l' esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico. *Questa vita mortal*, ec. replica non una, ma più fiate alcune parole medesme, nè serva la regola de' contrapposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion delle parole ch' è nel mio, la quale però a confessare il vèro, come, ch' alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine; però bisognarà averci su diligente riguardo, acciocchè la sprezzatura non sia, come quella di colui, che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdrucciioli, ch' hanno la penultima breve, massimamente quelli, ch' han la L per ultima consonante, oltra questi dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così:

Non osan pur d' assicurar la vista.

Poi schivando di posarmi su la quarta, in che son troppo frequente, volsi piuttosto dir così,

Non ardiscono pur d' alzar la vista.

nè quello ardiscono, ivi m' offende, e ve n' è

alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto. In somma io non vò l'*aveva*, o i simili; *non soprano*, o *cavaliere*, o *baleno* o le simili fornite, ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli, e d'alcuni verbi. E sebben ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache, stimo nondimeno, che tutto ciò, ch' ha ricevuto il Petrarca ne' capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione; ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d' affettata diligenza, la quale ad una voce tutti i Retori Latini e Greci escludono dal magnifico. Questo tanto, ch' io scrivo, desidero, che sia letto dal mio Signore perch' egli sappia la mia opinione, ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico, che perciò non rallenti punto la cura intrapresa, che so bene, che dal suo giudizio, e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti, ed io ho sempre più confidato nella sua lima, che nella mia, *Onde pon fine ai cominciati carmi*, la connessione v' è, ma se par lontana, migliorisi: e vi bacio le mani.

Di Ferrara.

AL SIGNOR

GIULIO COCCAPANI.

Oggi M. Febo m' ha detto, che V. S. desidera gli argomenti del mio Poema da me; o gli desidera per lo mio poema, o per vedere, com'io gli facessi; se per lo mio Poema, quando egli potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare, ch' egli

abbia quegli ajuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: che s'io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomenti argomento, ch'io consentissi, ch'egli di nuovo fosse stampato, alla qual cosa in alcun modo non consento, anzi perchè la prima volta Monsignor ..... non lo stampasse andai a Mantova. Si contenti dunque V. S. ch'io per ora in questo ragionevolmente niegli di soddisfarla: e quando anche con mia soddisfazione potrà stamparsi, vorrei, ch'egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno, l'onor degli argomenti: perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch'egli non meritasse ch'altri in lui s'affaticasse, o ch'io stimassi ch'altri non fosse degno d'affaticarvisi, l'una delle quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto. Ma se V. S. desidera ch'io faccia gli argomenti per veder, com'io sapessi fare argomenti, io son molto contento di fargli all'Ariosto, o al libro del Signore Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a V. S. perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest'arte, quanto la cortesia sia imparata dal signore Orazio Ariosto gentiluomo di molto spirito, ma nondimeno giovine, che non si dovrebbe sdegnare, ch'io come Cortigiano, se non pratico, almeno dopo tanti affanni non inesperto, gl'insegnassi alcuna cosa della cortesia, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al Genovese) che sia dipinta ne' Camerini del Signor Duca, o nelle logge di Marmiruolo, o nella Galleria del Signor Ferrante; ma ben vorrei che fosse im-

pressa negli animi non sol del signore Orazio, ma di tutti coloro, a' quali io porto affezione. E se V. S. mi mandera l'Ariosto, vedrà, che sì cortesemente porrò cura, ch' egli d'argomenti fia ben fornito, ch' egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, sebben io vorrei poterli fare con miglior fortuna. Gli fece all'Ariosto, oltre molt'altri, l'Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno, sì che due stanze si contavano per un ducato. Io, nè venderli al Signore Orazio vorrei, nè a V. S. ma compiacere al desiderio, ch' ella ha di vedere argomenti, e insieme acquistarne benevolenza col signor Orazio; ed acciocchè se in alcuna altra cosa mai rimanesse offeso, questa demostrazion amorevole degli argomenti potesse placar l'animo offeso. A V. S. il mio gentilissimo sig. Coccapani mi raccomando, e la prego, che non prenda per ripulsa questa degli argomenti, o per innobedienza o per discortesia, ma per una ingenua libertà, la quale siccome m' ha dato ardire di negarle quel che m' addimandava, così desidero, che lo porga a lei di valersi dell' opera mia in alcun' altra cosa per trattenimento o servigio suo: e a V. S. ed insieme al signor suo figliuolo bacio le mani.

AL SIGNOR

MAURIZIO CATTANEO

A ROMA.

Con molto mio gusto e soddisfazione ho trascorso il racquisto di Gerusalemme, fatto già sotto la condotta dell'invitto Goffredo Buglione secondo la descrizione del signor Torquato Tasso, e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente sì perchè n'avevo, già più fa, desiderio, per la fama che n'era sparsa: ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara: sì perchè l'opera in se ha sopra ogni credere l'attrattivo, e (come i Latini dicono) *immittit aculeos*; onde mentre si legge non si può pausare, e come s'è letto si desidera di rileggere, per lo che V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a lei per l'amicizia ch'ha col signor Torquato, che di sì nobile, sì eccellente e sì fiorito Poema, in gran maniera mi rallegro con la Santa Chiesa Cattolica, con la Poesia Toscana, co 'l nostro secolo e con l'Autore. Con la Santa Chiesa, perchè è contra, e a confusion d'infiniti mal consigliati e infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, eroiche, scismatiche e scandalose: e in compagnia di molti degni, saggi e fedeli, che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della Fede Cristiana, si sia levato questo raro spirito, e particolarmente, con questo Poema eroico, il qual potranno legger non pur con buona conscienza,

ma con edificazion dell'anime loro, non solo i fedeli Cristiani, ma anco gli spirituali: ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi e d'imprese eroiche si trattasse. Con la nostra poesia mi rallegro, perchè forse, rispetto alla facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, e oggi è avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, e ridotta dirci dove, se non volessi parlar modestamente, mercè del volervi scrivere ogni sorte di persone, onde più convicne a' Toscani forse, che non conveniva a' Romani quel detto d'Orazio nell' Epistola al grande Augusto:

Navem agere ignarus navis timet: abrotanum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est
Promittunt Medici: tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti, doctique poemata passim.

Basta, che io spero, che siccome un Virgilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome, e al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto e purgato fece scader molti Poetuzzi, così tra breve andare, un Tasso farà scader molti Poetazzi, perchè il suo scrivere ha del nobile nell' invenzioni sublimi, dell' eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile, e nobile nei concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell' arte, e dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, onesti, cristiani, non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte, e facilissima copia di tutti i fiori che vengono som-

ministrati dalla Grammatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie degli argomenti, ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni di tempi, di luoghi, di persone, d' animali, di battaglie e di varie cose? che de' fiori, e de' frutti di ricrear l' intelletto di chi legge o ascolta, mentre si considera, che cose si possono intendere sotto quelle che si dicono? lungo sarei ed inetto, se volessi dimorare nell' accennare una millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno col tempo i libri intieri da belli spiriti, che avranno a grado d' impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un meritevol Poema, e massime quando l'Autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l' ultima mano, e non abbia da correr la fortuna, che corse l' Eneide. Col nostro secolo mi rallegro, poichè abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d' un uomo tanto eccellente, e d' un Poema, che io non dubiterei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all' Eneide: nella vaghezza, principal riputazion d' Ovidio, metterlo al parì delle metamorfosi: e nella chiarezza principal o una delle principali grandezze d'Omero porlo incontra all' Iliade e all' Ulissea: oltre che al primo l' anteporrei per conformità delle finzioni o favole con la verità dell' istoria, al secondo per l'uniformità delle azioni corrispondenti alla principale, al terzo per la sobrietà del dire, pel decoro, e per molte altre cose, che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal

obbligo della poesia, e a tutt'e tre insieme per la onestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente dagli uomini provetti, ma anco da' giovinetti, non solo da secolari, ma da religiosi, e fin dalle monache e dalle fanciulle. E qui perchè alcuno non si rida di me, quasi che io pensi, che tal' opera sia (come si dice) per denti si deboli, dico, che fanciulli, monache e giovinetti posson legger il Goffredo, senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interviene d' Omero, nè di Virgilio, nè d' Ovidio nelle opere addotte, presupponendo, che anco i giovinetti, e monache e fanciulle, si trovino, che intendano tali opere, o per dottrina, o per acutezza d' ingegno, o per posseder ben le lingue; che nel resto confesserò, che l' opera del signor Torquato Tasso, non è per ognuno, che è quello, per lo che io lo stimo; non si vedendo fin oggi nella nostra lingua poemi eroici, massime, che un letterato voglia leggerli più d' una volta. Rallegromi finalmente con l' autor di sì bel poema, e come io 'l conosco per le sue virtù, così l' onoro e desidero servirlo, sperando, che delle molte sue fatiche spese intorno a tal' opera, riceverà premio dal Signor Iddio e dagli uomini, poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i Guazzabuglioni, che hanno infrascato e intricato, e messo sossopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole, onde non vi ha dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno crucciati nell' altra vita da' diavoli, e in questo mondo saranno vituperati in luogo di ricevere onor dai buoni.

Intorno al titolo, pendendo anco in dispute, (perchè un titolo da istorie non si richiede, e i simili a que' dei Greci non hanno grazia nella nostra lingua,) io non direi Gerusalemme liberata, o racquistata per tre ragioni, prima perchè è lungo e non espedito; poi perchè i Turchi e Giudei direbbero, non maraviglia, che i Cristiani la possedono, onde non vorrei porgere materia di schernimento; nel terzo luogo perchè v'è ambignità, poichè Gerusalemme più volte è stata presa e riscossa, se non da' Cristiani, almen da' Giudei, de' quali è più propria che dei Cristiani. Il Goffredo dunque (se bene in tutto non finisce di piacermi, per alcune ragioni ch' io renderei) mi piace assai più per due ragioni, prima, perchè si fuggono i detti inciampi, secondariamente perchè alcuni valentuomini hanno così usato come il Boccaccio, che un' opera intitolò Ameto, un' altra Fiammetta, e 'l Dolce ha intitolato una l'Achille, e un' altra l'Enea, per lasciar di quei, che sono addotti da colui che scrive sopra il titolo del Goffredo a' Lettori, ove comincia da tre cose. Anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi, per il più intitolò dalle principali persone introdotte, come Alcibiade, Parmenide, ec. seguito in ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, ed altri senza numero: così anco s' intitolan le Commedie e le Tragedie, come Anfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules Furens e simili, che son poemi. Quanto all' allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel ch' io sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla gravità del poema, nè che meritin ti-

titolo d' allegorie, ma piuttosto d' ammaestramenti o avvertimenti morali eccettuando quel discorso intitolato *Allegoria del Poema*, il qual si conosce esser dell' Autore, sì perchè tocca le cose con l' ago, sì per quelle parole: *a queste ragioni e a questi esempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio Poema tale quale ora si manifesterà*, perchè insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene all' Allegoria. Molte altre cose avrei detto a V. S. in lode del suo amico, e dell' opera; se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato, che dovesse valere a nulla: e queste ho detto solo per farle palese l'allegrezza ch' ho sentito di veder un' opera tale. Resta, che preghiamo Iddio, che per sua misericordia, voglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo a quei Principi, i quali egli va illustrando, che gli dien quei comodi e favori che merita: e a V. S. bacio le mani.

Di Siena il dì 28 di settembre. MDLXXXI.

Orazio Lombardelli.

AL SIGNOR

ORAZIO LOMBARDELLI

A SIENA.

Nella lettera, che V. S. scrive di me al Sig. Maurizio Cattaneo, non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggior accorgimento m'accenni quello, che io debba fare; perciocchè io non riconosco nel mio Poema molte di quelle parti, ch'ella tanto esalta; laonde stimo, che artificiosamente abbia così parlato per farmi conoscere le imperfezioni, che sono in lui, e le perfezioni, che ci mancano; e benchè sia molto difficile il levar l'une, ed aggiugnere l'altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l'animo come colui, che m'era in buona parte accorto de'miei errori, ed ora ammonito da V. S. penserei d'applicarvelo con alcuna diligenza, se da varj impedimenti non fossi impedito; i quali spero, che l'autorità dell'Illustrissimo Cardinal Albano debba rimuovere, quando che sia, e credo che gli avrebbe finora rimossi, s'io avessi dato maggior fede a'suoi, non meno amorevoli, che prudenti consigli; a' quali per l'avvenire crederò più, che non ho fatto per l'addietro. Quello che dice poi V. S. nell'istessa lettera del titolo, è ricevuto da me con quell'animo, col quale ricevo le lodi; perchè so, che gli avvertimenti non meno, che le lodi ci fanno conoscere l'altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono esser più giovevoli;

non rimarrò nondimeno di dire all' incontro il mio parere. Dico dunque, che non mi dà noja quello, ch' ella dice della lunghezza del titolo; perciocchè la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole molti se ne trovano fra Greci, Latini, e Toscani, come l' Edipo tiranno, e l' Edipo Colonio di Sofocle, e l' Ercole Furioso di Seneca, e 'l Ratto di Proserpina di Claudiano, l' Orlando Innamorato del Boiardo, e 'l Furioso dell' Ariosto, e quello a cui più s'assomiglia il mio, dico l' Italia liberata del Trissino, del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quello che V. S. soggiunge appresso, che 'l titolo porgerebbe materia di scherno, non mi muove molto; perchè mi pare, che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Cristiani, sia inutile. Oltre di ciò non è ragionevole lo scherno, perchè i Cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci. E se con ragione fu dato il titolo d' Italia liberata, bench' ella tornasse di nuovo nella servitù dei Goti; non pare, che questo di Gerusalemme racquistata possa esser dato senza ragione. A quel che ultimamente dice dell' ambiguità perchè Gerusalemme è più propria de' Giudei, che de' Cristiani, stimo, che si possa rispondere, che Gerusalemme fosse propria de' Giudei innanzi la venuta di Cristo; ma dappoi che Cristo discese in terra per la salute dell' umana generazione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di Cristo, e se è di Cristo, co-

me può essere più degli Ebrei, che dei Cristiani? nè Palestina è men propria de' Cristiani, che l'altre; perchè in lei dopo la morte di Cristo, la sua Fede fu insegnata dagli Apostoli, e confermata col martirio di Stefano, ed in progresso di tempo fu posseduta da' Cristiani, ed ebbe il Patriarca Gerusalemme molto innanzi Eraclio Imperatore; al tempo del quale, se ben mi ricordo, nacque Maometto; ma quello che dice V. S. potrebbe più ragionevolmente muover dubbio quando Gerusalemme anco dai Cristiani fosse stata tolta agli Ebrei, la quale non loro, ma a' Maomettani fu tolta. Non mi muovono dunque tanto le ragioni di V. S. che a me dispiaccia il titolo di Gerusalemme racquistata; oltre che io posso addurre dalla mia parte, che i Poemi ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal Capitano, ma dal luogo stesso, come da Ilio il prese il poema d'Omero, e da Tebe quel di Stazio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dell'Africa quello del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se 'l titolo ci dimostra il subietto, del quale si tratta nell'opera, non pare ragionevole che sia più o meno ampio di lui; ma chi dice Goffredo, mostra di volere scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle, ch'egli fece in Gerusalemme, che di quella, che egli fece in Germania, od altrove; il titolo dunque sarebbe più ampio del subietto, nondimeno i titoli siffatti si possono difendere non solo con l'autorità di Omero, e di Virgilio, i quali nell'Odissea, e nell'Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni d'Ulisse, e d'Enea; ma con

quella d'Aristotele ancora, che intitolò un suo libro dell'interpretazione, benchè non trattasse in lui d'ogni interpretazione; e perciocchè il mio proponimento ora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volontieri consento, ch'altri se più gli piace, possa seguire l'esempio d'Aristotele, e di quegli altri uomini grandi, anzi io stesso (lasciando ora da parte quello ch'appartiene alla considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate, che più potevano muovermi; ma poichè a Sua Divina Maestà non è piacciuto, assai volontieri sempre udirò il parere di V. S., la quale mostra d'intendere molto bene quello ch'ella dice, purchè a me ancora sia lecito di dire quello che mi parrà, e benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto V. S., nondimeno il Sig. Maurizio, quale è amico suo e mio sino dalla fanciullezza, mi pare che possa esser convenevol mezzo, che mi congiunga con lei nell'amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al Sig. Giulio Mosti la cortese lettera, che V. S. scrive di me, perchè me la mostri; la quale, perchè non solo è scritta di me, ma è scritta ad un mio grande ed antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso, onde mi reputo obbligato alla risposta; e bene, ch'io risponda assai tardi, nondimeno subito corrisposi con l'amore a quella buona volontà che mi manifesta, e prima ancora avrei risposto alla lettera, se prima avessi avuta comodità di mandare la risposta a buon ricapito, la quale ora invio per lo Signor Giulio Mosti, ed a lui potrà V. S. indirizzare le

sue, se le piacerà, che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studj, a' quali ella ancora pare inclinata in quel modo, che concede la lontananza. Credo che sia Sanese, ed io sono molto affezionato a cotesta nobilissima Città, perchè mi furono usate in lei molte cortesie quando di costà passai, e particolarmente sono servitore di Monsignor Reverendissimo Arcivescovo Piccolomini, il quale con le opere sue ha illustrata la lingua Toscana. V. S. le baci in mio nome le mani, e saluti ancora il Sig. Lelio Marretti, s' egli è costì, e viva felice.

Di Ferrara li 10. Luglio MDLXXXII.

AL SIGNOR

TORQUATO TASSO,

A FERRARA.

Grande amorevolezza mi ha dimostrato V. S. nel rispondere a quel giudizio, ch' io feci sopra il suo Poema, scrivendo al S. Maurizio Cattaneo; poichè le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affezione, od accorgimento d'accennarle quel, che debba fare; mi riceve nel numero de' suoi cari amici, e m' invita a discorrer talvolta seco per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara ed accetta, non voglio entrare a dichiarar con parole, ma riserbarmi a dimostrare con altra occasione; non resterò tuttavolta di dirle, che ove già l'onoravo in me stesso, e le desideravo il Ciel favorevole, come

ogni uomo è tenuto di far verso i gentiluomini, di virtù, e di dottrina ornati, ora e l'ammiro e l'amo, avendo appo me certo e sicuro pegno de' meriti suoi, e dell'affezione, che mi ha preso. Tra tanto credo non le sarà discaro, ch'io replichi a quanto meco discorre intorno al titolo del suo poema, si perchè me ne dà sicurtà dicendo, che sempre è per udir il mio parere volentieri; si perchè arrecherò in mezzo cose, che tutte insieme per avventura non saranno cadute in mente a molti. A me certo fia di gran soddisfazione il versare avanti al suo purgato giudizio i miei concetti per quattro cagioni; prima, perchè essendo bramosissimo della sua gloria, desidero si risolva a determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima: secondariamente, perchè in cose di lettere, essendo sempre stato lecito, ed usitatissimo, che i giudizj sien liberi, finchè vi sono ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto ne' miei poveri studi. Nel terzo luogo, perchè a questo tratto, spero di confermare V. S. nel pensiero che già ebbe, e nell'inclinazione, che ha ora, d'intitolare il Goffredo piuttosto, che Gerusalemme liberata; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto e per tutto l'amicizia, ch'è nata tra noi. Ultimamente, perchè m'abbia da tener per libero e schietto, ed in cui possa confidare, se giammai accadesse, ch'io dovessi in cosa alcuna servirla. Ma venghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noja la
za del titolo Gerusalemme racquistata
stendendo, oltre a due parole, della
molti si trovano, Greci, Latini,

arrecandone alcuni esempi; e per ultimo il più conferente, e di cui fa molta stima, ch' è l'Italia liberata. Qui Signor Torquato, primieramente bisogna avvertire, che io nel discorso non dissi, che questo titolo fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come se avessi detto, che si trovano alcuni titoli di due, di tre, e di quattro parole, i quali sono di manco sillabe, e più spediti, come son Sisifo fuggitivo, Ajace portaflagello, Opere, e giorni, Sette a Tebe, Ercole furioso, Avvedimenti civili, Degl' inganni dell' arti; sebbene anco questa maniera di titoli da molti è schivata, e però di più parole li ristringon per arte ad una, come Antropologia, Hypmnerotomachia, Batracomiomachia, Decamerone, Cornucopiae, Filomante, Hierogliphica, e simili. Nè basta a veder se è lungo e impedito quel titolo, il pronunziarlo nel caso retto, ma bisogna voltarlo per tutti i casi, come a dire: E' mestieri che per comporre la Gerusalemme liberata, l'Autore abbia vegliato più notti; non so, s'io mi sapessi allegorizzar certe favole della Gerusalemme liberata, credevo, che tu avessi avvertito ai segreti, che si occultano sotto la favola d'Armida nella Gerusalemme liberata del Tasso, e in simili modi. Poi mi par di considerare, che gli scrittori, i quali hanno intitolato i loro libri con più d'una parola, o non son poeti, ma scrittori d'arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati, o se pur son poeti, gli sforza qualche necessità, onde son meritevoli di scuse, ma non di lode, o di imitazione. Della prima maniera sieno per esempi: *De immortalitate animi*. *De Subiecto Me-*

taphysices, *Adagiorum Chiliades*, cento casi di coscienza. Della seconda, l'Edippo in Colone, a differenza dell' Edippo tiranno; Prometeo illegato, a differenza del Prometeo porta fuoco, Ifigenia in Aulide, perchè differisca dalla Ifigenia appo i Tauri; Ercole Forsennato per differenza d'Ercole Eteo; Orlando Furioso, o perchè prima fu scritto Orlando innamorato, o perchè si mostri nel titolo di quali azioni d'Orlando si debba cantare. E se alcun mi dicesse, che di simili titoli molte volte nel citarsi vien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso dell'Ariosto, e simili, risponderei, che non riuscirebbe in que' titoli de' Greci, e de' Latini; perchè non s' intenderia di quale Ifigenia, o Ercole, o Edippo si dicesse, e poi chi dice il Furioso, o la Italia, o la Gerusalemme, favorisce quel, che dico io mostrando, che tai titoli abbiano i trampali, o che gli pajan lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titolo del Trissino, Italia liberata da' Goti, se non basta che sia di tre parole piene, un segno di caso e un articolo richiede anco un altro articolo, una preposizione, e un nome a voler che s'intenda; un articolo, perchè a dire Italia, è al modo degli Istorici Latini, Sassonia, Vandalia, Utopia, Moscovia; promettendo origini, descrizioni, costumi, guerre, e tai cose; non intrecciamento di favole, che in un certo modo la nostra lingua accenna sotto l'articolo, come in dire l'Edipo, l'Alvida, il Nilo, la Italia, perchè in effetto l'articolo avviva le parole, e le fa significar non so che più, ch' io non so con la penna esprimere: una preposizione con un nome

desidera, perchè dicendosi Italia liberata da' Goti, ha un che ambiguo, parendo, o potendo parere a chi nol sapesse, che l'avessero liberata i Goti, se non vi s'aggiugne per Giustiniano, che se altri v. g. scrivesse un tal poema Roma liberata, non intenderebbe di qual servitù, o da che potenza: se aggiungesse da' Francesi, resterebbe anco ambiguo, perchè staria così bene, e meglio liberata da Camillo; ma chiarissimo Roma liberata, o riscossa da' Francesi per Camillo. E' ben vero, che tal giunta si può tacere senza errore, e può sottintendersi come io a Gerusalemme liberata, sottintendo da' Turchi, o da' Maomettani per Goffredo. Di maniera che, mentre da una banda cercheremo di sanar simil sorte di titoli, da un'altra li verremo a render peggiori, perchè, ove Italia liberata da' Goti passa d'una sillaba il più lungo titolo tra que' di tutti i poeti di tutti i secoli, che è *de Bello Punico secundo*, se vi si aggiugne per Giustiniano, lo passerà di sei. Dalle quali cose V. S. può raccorre quanto le torni male imitare in questo titolo il Trissino, potendo bastarle d'aver imitato, espresso, agguagliato, avanzato, e passato, in molte cose migliori, e lui, e tutti i Classici d'ogni tempo e nazione, senza voler imitarlo ancor nelle cose, per cui solamente merita o scusa, rispetto al suo secolo, o compassione, rispetto all'impresa, la qual si mise a trattare, che per avventura non era capace d'altro titolo, nel qual titolo, quanto a me, stimo, che volentieri avrebbe imitato Omero, come nel più delle cose, purchè avesse potuto, come è a V. S. facilissimo, avendo in pronto il Goffredo, titolo tanto

perfetto, quant'io mi rincuoro di provar poco appresso. Ma intorno a questo primo capo farò fine, s'io mi fo intender chiaramente d'una cosa poco indietro solamente accennata, perchè ad altro ero intento, cioè, che Italia liberata, e simili titoli non rassembran poemi, ma opere in prosa, o pure in versi da non esser tra le poesie ricevute, onde forse è nato, che coloro, i quali si han preso carico di pubblicare la Gerusalemme, o temendo di questo, o non parendo loro, tratti da un certo instinto, che mostrasse faccia di Poema, vi hanno fatto la giunta, poema eroico, la quale mi sturba non poco, parendomi che toglia non rechi riputazione. Vorrei dunque si fusser ricordati di quell'antico proverbio:

Non è mestieri al buon vin, che la frasca
Gli chiami da lontano i compratori:

E del detto d'Orazio:

Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
Laudat venales, qui vult extrudere merces:

Perchè all'ultimo bisogna altro su per li titoli, che il divin Poeta, poeta laurato, Principe dei Poeti, e simili sciocchezze di niun valore a trarre gli animi de'lettori sagaci; i quali (come ben dice Quintiliano) a' bei primi versi di subito si avvedon del peso, e merito dello sciocco scrittore, da cui più presto si togliono, che s'porti pericolo di perdervi troppo tempo per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, o se pur (come dice Orazio):

. . . quid tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nel resto del discorso V. S. mi ha chiuso così bene tutti i passi, ch'io volentieri m'acqueto a tutte le sue ragioni fuori che ad una. Dice che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, fatte in un luogo, non prendono il nome dal Capitano, ma dal luogo stesso, come da Ilio l'Iliade, da Tebe la Tebaide, dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Africa quel del Petrarca; onde s'inferisce, che Gerusalemme dea dare il titolo al suo Poema, non Goffredo. Or a me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non ho fatto nelle cose passate; poichè quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori. I quali, sebbene io gli stimo quanto debbo, e gli ho per maestri; non però pavento quasi che m'abbian da impor silenzio. Principalmente quella conclusione d'iutitolare i poemi, conteuenti guerre, dal luogo ove le guerre nascono e si finiscono, sebbene è tenuta dal Castelvetro, io l'ho per sospetta e disputabile, poichè non vedo, che un Virgilio si faccia conscienza d'intitolare da Enea quel poema, che di dodici libri consuma, in raccontare una guerra d'un luogo, i sei. Anco, se quella regola fusse vera, Luigi Pulci non doveva intitolare il suo componimento il Morgante, ma Roncisvalle: e l'Ariosto Parigi assediato, o Francia combattuta da' Mori, non Orlando Furioso. Ma perchè qui si potria venir alle prese, e disputar inutilmente, sopra questa conclusione, non dirò altro. Basta, che se avessi a far io, non vorrei tentennar su per i canapi, come tentennan la maggior parte di quei, ch'hanno intitolato i lor poemi, se sono tutti poemi, dal luogo: e massime quei, che

si sono partiti dalla forma patronimicale, per cui si salva il Castelvetro, e si salvano i poeti che han saputo, e potuto formar dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente azione fatta in quel luogo, e non hanno preso semplicemente il nome del luogo all' uso istorico, siccome si disse di sopra; perchè Iliade, non Ilio, Tebaide, non Tebe sta bene; avvegnachè Iliade voglia dire azione fatta intorno a Ilio, e Tebaide azione fatta a Tebe: ove che Ilio, e Tebe dinoterebbe descrizione, origine, costumi, e guerre di tai luoghi, per le quali cose l'errore di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo, avendo l'uno intitolato Farsaglia, e l'altro Africa; e così si conoscerebbe dal Trissino, se avesse intitolato Italia, senza l'aggettivo liberata; il quale aggettivo sana tal titolo del difetto di non si esser potuto formare a uso di patronimico. Ma ponghiamo, che la regola sia buona, e l'uso lecito d'intitolare i poemi, e pigliar i nomi stessi dei luoghi; poichè ai poeti non solo è lecito, ma conviene più che a tutti gli altri scrittori, fingere, figurare, scherzare, e pigliarsi varie licenze; posto tutto questo, crederemo però noi, che debbano intitolare in un modo e proporre in un altro? io nol crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche ragione, la qual sin' oggi mi è nascosta. Quant'a me non mi piace il titolo dell'Africa, se poi mi è proposto uno Scipione, ancorchè Africano: nè dell' Italia liberata, se mi si propone Giustiniano, benchè liberatore; perchè m' è parso avvertire, che le proposizioni esprimano i titoli, se non sta male, o l'uno o l'altro. Il Trissino tuttavia difenderebbe la

conformità della preposizione col titolo assai comodamente, perchè dice di cantare:

Come quel giusto, ch' ordinò le leggi,
Tolse all' Italia il grave, ed aspro giogo:

Ma molto meglio si difenderebbe, se avesse posto prima Italia col verbo passivo, in un simil modo:

Come Italia aggravata d'aspro giogo
Dagli empj Goti, vicino a cent' anni,
Fu liberata da quel giusto, e saggio,
Che le leggi a buon ordine ridusse.

Il Petrarca non vi ebbe avvertenza nessuna; e però mi pare inescusabile, invocando e proponendo:

Ut mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa virum referas, Italis cui fracta sub armis
Nobilis aeternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona proposizione, intitolasse, o *de bello Romano*, o *de bello civili*, com' io trovo negli scritti a penna, e di stampa d'Aldo, o Farsaglia, come dicono quegli, che scrivono la sua vita; perciocchè abbracciò la guerra, e 'l luogo dicendo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos
Jusque datum sceleri canimus:

e così Stazio cantando

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas
Pierius menti calor incidit.

Per questa considerazione, V. S. potrà ripensar se sia bene il porre in fronte del suo poema Gerusalemme liberata, e subito proporne una circoscrizione del Goffredo col dirne:

Canto l'arme pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
Invan l'Inferno a lui si oppose, e 'nvano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto.
Che favorillo il Cielo, e sotto a' Santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

Queste cose ho pensato di poter replicare a V. S. senza sottigliezze, o soffisticherie; e spero le riceverà con quella amorevolezza, che le ne ho scritte, non vi avendo altro interesse, che 'l desiderio d'onorare il suo valore. Passerò ora ad un nuovo discorso a favore del titolo del Goffredo, non per fare che le dispiaccia la Gerusalemme liberata; ma per tentare di far sì, che le piaccia più quel, che non solo a me di gran lunga più piace, ma universalmente a' buoni letterati, de' quali o sono, o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che ora, sono andato osservando, che un titolo, il quale non solamente possa passar per buono, ma anco meriti d'esser lodato di potere stare a paragone, vorrebbe aver sette perfezioni, e perchè rari se ne posson formare, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali prova chi ha da intitolare opere d'importanza, ho parimente avvertito, che quel titolo per men perfetto, è più comportevole, il quale abbia quattro di tai parti, che sono una più della metà. Queste condizioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co' suoi esempi, facendo prova ogni volta, se il titolo di Gerusalemme racquistata, potesse tra essi entrare, ed in fine mostrerò, che in

ognuna di tai schiere il titolo Goffredo entra onoratamente, siccome la maggior parte degli altri entrerebbero in quattro, o cinque, o tutte. La prima perfezione, che ha da avere un titolo è, che sia breve dalle due alle sei sillabe, come sono questi: Gallus, Atlas, Canti, Ode, Rime, Inni, Xenia, Aeneis, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias, Carmina, Lacrymae, Sermones, Amores, Olympus, Antaeus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea, Gymnastica, Phaenomena, Omelie, Epistole, Appendice, Elegie, Antichità, Guerra Sacra, Ulissea, Cronologia, Entusiasmo, Enchiridio, Palladis Ortus, De Providentia, Platonis Dogmata; del cui numero non può essere Gerusalemme liberata per essere di nove sillabe. La seconda, che sia spedito, festivo, leggiadro, e snello, come il Soldato, il Civile, il Costante, Viaggio, Novelle, Mostellaria, Ludentes, Antilochus, Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Convivium, Fasti, l'Edipo, l'Avarchide, la Dalida, l'Alvida, l'Aminta, e simili; tra' quali non ha luogo la Gerusalemme liberata, per essere di più lettere mute, e d'accenti tardi, parole in somma di diversissimi linguaggi, che fanno alle orecchie un certo fastidio. La terza, che sia attrattivo, onde inviti a leggere o per utilità, o diletto, o per curiosità, come son questi: Avvertimenti morali, Della felicità, Istituzione, Introduzione, Istruzione, Ricordi, Segreti, Avvisi, Meleager, Palaestra, Diatribae, Fabulae, Caenae Sapientum, Midolla della sacra Scrittura, i Cinque luminari della Chiesa, Fasciculus Temporum, Diamerone, Syntagmata, il Messaggiero, gli Straccioni, Asolani, Quaestiones Camaldulenses, Convivia

Mediolanensia, Ore di ricreazione, Orto de' grilli. Tra questi non è dubbio, che il titolo Gerusalemme liberata entra con alcuni contrappesi, non solo per quel che si disse di sopra, che non si riferisce come poema, sicchè ne attragga pel diletto, o per alcuna curiosità; ma per questo altresì, che par di offerire una lezione da buoni Cristiani ritirati e quieti, della qual maniera siamo la miuima parte. Io certo, agli anni passati, quando alcuni canti ne audavan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarne, come avrei potuto, qualche frammento, perchè questo titolo mi rappresentava un qualche Petrarca spirituale, o de partu Virginis, o un non che di simile alla Christeide: non un poema tale, qual io l'ho gustato, ed ora vo meglio gustando, che l'ho preso a leggere con apparecchio, e con attenzione. Dirò più, che quando anco l'ebbi in mano per leggerlo, dubitai di non poter finirlo, ma ripresi gli spiriti, allorchè leggendo l'invocazione trovai, che V. S. domandava perdono alla Musa celeste, soggiungendo:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

con quel, che a proposito seguita. E perchè qui potria domandarmi alcuno, se si hanno da schivare l'opere cattoliche e spirituali; io gli rispondo, che si hanno da anteporre a tutte l'altre sorti di componimenti, come più utili, e più salutifere. Ma che a me non piace il leggere opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie, sotto titoli spirituali. Onde quando la clemenza divina m'inspira a pensare a' casi miei; e di quei, che dipendono dal mio governo, vo

a ritrovare le Meditazioni, Contemplazioni, e discorsi d'Ignazio, Didaco, di Gio. Cossiano, di Bernardo, d'Agostino, di Bonaventura, di Tommaso de Kempis, di Basilio, de' tre Gregorii, d'Enrico Herp, di Luigi Granatino, e di molti altri simili: e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, o simile altra occasione mi chiama a leggere poesie, mi volto a' poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo a proposito. Io ricevo a questa terza perfezione di titoli la Gerusalemme liberata, perchè ha in se di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta perfezione d'un titolo è che sia, o del tutto, o in parte occulto, massime se è poetico, della qual maniera son questi: Selve, Dialoghi, Egloghe, Sestine, Stanze, Imprese, Spicilegj, Varie Lezioni, antiche Lezioni, Capricci, Pensieri, Concetti, Protreptica, Parenaesis, Enneades, Triunphi, Stromata, Hesperidum Horti, Nilus, Heroes, Heroinae, Musaeum, Elogia, Nemesis, Manes Catulliani, Tumultuarii congestus, Miscellanea, Collectanea, Racemationes, Emblemata, Diamerone, Atlantico, Giornate, Atticae noctes, Cerva bianca, Hedera, Naugerius, Epinomis, Polystor, Dies geniales, tra i quali Gerusalemme liberata non viene; per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato per una o più figure di quelle, che vengono in considerazione del Grammatico, o dell'Oratore; come il Parmenide, Janus, Prometheus, il Corbaccio, Decamerone, Orti, Faretra, Benacus, Fiori, Specchio, Argonautica; nella cui schiera entra Gerusalemme racquistata. La sesta, che siano corrispondenti al soggetto dell'opera, come sono l'Api, Forum Romanum, de

Elocutione, de Arte poetica, delle Macchine da guerra, le Trasformazioni, de Cultu Hortorum, Pyrothecnia; tra i quali ha riguardevolissimo luogo la Gerusalemme liberata. La settima ed ultima condizione, che può far un titolo perfetto, è che sia dichiarato o atto a dichiararsi, o distendersi, o ad esser supplito nella proposizione, o con una parola sott' intesa, come a Metamorfosi, che di necessità tira corporum, e si chiarisce con la proposizione:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora,

come anco Aeneis, avvegnachè per la ecclisse, vi si intenda praxis, che tutt' insieme direbbe un'azione d'Enea, o per la comprensione, prove, gesti, prodezze d'Enea; cioè molte, o tutte l'azioni d'Enea; ma perchè il titolo non esprime più un'azione d'Enea a Troja, che nel reame de' Latini o altrove, nè più tutte, che alcune particolari, ecco che la proposizioue

Arma virumque Cano,
Troiae qui primus ab oris
Italiam Fato profugus,
Lavinaque venit
Littora

supplisce a tutto, levando ogni ambiguità, massime con l'amplificazione, che seguita: dalla quale perfezione quanto sia lontana la Gerusalemme liberata si vede di sopra a proposito della conformità, che la proposizione deve avere col titolo. E così vediamo, come di sette condizioni cotesto titolo ne ha due sicure, e una dubbiosa: se tutte sette adunque le ritroveremo nel titolo Goffredo, non vi ha dubbio, che merita d'essergli anteposto. Per la prima dun-

que è breve, perchè è di tre sillabe, sorgenti di tre vocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiugne l'articolo. Per la seconda è spedito, non per se veramente, rispetto all'esser di consonanti o tarde, o mute, ma perchè acquista velocità dell'articolo. Per la terza è attrattivo, sì per esser di nome fatto immortale e celebre per istorie Latine, Italiane, Francesi e d'altre nazioni, per l'encomio, che ne fece il Petrarca, e per la fama, ch'ognor se ne va spargendo mediante questo nobilissimo poema, sì perchè è titolo di nome proprio d'uomo, usitato per li poemi, e per tutte l'opere, che fingono ragionamenti, come sono i dialoghi, e le favolose narrazioni, avvegnachè questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, discorsi piacevoli, dispute amene:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Per la quarta è in parte occulto, sì perchè i titoli presi dai nomi proprj d'uomini non risolvono, se una o più azioni trattino, sì perchè non esprimono come trattino, d'onde l'uomo è tirato a voler chiarirsi del modo. Per la quinta è figurato in sei modi per quattro figure. Prima per la levinmezzo, essendo per la forza di tal figura, fatto nome di Francese Italiano, cioè di Gaudifredo, Gottifredo, Goffredo. Per la sopr'eccellenza, perchè essendosi trovati senza numero, anco valorosi nominati di tal nome, a tutti s'invola il pregio per questo solo. Quindi per la cambianomi, conciossiachè a voler esprimere senza figura si direbbe l'azione di Goffredo a Gerusalemme; ovvero il racquisto di Gerusalemme fatto da Goffredo,

ove si propone l'autore dell'azione, cambiandosi il nome della prova nel nome della persona, che la prova ha fatto. Ultimamente per la comprensione, pigliandosi il tutto per la parte, poichè, a dir Goffredo (come ben nota V. S.), pare che si prometta di trattare di tutte le sue azioni, e solo si osserva d'una, la quale tuttavia per l'importanza abbassa, e per lo splendore oscura tutte l'altre, che di nuovo fa la medesima figura per un altro verso, prendendosi un'azione segualatissima per lo sommario di tutte: il che di nuovo fa la figura sopr' eccellenza. Per la sesta perfezione è corrispondente all'opera, perchè tutte l'imprese, prerogative, consigli, maneggi e risoluzioni del racquisto di Gerusalemme, o dipendono da Goffredo, o a Goffredo si riferiscono. Per la settima ed ultima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto dell' opera, supplisca la proposizione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per le quali cose tutte, V. S. potrà bilanciar l'uno e l'altro titolo, e risolversi, e farsi intendere al mondo, massime che spesso si va ristampando il poema, dove con un titolo, e dove con un altro, la qual confusione sta all'autor di levar di mezzo. Io sono Sanese, ed a V. S. affezionatissimo, e 'l dimostrerei; se le forze corrispondessero al buon volere, ma suppliranno per me molti altri di questa patria; i quali, con tutto ch'ella nol veda, l'onorano, e con la voce, e con la penna, leggendo privata, e pubblicamente delle opere sue, altri rappresentandole in scena, chi commentandole, e chi facendovi sopra delle osservazioni: tra i quali ho conosciuto a più sperimenti, l'Illustrissimo

e Reverendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arcivescovo di Rodi, Signore di buone, e belle lettere, d'alto, e purgatissimo giudizio, d'incomparabil qualità, e virtù. L'eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giovan Francesco Spannocchii, M. Belisario Bolgarini, e M. Scipion Bargagli, gentiluomini di buone, e belle lettere, di gran bontà, e d'esatto giudizio, e i Magnifici M. Jacobo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e che danno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giudizio. L'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini, già due anni se ne passò a miglior vita, e 'l Signor Lelio Maretti si trattiene in villa; volontieri gli avrei salutati, poichè al primo ero famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo nelle cose di Dialettica, e di Filosofia, ma vi sarà anche tempo, e di salutar questo, e di mandare a V. S. sopra la morte di quello, varie poesie, che ne sono venute in luce, le lezioni del Guidino, e del Tolomei sopra i Sonetti:

Chi chiuder brama a' pensier vili il core,

ed

Stavasi amor, quasi in suo regno assiso.

Ed altre cose.

Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego, e fo pregar da altri la divina bontà, che a V. S., poichè l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vita. Col qual fine me le raccomando in sua buona grazia.

Di Siena il primo di Settembre MDLXXXII.

Orazio Lombardelli.

AL SIGNOR

ORAZIO LOMBARDELLI

A SIENA.

La replica, che fa V. S. alla risposta, ch'io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta quanto ingegnosa; laonde io così volontieri lodo l'ingegno suo, come seguirei l'opinione, s'io non avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente; ma il lungo non ispedito: contro la qual replica stimo, che possa dirsi che ogni titolo è o nome, o fatto di più nomi, talchè non può esser fatto con altra ragione, che con quella, che c'insegna di formar i nomi, ma la diritta ragione del formare i nomi, ha risguardo alla natura delle cose significate, dunque dee averlo ancora la ragione, che c'insegna di fare i titoli: e perchè i nomi sono immagini delle cose nominate, e l'immagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono immagini: debbono i nomi essere simili alle cose nominate, e rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione, le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcun altre: e l'altre, parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro; le cose dunque tarde, ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci, ed espediti, ma co' tardi, ed impediti piuttosto. E perchè

la guerra fatta sotto Gerusalemme non fu condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, e fu piena di varj impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente; non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di quello, che è fatto de'nomi, come voi dite, tardi, e non ispediti. A quel che dite appresso, che 'l titolo di due parole è fatto per necessità a differenza d'alcun altro, rispondo, che è necessario, che di due poemi, i quali abbiano l'istesso titolo, l'uno sia fatto prima dell'altro; laonde se la parola aggiunta per differenza è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto, è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbi grazia, se fu aggiunto il tiranno all'Edipo quando egli fu fatto, fu aggiunto quando non era ancor fatto l'Edipo in Colone; dunque io per differenza di alcun poema, ch'avessi proposto di fare, poteva aggiunger nel primo la parola della differenza, e poteva aver considerazione non tanto a quello, ch'io avessi proposto di fare, quanto a quello che si può fare: come l'ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo Cristo, al qual aggiunse la differenza di paziente, perch'egli fosse differente d'alcun altro poema, il quale si può fare di Cristo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente se si possa fare altra Tragedia, direi, che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di Tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo l'Ajace portaflagello, non avendo riguardo ad alcuna Tragedia fatta, o da fare, perciocchè la persona di Ajace non pare, che ci dia altro argomento di Tragedia, che quel solo: dunque niu-

na necessità il mosse, e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella, che porta seco la nostra lingua, la quale non amando l'uso de' patrouimici, par necessitata ad esprimere con due parole quello, che i Greci e i Latini dicono con una. Soggiungete poi, che i titoli di due parole, non sono convenevoli a' Poeti, ma agli Scrittori dell'arti; pur ciò assai mi pare riprovato dall'autorità d'alcuni di quei poeti, che adducete, la quale non è sì picciola, che io debba credere senza forte ragione, ch'essi abbiano errato: e se l'autorità d'alcun altro si può desiderare oltre la loro, assai grande mi pare quella del Sannazaro, il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema: e questo stimo, che possa bastare per difesa del titolo Gerusalemme conquistata, il qual diedi al mio poema, e per difesa parimente di quello del Trissino, che è, s'io non m'inganno, Italia liberata; e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sotto intese. Replicate ancora a quello, ch'io dissi: che i poemi, ne' quali sono contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo: che se questa regola fosse vera, Virgilio non avrebbe intitolato il suo Poema Eneide, perciocchè spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo, nè 'l Pulci il suo Morgante, ma il Roncisvalle, nè l'Ariosto avrebbe detto il suo Furioso, ma Parigi assediata, o Francia combattuta. A questo credo, che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però, che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'azione non è stata fatta, perchè di quelli solamente dee essere in-

tesa la regola, conciossiacosachè io stimo, che 'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto, come si può provare con l'autorità della maggior parte de' più lodati scrittori, o siano Teologi, o Filosofi, o Istorici, o Retori, o d'altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal subietto; ma il subietto è o *adeguato*, o *principale*: e credo che ciò sia vero non solo ne' libri de' Filosofi, ma ne' poemi ancora, ed in alcun altro componimento. Subietto *adeguato* è tutto quello, che è contenuto nell' opera. *Principale*, quello, che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi, che sia buon titolo quello, che dimostra il subietto principale, nondimeno, perchè perfetto è quello, che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrare col nome del luogo, hanno voluto i poeti prendere il titolo dal nome della persona piuttosto, la quale in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca:

Vidi un'altra, ch'Amore obietto scelse
Subietto in me Calliope, ed Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartiene d'imitare le azioni, che le persone; laonde dovendo nel titolo essere dichiarato quello, ch'egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l'azione. Ma chi dice *Italia liberata*, o *Gerusalemme conquistata*, quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quello poi che dite, che 'l poeta non dee intitolare in un modo, e proporre in un altro, confermo assai volentieri; ma nego quello che mi pare, che accenniate appresso; cioè, ch'io abbia ciò fatto, perchè io ho intitolato il mio

poema Gerusalemme conquistata; e propongo il voler cantare quanto Goffredo s'adoperò per sì fatto acquisto; e perchè Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole, che insieme fosse compreso nella proposizione: nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com'è da voi considerato, nè Omero stesso, il quale intitolò *Iliade*, e propose

Iram pande mihi Pelidae Diva superbi.

Quello che ultimamente adducete delle sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole perciocchè lasciate quello, che è quasi principale, cioè, ch'egli debba dichiarare il subietto: soverchio, perchè delle sette condizioni, ch'egli sia breve dalle due alle sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato o atto a dichiararsi; alcune non sono necessarie, altre si può dubitare che non siano. E prima non è necessario, ch'egli sia occulto, anzi è piuttosto inconvenieute, perciocchè 'l titolo vuol dichiarare e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic titulum, non sum praeceptor amoris;

e in quegli altri:

Caetera turba palam titulis ostendit apertis,
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre di ciò par che contradiciate a voi stesso, conciossiacosachè il titolo non può essere occulto e dichiarato; ma s'è dichiarato, non è occulto, e se occulto, non dichiarato. Non mi pare ancor necessaria l'altra condizione, ch'egli sia dalle due alle sei sillabe; però quando pur aveste voluto determinare il titolo dovevate dargli

quello stesso, che date alle perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il qnale si stende il titolo della guerra delle Rane, e de'Topi, detta da Omero *Batrachomyomachia*, e l'*Heautontimorumenos* Commedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di Teologi, di Filosofi, di Poeti, e d'Istorici, passano questo stesso del settenario, onde quantunque io conceda, che 'l titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi pare ancora l'altra condizione, ch'egli sia spedito potendo esser impedito per le cagioni, che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre: *attrattivo*, perchè questa condizione par piuttosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi, e di poca dignità. Dico per l'uso del nome, che per altro Iddio stesso, che tira a se tutte le cose, come amato, e desiderato potrebbe esser detto *attrattivo*. *Dichiarato* o *atto* a dichiararsi, conciossiacosachè 'l titolo dee piuttosto dichiarare, ch'esser dichiarato. *Figurato*, perchè molti nomi proprj sono titoli dell'opere, ne'quali non riconosco alcuna figura. Non veggo dunque, Signor mio, cagione sinora, per la quale il titolo di *Gerusalemme conquistata*, debba esser rifiutato da me. Non mi spiace anche l'altro sì poco, ch'io volentieri non l'accettassi, se 'l Cardinale di Lorena, o i Principi suoi fratelli, con uno dei quali ho servitù, mostrassero di non disprezzare, ch'io avessi poetato della casa loro. E questo in quanto a'titoli, de'quali s'alcuna cosa volessi aggiungere direi, ch'a me pare di poter rifiutare convenevolmente * quel che da voi m'è dato; e quello ancora che m'è dato

dal Signor Lelio Tolomei; l'uno come poco convenevole al mio sapere, l'altro alla fortuna mia; la quale, benchè sia assai nota, non sostiene nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significazione d'onore. Come si sia quando io sostenessi pure, che mi fossero dati i titoli, che fur dati a mio padre, non posso ricevere gli altri senza noja in questo stato, nel quale ora io sono. M'è piaciuto nondimeno molto il Sonetto, che mi scrive esso Sig. Lelio, ma più la benevolenza, ch'egli mi dimostra: ed all'una ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, all'altro risponderò; e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego, che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie de' Poeti, oltre le quali ce n'ho molt'altre. A Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Rodi, baciate in mio nome le mani, e ditegli che io mi sono oltremodo rallegrato, ch'egli conservi memoria di me; perciocchè quando io prima il conobbi, mi parve tale qual mel descrivete: e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolare dell'Illustrissima casa sua, con la quale mio padre ebbe molta servitù, e particolarmente col Duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena, gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo, ch'era vivo il Signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri Gentiluomini ch'avete nominati; e fateli certi, ch'io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver piuttosto che nella loro, e particolarmente del Signor Marretti, del quale ho conoscenza, ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poesia, e sono mol-

to obbligato alla loro cortesia, che facciano tanto onore alle mie, quanto nè per la loro perfezione nè per mio sapere meritarono giammai: il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. S. particolarmente.

Di Ferrara li 28. di Settembre MDLXXXII.

AL SIGNOR

CURZIO ARDIZIO

A MANTOVA.

Perchè V. S. m'assomigliò ne' suoi versi ad Omero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; perciocch'egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione, stimando forse, che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave Poeta, il quale con la memoria dei passati onora i presenti, e dimostra loro quello, che debbono operare. Ma chi può negare alcuna cosa al Sig. Ardizio il qual *nimis vult, quicquid vult?* Così volesse tanto per me quant'io farei per servirlo; ma non è ragionevole, ch'egli desideri alcuna cosa irragionevole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci dee persuadere a lodare i vivi, e quelli, che non sono ancora nati; e se le comuni lodi appartengono alla concordia, alla pace, ed all'amicizia de'lodati, volentieri debbo lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce e soave armonia s'ascolta di quella, nella quale si tem-

prano i versi fatti in onore di molti Principi grandi e valorosi; e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio e la discordia e l'inimicizia degli onorati. Farò dunque il sonetto che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno, ch'io non ho voluto o potuto negare: e vorrei, che molti prendessero esempio da questa mia facilità, non dalla tardanza dell'eseguire; perchè l'una è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia a lettera assai più lunga, che non è questa, ch'io le scrivo. E voi siete uno di quelli, se non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quello ch'io dimando; ma non per esempio, ch'io ve n'abbia dato, perchè l'ho preso piuttosto dalla vostra cortesia, la quale credo fermamente, che debba essere conforme a se stessa nel farmi ricopiare la canzone della gran Duchessa, che sarà chiusa in questo piego: nel mandarla al vostro sig. Fratello: nel procurarne la risposta: e nel cercarla parimente dell'altre lettere, ch'io ho scritto, acciocchè siano tanti gli obblighi miei, quante sono le mie dimande, e moltiplichino non solamente co' fatti, ma colle parole; senza le quali mi parrebbono mute le grazie. E voi sapete, che la prima d'esse è l'obbietto del vedere, la seconda poi dell'udire, la terza dell'intendere; laonde chi dona, e non accompagna il dono co' detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero; e i vostri ufficj debbono essere pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quello, che mi comandate, nella risposta d'alcuni dubbj, ho fatto per com-

piacervi, e senza questo convenevol rispetto non l'avrei fatto, essendo molto contra la mia soddisfazione; perciocchè del mio sfortunato Poema o si dee tacere, o scrivere lungamente; ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati, e ch'io vedessi i commenti del Castelvetro e del Piccolomini sovra la poetica, e dapoi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione, e molte cose ne ragionai con gli amici e molte co'padroni: onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch'io non avessi prevista, e della quale io non avessi o scritto o parlato. Nè so bene s'elle mi siano state fatte, e quante e quali e da qual persona e in che tempo e in che modo; ma se pure sono molte, com'io stimo, a tutte risponderei volentieri; e sentendomi alcuna volta pungere con l'armi istesse, ch'io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle degli avversarj, non sarebbe inconveniente ch'io ne facessi di nuovo; nondimeno voglio piuttosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa, che V. S. leggerà; ma non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto, e d'innalzare e d'accrescerlo di quattro libri e d'alcun centinajo di stanze, che sarà giunto ne'libri, i quali si leggono: ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere, però V. S. faccia conserva di quelle, ch'io ho scritte, e di questa perch'io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al Sig. Giulio, G. e viva felice.

Di Ferrara il dì 25. di Febraro del MDLXXXV.

PRIMO DUBBIO.

Non pare primieramente, che il Sig. Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare, se questa sia convenevol soggetto di poesia; perchè, o sarà detta dal poeta, come sta appunto, senza scostarsi dalla notizia particolare, che se n'ha per l'istoria, e in questo modo non sarà differente dall'istorico, come afferma Aristotile; ovvero sarà trattata diversamente alterando e mutando i particolari, che scrive l'istorico, e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia, vedere col paragone la falsità; per la qual ragione pare, che si possa dubitare, se bene abbia fatto il Sig. Tasso. Oltrechè, per quel, ch'io credo, Omero, e Virgilio presero a trattare azione nota solamente nel suo universale, l'autorità de' quali aggiunta alla suddetta ragione mi fa restare con qualche sospensione, senza sapermi risolvere in questa materia.

Risp. Dunque l'istoria ignota (perchè altrimenti doveva dir l'oppositore) dee prendere la poesia per soggetto. Ma il soggetto della eroica poesia dee esser illustre; la istoria ignota non è illustre; dunque l'istoria ignota non è convenevol soggetto della poesia eroica. Se l'istoria può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, della quale parliamo, conviene che sia l'istoria conosciuta; ma che possa darlo l'insegna Aristotele quando egli dice, che 'l poeta scrive le cose, o come sono, o come son dette o come è conveniente che siano; perciocchè le cose, come elle sono, non si leggono in altri,

che negl'istorici; e se fosse vero quello, che dicono gli avversarj, che 'l soggetto del poema si dovesse prendere dalla fama solamente, sarebbe vano e soverchio in questa distinzione d'Aristotele il primo e 'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo. Oltre di ciò se l'istoria togliesse al poeta l'occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesia; ma l'un'arte non distrugge l'altra, nè l'impoverisce, ma l'ajuta piuttosto e la fa più copiosa; dunque s'alcun sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l'amicizia e la congiunzione, la quale è fra l'arti antica ed universale e comune a tutti i secoli, a tutte le favelle; però ben disse il nostro Poeta:

Di Poema degnissimo e d'Istoria.

Ma pigliando una parte e l'altra della contraddizione, con la quale mostra l'oppositore, che 'l poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello; dico che si può fare nell'uno, e nell'altro: e prima nel primo; perciocchè una cosa medesima può considerarsi diversamente; e l'arti sono diverse, non solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano, o trattano in vario modo. Dunque le cose medesime, le quali l'istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole, che 'l vero, per altro rispetto sia verisimile; perciocchè se 'l vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante; ma non è dissimigliante, dunque è simigliante. E ciò sia detto per difesa dell'Affrica scritta in versi latini dal Petrarca; alla qual difesa per la riverenza, ch'io portai sempre alla sua gloriosa

memoria, io mi sentiva obbligato. Or veniamo all'altra parte, ed alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l'oppositore, che 'l poeta mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo; ed adduce questo come inconveniente, il quale non parve ad Aristotile, che disse, Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugia; non è dunque la bugia quella che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta, la quale si conosce piuttosto ne' soggetti nuovi, che negli antichi: e per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dire la menzogna, dobbiamo considerare, se le cose da lui scritte fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaja d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia, la quale significa, non è propriamente bugia; perchè non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significazioni. Ultimamente l'autorità ch'egli adduce, se gli può ritorcer contra, perchè le cose, le quali scrisse Omero, furono scritte ancora per Darete Frigio, e per Dite Cretense, l'uno de' quali almeno fu presente alla guerra Troiana. E 'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasseo. E perchè non voglio negare a' nostri col silenzio l'autorità, quali istorie sono più note di quelle delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni trionfi? e questo basti al primo dubbio.

SECONDO DUBBIO.

Di Rinaldo introdotto nel Poema come fatale all'espugnazione di Gerusalemme, non si fa menzione alcuna nell'Istoria; onde dubito, se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliere primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell'impresa a fine, e se alla unità della favola si ricerca l'unità della persona, come pare ch'accenni Aristotile, e come di ciò hanno lasciato esempio Omero e Virgilio, non troppo sicuramente si potrà dire, ch'abbia fatto il Sig. Tasso, introducendo due Cavalieri, quasi egualmente principali per condurre a fine la liberazione del sepolcro.

Risp. Di Reginaldo si fa nell'istoria menzione; e Rinaldo da Reginaldo si è detto con quella medesima figura, che Goffredo da Gottifredo, il quale voi chiamate con quel nome, che forse fu da me non abborrito per l'imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con S. Agostino: *Si quis ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat*; e correggendo la mia lingua non dubito d'ottener la sentenza. Ove poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali; rispondo, ch'assai maggiore è formato l'uno degli altri: onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero, ed aveva deliberato, accrescendo l'orditura dell'opera, far le cose più simiglianti.

TERZO DUBBIO.

Dubito ancora, se ad una impresa santa, qual è questa, sia lecito d'aggiungere episodj di cose profane, non n'essendo di ciò, ch'io sappia, esempio alcuno.

Risp. Il profano s'oppone al santo; laonde se il santo è quella parte del giusto, ch'appartiene a Dio, il profano sarà quella parte dell'ingiusto, che riguarda le cose divine. Dunque gli amori, tuttochè debbano esser moderati, perchè non peccano contra la divinità, non sono dirittamente contrarj alla santità, nè sono profani propriamente: ma l'idolatria e'l culto de' gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò; perciocchè ho pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre. Ma non è però senza alcun esempio ne' moderni poemi la profanità; perciocchè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono i Dei Gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante fra le sacre. In somma vana per avventura è qualche parte della mia poesia giovenile, non profana; anzi piuttosto nè profana, nè vana, perchè non è senza significazione. E se nell' istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d'Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cosbe Madianite con Zambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine; si può tollerare facilmente alcuna simile invenzione nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine ed a lodevole, e fa quell'effetto di purgar gli animi, tanto necessario nella poesia.

QUARTO DUBBIO.

Mi pare ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato nella persona di Argante come ambasciatore, facendolo violare la ragione delle genti, con diventare di messaggiero nimico; e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza che appaja indizio, ch'egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come Cavaliere iracondo, impaziente, e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il Re d'Egitto, il quale essendo desideroso di pace non doveva far elezione di persona, da cui si poteva temere ogni disturbo, ed effetto in tutto contrario a quello, ch'egli intendeva, il che sarebbe forse stato poca prudenza.

Risp. Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente, ma il più delle volte si manifesta generoso e magnanimo; e s'egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è simile, eguale e conveniente, che sono l'altre condizioni ricercate nel costume. E la superbia e i modi, ch'egli tiene sono conformi a quelli, che sono usati dagl'infedeli. E 'l combattere non è senza esempio dei Legati Romani. Ed in conclusione non avendo io voluto in lui formar l'idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elezione del Re d'Egitto, perchè in quella occasione dopo le parole erano assai necessarj i fatti. E se pure si potesse biasimare non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quello, ch'io voleva.

QUINTO DUBBIO.

Sto similmente irresoluto della persona di Rambaldo, il qual essendo rappresentato persona di cattivo costume non riporta poi di ciò castigo alcuno.

Risp. Se fosse necessario, che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l'avrebbe riportato: e Pandaro rompitore de' patti sarebbe stato parimente punito nell'Iliade, nell' Eneide Sinone traditore; ed in alcuno de' nostri poemi, Brunello avrebbe avuto qualche pena del furto. Ma Paride non riceve altro castigo che d'esser messo ignudo nel letto con Elena: e Pandaro non è punito del suo fallo: e Brunello, per guiderdone dell'anello, e dell'altre cose involate, è fatto Re di Tingitana. Dunque non è necessario, che sempre il castigo de' malvagi si legga ne' poemi.

Appresso, s'egli fosse necessario ch' ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che 'l riceva subito; perciocchè

La spada di lassù non taglia in fretta.

Come dice Dante: e Dio spesse volte ritarda la pena per concedere tempo al pentimento; e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge nei libri d'Omero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro; e quella di Pandaro che non si trova nel Greco, si narra nel latino poema.

Oltre di ciò tutte le pene di questo mondo sono medicina: ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'essere me-

dicati, ma sono puniti con eterni tormenti; però si legge in Plutarco, che sono tre purghe, colle quali l'anime sono purgate: alcune sono punite nel corpo, il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui scelleraggine è maggiore, sono punite dopo la morte dal demonio; e quelle che affatto sono immedicabili, sono rapite alla pena dalla furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Giove, e della Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella che i nostri Teologi c'inseguano delle pene del Purgatorio e dell'Inferno; perchè le prime purgano l'anime de' peccati: con l'altre sono castigati eternamente coloro, ai quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l'infelicità è pena; ma la felicità è premio intrinseco della virtù, dunque l'infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso; nè sol vizioso, ma scellerato; dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna; anzi piuttosto la morte non è pena dei rei, ma fine della pena; e l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo; laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d'una femmina pagana, è costretto a lasciare la difesa dell'amata, e fuggire vergognosamente, riceve maggior castigo della scelleraggine, che non sarebbe stato la morte istessa.

SESTO DUBBIO.

Nella divisione dell'acque, che fa il saggio quando si presenta innanzi a Carlo, ed Ubaldo, dubito, se per magia naturale si possa infonde-

re tanta virtù in quella verga, ch'abbia potenza di far cosa sopra l'ordine della natura, com'è il ritiramento dell'acque, non mi parendo possibile, che ciò possa farsi per via naturale. Nè mi pare verisimile, che in quei luoghi sotterranei avessero da trovarsi cento e cento ministri pronti al servizio dei Cavalieri con quel regio apparato.

Risp. Il dubbio appartiene all'arte magica, non alla poetica; nondimeno essendo proprio delle cose naturali il congregare e 'l disgregare, non si dovrebbe dubitare, ch'alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

SETTIMO DUBBIO.

Che Carlo, ed Ubaldo tornino in così breve tempo da luogo lontano qual era quello, dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in tutto verisimile, perchè avendo posto quattro giorni nell'andar d'Ascalona allo stretto, non pare poi ragionevole, che nell'istesso spazio potessero tornare da quell'Isola alle mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di più ch'è dall'isole Fortunate allo stretto.

Risp. Voi misurate il viaggio con le misure troppo esquisite, ed io son molti anni, che non ho riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perchè quel corso è guidato dalla fortuna, com'io fingo, la quale è incerta, ed incostante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore, e s'altrimenti il descrivessi, non servirei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

OTTAVO DUBBIO.

Desidero finalmente sapere di qual custode intenda il poeta in quei versi:

Intanto Armida della regal porta
Vide giacer il fier custode estinto.

Non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, ch'i due Cavalieri avessero ucciso quel custode, aggiungendo a tutto questo, che l'episodio di Erminia e Tancredi pare, che lasci desiderio di qualche fine oltra quello, che gli dà il Poeta; ma questa sebbene da qualcheduno è stimata imperfezione; potrebbe forse stimarsi perfezione da chi meglio di me intende le regole dell'arte, e però mi taccio.

Risp. Si vedranno insieme tutte le allegorie: ma rispondendo all'oppositore io stimo, che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromache, che della figliuola del Re de' Feaci, che di tante persone, che sono formate nell'uno e nell'altro poema più lodato da' Greci, e nell'Eneide, ch'è lo splendore e la gloria della poesia latina. Ma dell'arte degli episodj scriverò con migliore occasione.

AL SIGNOR

ORAZIO ARIOSTO

A FERRARA.

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che 'l vostro, le avrei nondimeno per vostro parto conosciute in quella guisa, ch' alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza, ch' hanno coi padri; perocchè in esse non solo si vede l' immagine del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione, che mi portate; la quale non vorrei però, che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forsi intempestive, ma certo smisurate; perchè sebbene io amo d' essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi, che si convengono alla virtù virile, mi spiacerebbe nondimeno, che con le mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per vero dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori; e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello, che vi pare avere usato soverchio nelle metafore; perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi ed illustri maestri dell'eloquenza, con la scorta dei quali è meglio

per avventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino con la guida dei pedanti: ma questo con quale autorità si difende, o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quello d'Amore? Pur se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero il render riprensioni per laudi, ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obbietto; che, se voi laudandomi avete per mira la mia gloria: ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra riputazione; la quale, come ci può essere, se voi anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna e giudicare, ma giudicare falsamente, ma giudicare tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della dignità e della superiorità del grado? e voi pronunciate sentenza d'esilio, e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? Or non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri: se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo; ma se tutti gli scacciate, fra'quali sarò io primo? chi vide mai primo senza secondo? sono le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

O è mutato in Ciel nuovo consiglio?

Poco obbligo v'ho veramente da avere, poichè da voi sono fatto Re d'un Regno vuoto, e Principe d'una Repubblica abbandonata, ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatovi della prima sentenza, senza altrimenti rivocarla, diversamente sentenziate; ed imitan-

do forse l'antica usanza o legge dell' Ostracismo, secondo la quale erano mandati fuori d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria; me, che già tale avete, vostra mercè dichiarato, scacciate non da una Città o da un Collegio, ma da tutto questo mondo inferiore, e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate, e volete ch'io sciolto dal mio velo, voli sovra il cielo. Non è questo un uccidermi, ed un voler ch'io sia:

Dell' umana natura posto in bando?

Or fanno gli Angioli siffatte cose? dimandò la buona femmina da Cà Quirini: ed io dimando, fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'ha d'alzare al cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo, anzi è necessario che non me ne spogliate, perocchè 'l poetare, sebben mi ricordo quel ch'udii un giorno a caso nelle nostre scole, e forse da voi medesimo, Sig. Filosofo, non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi; anzi chi ha più bisogno de' fantasmi che 'l poeta? o qual fu mai buon Poeta, in cui la virtù immaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che un ratto, che l'immaginazione fa di noi? Voi mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica, che vivendo posso acquistare, della quale s'a questo modo mi private, che poss'io dir altro, se non:

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis?

Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'aver seduto pro tribunali in Parnaso, che volete farvi an-

che giudice in Paradiso, ed essere dispensatore de' premj che colà si danno all'anime ben nate? Guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello, che possono dare le sferze de' critici, e contentatevi d'avermi coronato senza volere deificarmi, ch'io non ricuso la corona postami da un giovanetto, poichè Febo ancora si dipinge siffatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle, che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così come non oserei d'attribularmi, così offertami non la ricuso. Ma se voi dopo, ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformare le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano, questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi distender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete essere non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di scelleraggine riceverà volontieri il segno e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire, ch'i trofei di Milziade spesso il destavano dal sonno; nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di struggerli, ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli

o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri*, parlo del vostro Omero Ferrarese, non m'abbiano fatto assai spesso, *noctes vigilare serenas*, non per desiderio, ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle, ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. Ho fatto quello, che fu mio proponimento, cioè ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente, che non m'aveva proposto, e forsi ch'io non doveva, non avendo riguardo alla umiltà, per non dire alla bassezza, ed indegnità della mia persona; ma mi sono lasciato trasportare non solo dal molto amore, che vi porto, ma anche da una mia antica usanza, della quale dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso, ch'io più volontieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le mie soverchie lodi, o per dir meglio le non mie lodi, ma conosco la vostra sofferenza, e so, che solete prendere in grado tutto ciò, che da me vi viene, sicchè non dubito d'avervi offeso; e se stimo, che senza alcuna turbazione d'animo abbiate sofferto, ch'io vi riprenda, ben credo, che più facilmente sosterrete, ch'io vi consigli. Dico dun-

que che non dovete riformare le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premj, qual maggiore, qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi ed onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia in *rerum natura*; che questo altro non sarebbe, che un annullare le Muse e l'arti e gl'ingegni, e voi di nulla sareste giudice e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premj non solo ai primi, ma ai secondi, ed ai terzi: e dato il tauro ad Entello vincitore, riceve Darete

Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perdere però non ha in se vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premj proporre? benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

. . . . . *Caput altum in praelia tollit,*
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza; sieda per me e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l'onoro e me gl'inchino e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di Signore, e con ogni più caro ed onorato titolo, che possa da riverenza o da affezione essermi dettato: ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere per vincere di nuovo, io, quasi uno di molti nel giuoco delle navi, dico fra me stesso:

Nec jam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam oh! ... sed superent quibus hoc Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia, che mi nieghi il premio, che fu concesso a Mnesteo? una lorica dico, premio convenevole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi degl'invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce*: nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spercrei nondimeno di parlar sì alto, che m'udirebbe tutto il paese,

Ch'Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe.

E che cosa direi io? Direi:

Rime d'Amore, e versi di Romanzi?
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei:

Cedite Romani scriptores, cedite Grai:

Ed intonerei per conclusione:

Onorate l'altissimo poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'essere annoverato tra coloro, che hanno conteso, ed il seder se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello, che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello, che mi si convicne, e scemando il soverchio delle laudi datemi, se volete ch'io me ne vesta, rendetele pro-

porzionate alla mia misura, altrimenti così saranno da me rifiutate come ricusò Socrate l'orazione di Lisia, assomigliandola ad una scarpa bella sì, ma poco accomodata al piè di chi dovea calzarsene. Questo è il consiglio, ch'io vi do, e s'ai consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè con l'opere, nè con le parole, nè col pensiero, vi prego dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l'onorare non sia meno testimonio del vostro giudizio, che della vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro, di questo mi vanterò; l'altro gradisco, solo in quanto è segno d'amore, ma non in quanto è segno d'onore. Or rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giudizio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite e d'improprietà, e lodandole, o pur anche vituperandole, che io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale: ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle translazioni, o pure dell'ardire in universale. Non niego, che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io uomo audacissimo non mi assicurerei di usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perchè non dee sperare il Sig. Orazio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax*, perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non

mancherà la felicità, che viene dal favor delle Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato della famiglia degli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fu detto *Croce de' Grammatici*. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, ed usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene, e lasciate temere a noi altri, porrò me in questo numero, di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nissun giudizio, di nissun gusto, di nissuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli, ch' imparano a scrivere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuori delle righe segnate, ci conterremo dentro ai segni prescrittici da chi più sa, e temendo ad ogni suono di sferza, con mano tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere e dire qual nuova modestia è questa? Veggio che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi nei cancelli grammaticali. Deh guardate ch'amor non v'inganni: pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne; e siccome esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, neppur anche per ischerzo, più di quello, che l'esempio de' più laudati, e 'l vostro giudizio vi dimostrerà essere convenevole: e forsi non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò, ch' ho detto, come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore, e amatemi.

Modena il 16. di Gennajo MDLXXVII.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

TORQUATO TASSO.

Tardi mi è pervenuta alle mani la risposta, che V. S. fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, nella quale quanto ella nel principio ragiona di me, tutto riconosco dalla sua gentilezza piuttosto, che dal merito mio. Dice che per tre cagioni pertiene a me, più che ad altri, di prender la difesa della sua Gerusalemme, rispondendo a coloro, che a torto (con lor pace) l'hanno impugnata: e la prima si è, perchè io col mio dialogo seminai le fiamme di tanta contesa: la seconda, perciocchè (come V. S. dice) sono io atto a sostenere la mia opinione: e la terza, perchè io debbo far certo il mondo, e lei con esso della mia volontà. Ora, amatissimo Signor mio, in quanto alla prima cagione da V. S. presupposta, confesso, non senza qualche rossore, che io con poco giudicio scrissi quel dialogo, e con molta imprudenza lo pubblicai: e questo mio doppio errore, del quale posso più pentirmi, che far emenda, si cagionò, che io non credetti giammai, che quel ragionamento, dovesse, non che esaminarsi con tanto rigore, e sottil diligenza, ma nè anche leggersi da altri, che da' Signori Cartaseschi e da' lor famigliari, in grazia ed a comandamento de' quali fu scritto il

dialogo. Che se io in alcun modo avessi potuto immaginarmi, che con tanta sua ventura o sventura fosse venuto letto da' famosi del secolo, e prevedere il successo della impresa degli Accademici della Crusca, senza dubbio veruno sarei proceduto con più cautela dell'onore di V. S. e del mio, e quel ragionamento avrebbe sortito del sicuro in altra forma: checchè sia, non ha dubbio alcuno, che le fiamme degli altrui sdegni hanno di puro renduto purissimo l'oro del suo poema. In quanto alla seconda cagione, rendendo grazie a V. S. del favore, che mi fa, riputandomi da più che non sono, dico, che nella mia replica agli Accademici della Crusca, mandata già a lei per mezzo del Signore Scipione Ammirato, e raccomandata al Signor Cammillo Albizi, Ambasciatore del Gran Duca di Toscana in Ferrara, reputo di aver soddisfatto interamente al debito mio, sostenendo la mia opinione per la difesa del suo poema, non che con impiegarci tutto il mio poco ingegno, ma col ricorrere eziandio per ajuto agli amici. E se questo mio sforzo non ha per avventura appagato il mondo, nè V. S., sarà stato colpa della mia debolezza, non del mio volere. Ed ultimamente in quanto alla terza cagione conchiudo, che, tuttochè io abbia in buona parte dichiarata la mia volontà nella detta replica, nulladimeno per soddisfare all'obbligo, che ho con lei, e per lei e per se stesso col Signor suo padre di buona e perpetua memoria, non mancheranno occasioni non tumultuose di rifalcare con penna, quantunque debole, quel che si mancò di privata giustizia, ragionando delle perfezioni dell'uno e dell'al-

tro ne'lor poemi. E tanto io in dichiarazione della mia volontà, ed a soddisfacimento di V. S. e del debito mio ho voluto a lei dire: a cui rimanendo sincero servidore, bacio cento volte le mani insieme col Signor Gio. Batista Attendolo, che cento, anzi mille volte chiama l'onorato nome di V. S. nella sposizione sopra le rime del Petrarca, negli scontri della imitazione. Nostro Signore Iddio colla mano della provvidenza guidi le sue fortune a quella meta, che pareggino le chiarezze native del suo intelletto.

Di Capua adì 3. di Maggio 1582.

FRAMMENTO DI MINUTA DI LETTERA

DEL

PELLEGRINO.

Le grazie, che mi vengono fatte dal Signor Torquato Tasso nella risposta, ch' egli fa a' discorsi del Sig. Orazio Lombardelli, indiritta a V. S. ben possono accompagnarsi con altri, che da lei mi pervennero; poichè, essendo ella di tanto nodo d'antica famigliarità legato col Signor Torquato, può parere, che comunicando egli altrui la sua benevolenza, gli comunichi insieme quella del suo Signor Cataneo. Ora volendo io così tardi (poichè tardi mi è pervenuta alle mani la detta risposta) dare a quel grand'uomo della mia volontà quella chiarezza, che egli ricerca da me, scrivendo a V. S. per

lo mezzo di lei stesso, che sicura strada può dare alle lettere, ho voluto scrivergli l'allegata. Supplico V. S. che colla sua gentilezza già nota scusi la sicurtà, che da quella può pervenire a persona non conosciuta, e colla soddisfazione, che peravventura può averci. Il Sig. Torquato di questo mio dovuto officio tolleri l'incarco, che io aggiungo alle molte sue cure: nè le dispiaccia insieme raccormi nel numero di que' servidori, che di giorno in giorno gli apporta, ed il proprio valore, e l'amistanza del Signor Tasso. Così me le dono; e bacio reverentemente le mani.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

TORQUATO TASSO.

Caro mi fu l'intendere, che V. S. era in Roma; ma molto più caro mi è stato l'avermi il Signor Gio. Batista Attendolo salutato in suo nome. Alli mesi passati venendomi in mano la risposta, che V. S. fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, le scrissi una lettera, più per confermare, che per dichiarare la mia volontà con lei, avendogliela io già dichiarata nella replica agli Accademici della Crusca. Feci pensiero di mandar detta lettera per via del Signor Maurizio Cataneo, a cui fu indiritta la risposta di V. S. ma intesi, che V. S. non era, nè

a Ferrara, nè a Mantova, e così mi restai di mandarla. Ora che con nostra buona fortuna ella ne si ritrova quasi vicino, gliele invio con più agevol mezzo e con più felice occasione. Se V. S. avesse degnato di legger la mia replica, non si sarebbe doluta col Signor Attendolo intorno al particolar del maraviglioso; poichè in essa replica dichiarai l'Attendolo aver detto molte cose non di sua, ma di mia opinione. Per cosa maravigliosa in Epico Poema, intesi, non i cavalli alati, non la nave convertita in ninfa, non i miracoli e non gli incanti; ma appunto quel, ch'ella dice nella risposta al Lombardelli, la maraviglia, che porta la favola della mutazion della forma, e del riconoscimento: quella maraviglia, dico, dalla quale, secondo Aristotile, nasce lo spavento e la confusione: della quale maraviglia, tuttochè sia ricca la Gerusalemme di V. S. sopra ogni altra in quel poema appar maravigliosa . . . . . gli animi de' leggitori, a confusione della morte di Clorinda. Però se in questa parte, ragionando il Signor Attendolo nel mio Dialogo, non diede a V. S. la lode suprema, facendola inferiore a' Greci Poeti: e se io non gli . . . . dee cadere la colpa sovra il mio poco giudicio, non già sopra altra mia passione; poichè l'affezione e riverenza, che io porto al nome immortale, e molto valore di V. S. cosa, per quel che io mi credo, conosciuta da lei e dal mondo, mi possono agevolmente difendere da ogni altra accusa, che sopra di ciò dar mi si potesse. Alcune altre cose ho io ragionato nel mio dialogo, delle quali a me sarebbe bisogno, o giustificarmi o dimandarne perdono; mi riser-

bo ciò fare a tempo più opportuno ed a migliore occasione. Frattanto gradisca V. S. il puro affetto del cuor mio, e mi degni di due righe in risposta, non già per farmi peccar in ambizione, ma per darmi certezza, ch'ella abbia rimesso lo sdegno, e che mi riceve in sua grazia. Il Signor Iddio doni a V. S. salute e fortuna a maggior ornamento del secolo: e le bacio le mani.

Di Capua . . . . . .

LIONARDO SALVIATI

AL

PELLEGRINO.

Se 'l sonetto, col quale a V. S. E. per affetto di cortesia è piaciuto di favorirmi, fosse così vero, com'egli è bello, io sarei da tanto, ch'ella n'avrebbe la risposta con questa mia, e non mi converrebbe chiederle tempo al pagamento di questo debito, siccom' io fo, infinchè dalla Musa mi venga qualche soccorso: il che di rado suole avvenirmi, e meno, quando il bisogno è maggiore. Ma come forza d'occulto amore ha nascosa la verità a V. S. dove ella mi pregia e mi loda, così verissimo si fa conoscere il predetto suo affetto verso di me: col quale le giuro, che mi ha tanto obbligato, che finchè io non le dimostro, per qualche via, qualche vivo effetto di rispondenza, mai non

mi acqueterò per iscusa, ch'ella n'accetti. Credami, che io conosco troppo bene il valore, e la bontà sua: e che tuttociò, ch'ella dice del fatto mio, così in esso sonetto, come nella lettera al nostro Rossi, di lei esser non pur vero, ma scarso ancora. Comecchè sia io m'ingegnerò, e mi sforzerò anche per amor suo, poichè non posso con altro ristoro rimeritarla, di farmene degno in alcuna parte, per conservar la riputazione al giudicio suo, il quale, per onorarmi, non ha curato di screditarsi, e hammi in fatti onorato: dovendo la sua bella composizione ad ogni modo passare a secolo, nel quale potrà nascondersi, che troppa affezione le abbia il giudicio offuscato. Restole adunque con perpetua obbligazione di tanta sua cortesia, e me le dono per servidore: e baciandole reverentemente le mani, le prego, da chi può dare ogni bene, intera felicità.

Di Firenze il dì 2. di Gennajo 1585. ab Incar.

BASTIAN DE' ROSSI

AL

PELLEGRINO.

Replico tardi alla savia e benigna lettera di V. S. e perchè alquanto tardi mi venne in mano, e perchè quasi subitamente mi convenne uscir di Firenze per otto giorni, per un servigio d'un caro amico: e poi, perchè voleva prima legger la sua a questi Accademici della

Crusca, che oltre a due giorni per ogni mese non si ragunano in Accademia: e l'altrieri fu un di quelli, nel quale la detta lettera fu udita da tutti con grau piacere, e commendata oltremodo per cortese e per giudiziosa ad un' ora. E comandaronmi, ch'io replicassi, ringraziando V. S. per lor parte, e promettendole sincerissima corrispondenza d'affezione e d'onore, e assicurandola, che in essa lettera sua hanno conosciuta nobiltà d'animo, gran senno, fine notizia e rara modestia. E in testimonio di questo lor concetto, e della detta lor volontà verso lei, finite, che saranno queste dispute, quando sentano che le sia caro, la dichiareranno di lor collegio; poichè, quanto alla sua Replica, per le parole della sua lettera, cotale oramai se l'aspettano, che la contesa da quinci innanzi, più che d'altro, dall'una parte e dall'altra abbia a esser di cortesia. Al Signor Cavalier Salviati diedi il bello e gentil sonetto, di che le scriverà esso appartatamente. Resta, ch'io le renda infinite grazie de'troppi favori, che in ispezieltà fa a me; e ch'io la preghi umilmente, che mi riceva per vero suo servidore, affezionatissimo al valor suo, e che le pregherà sempre, siccome ora le prega, da N. S. Dio intera felicità.

Di Firenze dì 4. di Gennajo 1585. ab Incar.

GIO. BATISTA DETI

AL

PELLEGRINO.

Per la lettera dello Iuferigno, nostro Accademico, ella avrà potuto vedere, quanto ella sia e amata e stimata universalmente da tutto il nostro Collegio: e quanto piacesse la bellissima lettera sua; e quanto sia stato pregiato il suo gentilissimo sonetto al Salviati. Ora io in ispezieltà, è già buona pezza, che io mi dedicai nell'animo mio per servidore alla cortesissima e benigna natura sua, e di presente me le significo, pregandola ad accettarmi per tale: ed allora conoscerò io, che ella m'abbia fatto tal grazia, quando mi comanderà alcun suo servigio. Già sono quattro anni passati, andandosene a Roma, passò per questa Città, e alquanti giorni ci dimorò la veneranda memoria dell' Illustrissimo Cardinale Borromeo, e da questo Serenissimo Principe in somma grazia gli fu conceduto un ritratto della nostra Nunziata, che mai ad alcun altro fu conceduto: ed essendo il pittore, che la ritrasse, molto mio caro amico, me ne fece una copia nascosamente, ed io poscia un'altra gliene ho fatta fare in su quella: e partendosi di qui il Padre Mario Prete Gesuita, e venendo a predicare a Napoli (credo nella loro Chiesa) ho preso ardire d'indirizzarla a V. S. pregandola, che nel

prenderla non riguardi alla quantità, e picciolezza del dono, ma solamente alla qualità; e oltreciò le mando due vasetti per lo medesimo Padre, entrovi olio perfettissimo per le doglie di stomaco, costà, secondochè mi vien detto da esso Padre, pregiato assai, e chiamavisi *Ducale*, forse perchè dal nostro Granduca trae la sua prima origine: e ciò, perchè ho inteso V. S. esserne alquanto cagionevole, il che se non è, che voglia Iddio, che non sia, potrà servirne gli amici suoi, se mai accadesse, che n'avessero di bisogno. Il Padre aspetterà suo mandato; perciocchè dice, che non credeva aver comodità d'inviargliele. La nostra Accademia, e tutta la Città insieme con esso lei aspettano con desiderio la sua risposta. Bacio le mani a V. S. e le prego, da chi può dargliele, suprema felicità.

Di Firenze il dì 25. di Gennajo 1585.

CAMMILLO PELLEGRINO

AL

SALVIATI.

Il sonetto, ch'io scrissi a V. S. senza dubbio contiene più verità, che bellezza: e quando pur fosse bello in alcuna parte, è solamente bello, in quanto egli è vero: non avendo altra bellezza di quella, che col vero gli si comunica. Per pagamento di quattordici versi erano pur troppo due righe della famosa mano di

V. S. ma alla generosità del suo nobile animo non basta d'avermi onorato con una sì dotta, ed amorevolissima lettera, che anche acceuna di volermi rispondere in rima. La tardanza delle Muse non argomenta grado di ingegno, o di dottrina, ma pratica tralasciata di quelle: ed in V. S. non è maraviglia; mentre ritirata alla speculazione della poesia, ha cercato di stabilir la sua sede con regole saldissime, perchè ne venga al mondo poi la pratica sicura e perpetua. La promissione, che ella fa allo stesso mio sonetto, potrebbe sortire, quando da V. S. con mano amica venisse collocato in parte, dove, per guiderdone di aver detta la verità, participasse dell'altrui gloria; ma per se veramente non val tanto. Ha sì ben potuto lodar V. S. ma non onorarla. L'amor mio verso le sue virtù nobili, come d'obietto nobilissimo e perfettivo, come atto dello 'ntelletto, non ha potuto abbagliarmi, ma illustrarmi: nè formandomi egli bellezza, me l'ha dimostrata maggiore, ma mi ha renduto quella appunto nelle sue proprie misure, ond' esso è formato. Però se da questo (ch'io nol so) risulta obbligo, non curi V. S. di pagarlo con effetto, ma con affetto, pagando amor con amore; e reputi di averlomi pagato e dimostrato insieme nella sua bellissima, e cortesissima carta. Sarò io perciò in perpetuo servitore del Signor Cavalier Salviati, a cui è mio debito di servire, non meno per la chiarezza del sangue, che per lo merito del suo molto valore. A V. S. m'inchino, e bacio le mani, pregando alla sua molto illustre persona salute e vero contento.

Di Napoli il dì 1. di Febbrajo 1585. ab Incar.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

BASTIAN DE' ROSSI.

Sono tanti i favori e le grazie, che io ricevo da' Signori Accademici della Crusca, e da V. S. nelle sue lettere, che quantunque io sia Napolitano di patria, benchè non in tutto di costumi, in questa parte di cirimonie mi converrà cedere a persone non molto cirimoniose. Non è la lettera, che io scrissi a V. S. degna di quelle tante lode, che da' Signori Accademici, e da lei le si attribuiscono. Questo si posso con verità dire, ch'ella fu un vero ritratto della volontà e dell'animo mio verso i Signori Fiorentini; i quali, se peravventura s'incontreranno in alcuna parte della mia Replica, che ad essi non così soddisfaccia, come la lettera fatto ha, credanmi, che l'una e l'altra fu scritta con mente serena e non offuscata da passione alcuna, nè per offesa, nè per onor ricevuto; ma della loro diversità è cagione lo stile di procedere altrimenti nelle contese delle dispute, ed altrimenti nelle contese di cortesia. Contuttociò, se io non sapessi di certo, che sarebbe stato discaro, non che non grato a' detti Signori, avrei per un mio, forse non vano compiacimento, dato al fuoco tutti i volumi della mia Replica; de' quali si mandano dieci a Firenze, perchè il Signore Scipione Ammi-

rato abbia a compartirli secondo il bisogno, ed in particolare ne doni uno a V. S. Ora che sono finite queste dispute, quando a me sia caro, i Signori Accademici abbiano intenzione di dichiararmi di lor collegio; che altro dirò, se non che questo sarebbe un favore veramente sopra ogni mio merito, poichè il poco valor mio non vale d'essere accolto fra tanto senno? Bramo però, che prima che si faccia questa deliberazione, s'intenda un mio pensiero, che potrebbe forse piacere a' Signori Accademici. Restami a dire, che siccome io cedo nella contesa delle dispute e nelle cortesie a' detti Signori, che non cederò loro giammai nell'affezione; la quale, siccome ha avuto cominciamento da me, così finirà in me, comunque la cosa segua. Avrò sempre i Signori Accademici in luogo di colendissimi padroni, e così V. S. a cui di pari mi obbliga e la virtù e la cortesia. Mi proffero di riservirla in ogni occorrenza, non meno, che tutti gli altri detti Signori, a' quali con lei insieme riverente bacio le mani, e resto pregando il Signore Iddio per la compiuta felicità e gloria eterna di lor nome.

Di Capua il dì primo di Febbrajo 1585. ab Incarn.

BASTIAN DE' ROSSI

AL

PELLEGRINO.

Dal Signore Scipione Ammirato fui favorito d'ordine di V. S. di una copia stampata della sua Replica, e poco dopo d'una sua lettera: che l'una e l'altra lessi l'altrieri agli Accademici della Crusca, che per questo servigio particolare, fuor de' nostri ordini, tutti si ragunarono in lor residenza: e durò la lettura, senza mai interrompersi, dalle venti ore infino alle tre. La lettera in cortesia e bellezza fu riputata in tutto simile all'altra, ch'ella mi scrisse. La Replica dotta, accorta, arguta e in buona lingua: e dove pareva, che talvolta piccasse un poco, due scuse da' suoi speziali amici furono allegate per lei. La prima, l'essere V. S. stata punta: la seconda, l'aver già l'opera sotto il torchio, quando l'amicizia s'incominciò. Finalmente dopo lungo ragionamento, movendosi massimamente gli animi degli Accademici per questa sua ultima lettera, fu stabilito, che al riguardo della contesa dovesse preporsi la cortesia, sostenendo con pacienza alcuni, o picchi, o ripicchi, che sien forse da nominargli, e si cercasse di rispondere alle ragioni. Avrebbon voluto gli Accademici, che il medesimo Infarinato, che aveva risposto al Tasso, pagasse quest'altro debito; ma egli nol vor-

rebbe a niun partito, sì perchè si trova ora molto occupato, sì perchè le lettere, che di V. S. ha vedute, gliel' hanno renduto sì affezionato, che nè anche colle ragioni non vorrebbe contrastar seco. Pure domandassera è tornata ordinaria dell' Accademia, e dovrà, credo, deliberarsi, sed egli o altri ne debba prendere il carico. Ma prendalo chi si voglia: la Crusca, se non potrà vincer nel rimanente, studierà almeno di non restare al disotto, come dicono, di creanza. L'essere ella e 'l Signor Attendolo descritta in nostro collegio, sarà del tutto a lor voglia. Il finir la lite col Tasso, non è in arbitrio dell'Accademia; poichè sed egli o altri replicherà, sarà costretta a fargli rispondere: e dico altri, intendendo di galantuomini; perocchè nè a pedanti, nè a plebei non si darà risposta da persona del nostro numero, nè da altra, di consenso degli Accademici; sicchè se i sì fatti si vedessero peravventura mettere in frottola, sieno sicurissimi, che la Crusca non ci avrà parte. Quanto al Tasso, l'Accademia reputa infino a ora d'essersi risentita a sufficienza: e non sopravvegnendo nuove cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato. E se egli o altri, che sia per lui, avesse preso altro modo, sarebbe agevolmente la medicina uscita dalla medesima mano, che gli aveva fatta la piaga. Aveva in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il Signor Cavalier Salviati, col quale, per molte lettere, s' era già consigliato sopra le cose del suo poema, avanti che si stampasse: e so io, che essendo egli cortesissimo, volentieri in queste sue difficultà l'avrebbe ajutato, e trovatoci qualche

riparo, che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli o chi scrive in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando, che dell'offesa fatta a un popolo, eziandio agli uomini d'alto affare, non che alle private persone, non è vergogna a scusarsi. Ma lasciando il più oltre parlare di questo; io ringrazio V. S. di tanti speziali favori a me fatti, e me le dedico per servidore: e supplicandola a non lasciar la mia servitù oziosa, le bacio reverentemente le mani, e pregole suprema felicità.

Di Firenze il dì 22. di Febbrajo 1585. ab Incarn.

LIONARDO SALVIATI

AL

PELLEGRINO.

Vostra Signoria colla sua lettera del primo di questo mese (chè non saprei darlé più degna lode, che dirle sua) mi va di nuovo strignendo con maggiori obblighi alla rara sua cortesia. Le confesso, che siccome in ogni altra cosa le cedo di buona voglia, così in questa mi lascio vincer malvolentieri. Pure chi sa, che qualche volta non mi si presti occasione di servirla? L'altra sera in camera del Signor Jacopo Salviati sentii leggere due sue lettere, una al Rossi, e l'altra all'Ammirato: ed appresso una del Signor Attendolo pure al detto Ammirato, che tutte furon commendate oltre-

modo di bellezza e di cortese procedere e degno di gentiluomo. Rimasi io spezialmente tanto innamorato della gentilezza e della virtù del Signor Attendolo, e per tal maniera obbligatogli, per li favori, che mi fa in detta sua lettera all'Ammirato, che se non avessi temuto d'esserne riputato prosontuoso, mi sarei mosso a scrivergli di presente, ringraziandone sua Signoria. Ma ho avuto per più modesto il pregare V. S. che paghi per me questo debito: e non solamente per parte mia, ma come cosa oramai di sua propria giuridizione, a esso Signor Attendolo mi consegni per servidore, se disutile, almeno volonteroso e conoscente delle qualità sue singolari. Il Signor Ammirato mi favorì a nome di V. S. di un volume della sua Replica, che fu da me letta subitamente, e parvemi parto di sì gran padre. Bacio le mani di V. S. prego lei, e che mi comandi, ed il Signore Dio, che le doni felicità.

Di Firenze il dì 22. di Febbrajo 1585. ab Incarn.

SCIPIONE AMMIRATO

ALL'

ATTENDOLO.

Ho scritto al Signor Pellegrino quel, che occorre intorno alla Crusca, e col seguente ordinario ne darò miglior notizia. Io ho da rendere infinite grazie a V. S. delle lagrime di San Pietro; le quali non ho potuto contenermi di leggere in trenta ore, ancorchè abbia avuto a dirmi l'ufficio, e fare l'altre cose opportune della vita. Mi han cavate le lagrime dagli occhi in tanta abbondanza, che è uua maraviglia. Ma che tarda il mio Signor Attendolo a far vedere i suoi divini frutti al mondo? V. S. avrà a quest'ora veduta l'orazione funerale del Signor Cavalier Salviati, però non le dico altro. La supplico, che perdoni alla brevità; che tra i pesi della quaresima, ed il volere ostinatamente por fine alla mia storia, mi trovo occupato, più che io uon vorrei e più che io non posso. A V. S. di tutto il mio cuore bacio le mani.

Di Firenze il dì 23. di Febbrajo 1585. ab Incarn.

GIO. BATISTA ATTENDOLO

ALL'

AMMIRATO.

Ora è fatto, o almeno è vicino a farsi un bel sereno, Signor Ammirato: del sicuro non è questo senza lo spirito di Dio, che si è servito dell'aura amica di V. S. e d'interne inspirazioni: *haec est mutatio dexterae Excelsi*, fatta in questi animi illustri, atti e soliti a ricevere Iddio e nell'intelletto e nella volontà. Oh quante cose belle son venute ad un tempo da Firenze, paradiso del mondo! La lettera del M. Illustre Signor Cavalier Salviati, piena d'inespressibile accortezza e cortesia; ove questo uomo divino vien quasi Luna alle maggior vicinanze di quaggiù, per abbracciarsi col nostro Endimione: il foglio de'Signori Accademici, che si fanno intendere di voler comunicar se stessi al Pellegrini, aggregandolo: ed egli dice umilmente, che per se nol vale, e che il salire a tanto grado sarà grazia mera: ed io fo chiosa, che questi Signori si mostrano potentissimi agenti, mentre attraggono alla lor natura superiore una inferiore, che non passa, nè si migliora senza l'azione della superiore, e con fuoco di amore trasformano in fuoco il Sig. Cammillo. Ed ultimamente è venuto il foglio di V. S. che con tanta tenerezza esprime l'affetto del Signor Jacopo Salviati: piaccia a Dio, che rispondano

i mezzi ai fini, che nulla più: e che si esegua ogni cosa con decoro. Io mi ritrovo obbligato in universale a' Signori Accademici per uno o due luoghi, ove vengo favorito dall'Accademico Infarinato: mi giova sapere a chi abbia obbligo particolare, dico qual sia il nome proprio di questo gentiluomo. Vidi tumultuosamente la replica fatta all'Apologia, che fu in poter mio poche ore; ma mi parve vivace e terribile. Mi scuso con V. S. della tardanza delle lagrime di S. Pietro; perciocchè essendo consegnato, molto ha, al Signor Francesco Buonaventura, non si pensò al porto, del quale poi fatta menzione dallo stesso, per occasione d'aspettarlo franco, certo, per non usar mala creanza, non se gli mandò: il Signor Cammillo al presente darà spedizione a quello, che non trovasse spedito. Per un'altra carta mi riserbo rispondere a V.S. in alcune materie, che scrisse al Signor Primicerio, mirandomi con troppo amore. La ringrazio infinitamente, e mi doglio de' danni della omai patria sua, per la morte del Signor Pietro Vittorio, maestro comune e de'presenti e degli assenti. Aspettiamo di consolarci coll'orazion funerale, che fa il Signor Lionardo Salviati. Non posso più: le bacio con riverenza le mani.

Di Capua a' 16. di Marzo 1585. ab Incarn.

CAMMILLO PELLEGRINO

AL

SALVIATI.

Avend'io V. S. (così richiedendo il suo merito e il mio dovere) in luogo di singolar padrone, per debito di riverenza dovrei farle buono, quanto ella in questa sua ultima lettera mi scrive. Ma perchè altri potrebbe ciò attribuirmi non a riverenza, ma a prosunzione, siami concesso, ch'io a lei contradica in una sola parte. V. S. con bellissimo artificio di cortesi parole, vincendomi sempre di cortesie, si chiama vinto; e quello che importa più, vuol fare apparir l'obbligo dalla parte, dove non è. E che obbligo può ella aver meco, essend'io soggetto di niun valore? Ma qual obbligo non posso io aver col Signor Cavalier Salviati, persona di tanto grido e di tante qualità? Devo io a V. S. non solo per la generale obbligazione, che ogni animo nobile dee avere alle sue rare virtù, ma anche per molte grazie, che nel particolare ho da lei ricevute. Infin da quel tempo, ch'io stampai il mio dialogo a Firenze, il Signor Ammirato mi scrisse, che V. S. s'oppose agli Accademici della Crusca, e che fu di parere, che non mi si rispondesse con tanto rigore. Or vorrà forse, che atto così generoso e degno di lei, usato per uomo non conosciuto, abbia io potuto pagare con un sonettuccio?

con un sonettuccio poi ricompensato con tante preziose righe di due lettere, piene di soprabbondante cortesia e amorevolissime dimostrazioni? Ed ora ultimamente, pubblicandosi la mia Replica, non ho io avuto per certissimo avviso, che V. S. è stato uno de' difensori della mia causa, fatta in piena ragunanza de' Signori Accademici? Questi ufficj d'animo nobilissimo fatti per me, dove peravventura ne sono immeritevole, non avendo io a lei fatto servigio niuno, non mi staranno per sempre fissi nel cuore? Non mi legheranno di catene indissolubili? Dalla mia parte dunque, Signor Cavaliero, è l'obbligo, e non da quella di V. S. oltra dette grazie fattemi, avendo ella degnata la sua famosa mano a far menzione di me, ed a celebrarmi per quel ch'io non sono, segue di necessità, che me n'abbia fatta una maggiore, cioè, che il mio nome abbia per lei vita ne' futuri secoli. Or questa è veramente grazia sopra ogn'altra grazia, la quale, sebben io fossi vivuto più che Nestore, non avrei potuto giammai meritare, nè acquistarmi giammai; ma ho potuto meritarla e farne acquisto col mezzo di V. S. a cui, come debitore d'obbligo eterno, eternamente converrà, che resti obbligato.

Per adempiere il comandamento di V. S. feci io dono al Sig. Attendolo del suo amore, come di cosa preziosissima e sacra: della quale altri può participare, ma non disporre; e però non di mia giuridizione. Il Sig. Attendolo ha fatto tanta stima del dono, quanto se gli fosse stato donato un cappello, e perchè scrive a V. S. altro non dico. La mia Replica, la quale non ebbe tempo di darsi in colpa d'alcuni suoi fal-

li, che per propria passione furono da me giudicati modesti, parendomi lecito di averli commessi per ragion di disputa, s'arrossa, così per le lodi datele da V. S. come per aver per padre persona di chiesa. S'ella è incostante, non osservando in ogni sua parte la modestia da lei promessa, si contenta di farne la penitenza. A V. S. riverente bacio le mani, e prego dal cielo felicità terrena, ed eterna.

Di Capua il dì 20. di Marzo 1585. ab Incar.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

BASTIAN DE' ROSSI.

L'avviso datomi da V. S. della ragunanza de' Signori Accademici della Crusca in lor residenza, per cagione della lettura della mia Replica, la quale ascoltata con pace, dopo lungo ragionamento fu conchiuso di voler preporre la cortesia al riguardo della contesa, mi ha veramente portato grandissimo piacere; poichè dalla tolleranza di qualche mia, per ragion di disputa, dirò così, comportevole arditezza, son fatto sicuro di poter continuare la mia servitù co' detti Signori, e che l'amor tra noi cominciato abbia a crescere di giorno in giorno, e non a mancare. Ho io memoria solamente della cortesia usatami da V. S. e da tutta l'Accademia: e specialmente dell'onor fattomi dallo

Infarinato nella risposta all'Apologia del Tasso, ove mi celebra per quel, che io non sono. Però o egli o altri, che avrà il carico di rispondere alla mia Replica, potrà non solo ribatter tutte le mie ragioni, ed abbatter la forza degli argomenti, ma richiedendo così il bisogno, in alcun luogo di essa Replica rintuzzare anche il mio ardire; chè a me basta, che V. S. il quale ragiona col fiato, e collo spirito dell'Accademia, m'abbia tratto dalla schiera de' volgari. Avrei voluto, che la mia Replica non avesse avuto niuna delle qualità, che V. S. l'attribuisce, purchè n'avesse avuto una sola, che io pensava dovesse avere. Ma se da un canto posso dolermi, che il proprio affetto m'abbia in parte offuscati gli occhi della mente, posso da un altro rallegrarmi, che la 'mperfezion mia abbia ritrovato qualche difesa ed iscusa appresso la bontà e gentilezza d'alcun Signore Accademico, il cui giudicio, senza fallo, farà apparire il mio fallo minore. Scrissi al Signore Scipione Ammirato, che dovendosi dar fine alle contese tra me e l'Accademia, avrei desiderato, che avessono avuto fine eziandio le contese tra l'Accademia, e il Tasso. Scrissi ciò, non come interessato del Tasso, nè per porre condizione, ma come zeloso di pace, ed uomo di Chiesa; chè so pur bene, che tuttochè simili gare tra' letterati possano da un animo composto esercitarsi senza incorrere in notabil peccato, nulladimeno il mandarle a lungo, e l'accrescere sdegno sopra sdegno, può cagionar l'offesa dell'onor del prossimo, ed il diservizio del Signor Iddio. La prudenza è virtù, come V. S. sa meglio di me, della quale può valersi sol

colui, che per abito la possiede. Il povero Tasso non si ritrova in istato di potersene valere; nè io voglio entrare, se innanzi la sua disgrazia se ne sia valuto, o sé no: dirò sol questo, che, benchè chiaramente appaja, aver egli offeso i Signori Fiorentini nell'orazione da lui finta, ed attribuita al padre, che oggi, come poco prudente sia degno di qualche scusa, e come persona valorosa, ma miserabile, sia degno di pietà. Però s'egli alla sua piaga non ricerca, nè sa ritrovar la medicina dalla lancia d'Achille, il perdonargli (dicendo ciò con ogni riverenza) sarebbe la vera vendetta d'un animo generoso. Non dico perciò, che perseverando il Tasso, o altri per lui nell'ostinazione del contendere, che l'Accademia non debba fare, a difesa, non ad offesa, quel che a lei conviene. Per questa ultima risposta, che si farà alla mia Replica, finiranno del sicuro le nostre contese: ed allora io dimostrerò a' Signori Accademici, quanto dal Signor Attendolo, e da me si tenga a gloria l'esser descritti in lor collegio. E se io sarò loro inutil servo, il valore del Signor Attendolo ricompenserà la mia debolezza. Rimane, che V. S. mi favorisca di baciar le mani in mio nome al Signor Giovambatista Deti, dignissimo Consolo d'amendue l'Accademie, e così al Signor Infarinato, di cui non so il vero nome, ed a tutti gli altri Accademici, a parte de' quali io non solo sono in obbligo per buona creanza, e cortesia usatami di parole, ma anche per effetti, e chiarissime dimostrazioni d'un vero amore. A V. S. non so che dirmi, se non che allora, che ella mi adoprerà in alcun suo servigio, riprenderò ardire di ado-

prar lei: le bacio le mani, con pregarle da chi può darglielo, ogni bene.

Di Capua il dì 20. di Marzo 1585. ab Incarn.

GIO. BATISTA ATTENDOLO

AL

SALVIATI.

L'umanità di V. S. molto Illustre ha tolti alcuni riguardi, che impedivano per ora il desiderio, quantunque ardente, che io avea d'entrare nella servitù di lei ad un giogo col Signor Cammillo. Questi, eseguendo il suo comando, ridusse prima le sorti cortesissime dello scriver di lei a quei termini di riverenza, che poteano uscir della sua lingua, e riceversi dalle mie orecchie, queste, e quella osservanti del suo glorioso nome: e mi disse, come io avessi fatto acquisto della grazia di tanto uomo: e poi mi comunicò la sua umanissima e cortesissima lettera. La ringrazio infinitamente del dono, che mi fa grandissimo e doppio; perciocchè, oltrechè l'amicizia sua, che ricevo come di maggiore, può onestar la mia vita: la sola sua carta famigliare, ove si è degnata sentir di me, quel che io non sono, mi renderà sempre vivo, già sicuro, che viveranno i parti del Signor Cavaliero, e quelli, ove spira maggior vita, e quelli ove minore; non potendo la più regolata penna del secolo, o all'appensata, o pure

impensatamente delineare altro, che immortalità. All'incontro comincio io con questa ad obbligare a V. S. tutto l'esser mio, con servitù così perpetua, come anco immacolata negli scritti, nelle parole e ne' pensieri; tuttochè la reputi per sempre inutile e a darle il tributo di rispetto e di maggioranza, che debbono al gran Salviati non solo i letterati della Italia ed oltra, ma coloro eziandio, che sono amatori delle lettere. Chiamerolla maestro comune, e Signor mio particolare, nel valor di cui, non meno che nella orazion funerale, può consolarsi la patria ed il mondo, dopo la perdita di Pier Vettori. Per così buone novelle desidero più che mai all'apportatore felice riuscita co' Signori Fiorentini: e già mi rallegro del proporzionato mezzo a tanta aspettazione, essendo stata accettata la sua Replica con generosa tolleranza, ed iscusa, come opera, se non amica, almeno d'amico. Ora sì, che spero, che l'Accademia con quelle braccia erculee, colle quali ha ella abbattuto Cammillo nel dialogo, risorto ora con forza peravventura maggiore nel replicar della lutta, contra forze nondimeno insuperabili, l'abbia indietro a vincere (ma più nobilmente e con impor fine alla lite) estogliendolo e levandolo in alto a guisa d'Anteo: e la sua morte sarà preziosa, quasi la morte, che vien detta del bacio. Giacchè si riceve graziosamente nella loro amistà, per conseguenza si riceverà egli onorato: sempre intendendo col decoro di chi il riceve. E perchè il merito di questo non può nascere in tutto dalla condizione della Replica scritta nell'amaro delle sue piaghe, e ritrovata, quando co-

minciarono ad addolcirsi, sotto il torcolo, e (quel che importa più) inalterabile sotto il suggello de' Padri riveditori; ma dalle piene ed umanissime giustificazioni dell'autore, che appajono per lettere scritte a diversi; queste potrebbono mostrarsi radici di quel frutto, che hanno elleno veramente prodotto negli animi delle Signorie Vostre. Si potrebbe adunque (così parendo a tanto senno, ed il Signor Pellegrini sel riceverebbe a favore) far pubblico quel, ch'è privato, collocando quelle famigliari dietro al volume. In questo modo conoscerebbe il mondo, senzapiù aspettare processo infinito nella lite, e la creanza dell'uno e la magnanimità degli altri in corrispondere di vantaggio ad una buona volontà; la qual sola sia fatta degna di cortesia nella risposta, come questa per se stessa dignissima e per la dottrina e per la maniera, che venga seguita da silenzio di venerazione. A V. S. bacio le mani: ed ai dottissimi e gentilissimi Sig. Giovambatista Deti, e al Sig. Accademico Infarinato, a cui debbo e per ragion dell'amico e di me stesso, quantunque non ne sappia il nome, ed a tutto l'onorato cerchio fo riverenza di tutto cuore.

Di Capua a'20. di Marzo 1585. ab Incarn.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Essendo alli giorni passati venuto da Pisa in Palermo il Signor D. Gismondo Ventimiglia gentiluomo di questa Città, e giovane di bellissime lettere; portò con seco un picciolo, ma dotto poema drammatico di V. S. o vogliam dire dialogo, il quale è piaciuto sempre a me di addimandarlo l'eccellenza della Gerusalemme Liberata del Tasso il figlio, colla giunta di una difesa fatta dagli Accademici della Crusca per Lodovico Ariosto: opera non men curiosa, e bella, che nuova in questo Regno: ove dai belli ingegni molto fu ammirato l'ingegno di lei; ma da me non solo ammirato l'ingegno, ma l'opera, come prezioso tesoro, tra le cose mie più care riposta, essendo io sempre stato di questa opinione, che il Goffredo del Tassino sia sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema Epico. Ma perchè non fu mai per alcun secolo, che la virtù non fosse invidiata; poichè le persone di loro natura sono più inchinate al riprendere, ch'al lodare, e quelle massimamente, che senza volerne vedere la verità, sopra i rumori della fama, i quali il più delle volte sonano la menzogna, fondano il loro giudizio: non sono mancati di quelli in questo Regno, ch'hanno avuto a dire, che vo-

lere provare il Furioso di Lodovico Ariosto non esser perfetto poema, è impresa temeraria e non riuscibile. A questi per soddisfare io, vedendo massimamente, che in questo Regno l'opere vengono tardi, o non mai; e dubitandomi, che la risposta di V. S. (la quale son certo sarà degna di lei) tardi a venire quì da noi; mi son disposto, dico, di fare in questa materia, e in risposta agli Accademici un mio picciolo dialogo, il quale è già quasi condotto a perfezione, e darlo in luce in questo Regno. Ma perchè mi parve temerità il fare ciò senza saputa sua e licenza; ho voluto con questa notificarle, che essendo io venuto nuovo ammiratore delle virtù sue, voglia insieme accettarmi per nuovo e buono amico, e degnarsi, che con questa mia picciola operetta della nuova amicizia e servitù, ch'ora gli offero, ne dii questo picciolo indizio al mondo. Si degnerà V. S. volendomi esser cortese di risposta, inviarla in Napoli al Padre Don Giacomo di Palermo Monaco in Monte Oliveto, col cui mezzo mando anch'io questa a V. S. con che pregandole lunga e felice vita, farò fine.

Di Palermo li 10. Settembre 1585.

BASTIANO DE' ROSSI

A

CAMMILLO PELLEGRINO.

Nella bottega qua d'un librajo si tiene a mostra una lettera scritta da V. S. al Reverendo Padre Frate Agostino da Evoli in dì 28. del passato, di Capua, della qual lettera la sottoscritta è la copia.

Al Molto R. P. Padrone Osservandiss.

IL P. AGOSTINO D'EVOLI

Predicatore nobilissimo a Firenze.

Molto Reverendo P. Padrone osservandissimo. Il non avere io scritto a V. P. R. non è cagionato per tepidezza d'amore; non era io ben sicuro, ch'ella fosse ritornata a Firenze, dove ho scritto eziandio pochissime volte al Sig. Ammirato. Ringrazio io V. S. quanto posso del buono ufficio; che ha per me fatto co' Signori Accademici della Crusca, i quali non so, con quanta ragione abbiano sfogato l'odio, che avevano con Torquato Tasso contro di me; pure se, come ella mi scrive, voglion la pace,

io non ebbi mai guerra con esso loro, nè con altra persona del mondo. La mia Replica è nel corso della stampa, e non può distornarsi; nel rimanente io sono un pretuccio di poco valore, e convien, che ceda sempre a' dottissimi ed eloquentissimi Signori Fiorentini; ma contra l'offese s'aita naturalmente ogni animal terreno. Son certo che risponderanno; ma non potranno tanto abbassarmi, che accidentalmente non vengano ad innalzarmi; perciocchè, se non si fosse opposto al mio dialogo, non è dubbio, che non si sarebbe divolgato per le più famose città d'Italia. Fra venti giorni al più lungo sarò a Vinegia a far riverenza a Monsignor Reverendissimo nostro Arcivescovo Nunzio di quella provincia. Se per V. S. posso alcuna cosa, mene avvisi, chè starò là almeno tutto Novembre prossimo. Nel ritorno non sarà gran fatto, che favorendomi la stagione, venghi ad abbracciarvi e a veder Firenze. Pregate Sig. mio, e caro fratello, il Signor Iddio per me, che mi doni salute in questo viaggio: e vi bacio le mani, e abbraccio sin di quì.

Di Capua il dì 28. *di Settembre* 1585.

Affezionatissimo
Cammillo Pellegrino
Primicerio Capuano.

Da parole della qual lettera si ritrae, che V. S. in ciò, che pertiene al contrasto, che pende tra lei, e l'Accademia della Crusca, intorno all'Orlando Furioso, e alla Gerusalemme liberata, sia stata richiesta di pace a nome dell'Accademia, e ricercata, che non pubblichi le sue repliche: di che maravigliatisi essi Accademici, m'hanno commesso, ch'io intorno a questo fatto, scriva la verità, la quale si è questa. Che, siccome l'amicizia di persona sì degna, e sì valorosa, qual è V. S. molto Rev. sarà sempre carissima a tutti loro, e l'avranno in pregio ed onore; così nella detta disputa desiderano tutto 'l contrario, cioè, che V. S. replichi, e che le repliche, quanto prima per le stampe sien divulgate: e se alcun altro l'avesse scritto diversamente, l'ha fatto non solo senza saputa, ma contro al desiderio della nostra Accademia, la quale dalle predette Repliche spera di dare occasione ad alcuno del suo collegio di chiarire in tutto assai cose, che nella difesa dell'Ariosto s'erano solamente accennate. Nel rimanente s'offera pronta a ogni servigio di V. S. Eccell. ed io le bacio le mani, e le prego felicità.

Di Firenze li 2. di Novembre 1585.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

BASTIANO DE' ROSSI.

Emmi veramente dispiaciuto lo intendere, ch'una mia lettera, scritta a' 28. del Settembre passato al Rev. Padre Agostino d'Evoli, si tenga a mostra in una bottega d'un librajo costà in Firenze. Credami V. S. che ciò non è stata mia intenzione; anzi me ne dorrò forte col detto Padre, che le mie lettere, a lui scritte familiarmente, e (come si dice) di primo inchiostro, egli le lasci alla censura di chi che sia, che voglia notarle, così ne' concetti, come nelle parole. Pure, poichè questa sua inavvertenza, per non dir poco considerato officio, ha partorito buono effetto, com'egli è, l'aver io ricevuta da V. S. una lettera cortesissima, in nome de' Signori Accademici della Crusca, debbo, non che dolermi dell'amico, ma rendergli grazie di quanto in questo caso a lui è piaciuto di fare. L'esempio mandatomi della mia lettera, per quanto ricordar mi posso, è in tutto conforme al suo originale, da poche voci in fuori, le quali, per colpa del cattivo carattere, non si son fatte bene intendere. Ma per rispondere a quello, che V. S. scrive, dico, ch'egli è vero, che il P. Evoli in una sua lettera scrisse d'avermi favorito in Firenze, ragionando pubblicamente e dicendo,

che quantunque il mio dialogo dell'epica poesia in alcuna sua parte fusse stato degno di riprensione, era stato nondimeno, oltra il convenevole, abburattato con giudicio troppo severo: e che l'Accademia e per queste sue parole e per altra cagione era pentita, non già d'aver difeso l'Orlando Furioso, ma d'aver proceduto contra di me con più rigore, che non suol proceder con gli altri: e che gliele disse un Accademico suo amico, di cui ora non mi sovviene il nome: e di più, che la Crusca voleva meco la pace. Nell'istessa lettera soggiunse, non come cosa a lui detta da altra persona, ma da se, per consigliarmi come amico (chè amici veramente siamo di molti anni) che a lui pareva, ritrovandosi le cose in ta' termini, ch' io indugiassi a dar fuori la mia Replica. Ho cerco con ogni diligenza questa lettera del P. Evoli, per mandarla a V. S. e non la ritrovo, tuttochè il mandarla sarebbe stato peravventura soverchio; che non è dubbio, che tanto ella, quanto i Signori Accademici, mi daran fede in cosa, che poco importa. Risposi alla lettera del tenore già pubblicato, approvando l'una delle due cose, che il P. Evoli mi proponeva, cioè, la pace colla Crusca: e rifiutando l'altra, cioè il suo consiglio di non dar fuori la mia Replica; sapendo di certo, che quando ciò fatto avessi, o pur facessi, non avrei fatto, nè pur farei cosa grata a' Signori Accademici; poichè il Sig. Scipione Ammirato, per ogni lettera, che mi scrive, non manca giammai d'avvisarmi, che la mia Replica s'aspetta con sommo desiderio. Dunque in quanto alla pace accennatami nella lettera del P. Evoli, e alla amicizia offer-

tami in quella di V. S. solamente per grandezza d'animo e per cortesia, io corrisposi e corrispondo di pari affetto. E se i Signori Accademici mostrano d'aver cara l'amicizia di uomo di poco valore e di minor fortuna, io dichiaro d'aver la loro vie più che carissima, come di persone nobilissime, e di valor molto: dovendo sì fatta amicizia non solo desiderarsi, ma eziandio ambirsi da me e da ogni persona del mondo. Ricevo dunque cotesti Signori e per amici e per padroni insieme. E che ciò dica con animo schietto e sincero, e che non ostante le cose seguite io non abbia giammai portato odio alla Crusca, anzi che fatalmente sia spinto ad amare i Signori Fiorentini, che 'l vagliono per la loro virtù, ne può esser buon argomento il presente sonetto, fatto da me in lode del Sig. Cavaliero Lionardo Salviati:

Da te, germe di Flora alto e sovrano,
E delle sue corone il più bel fiore,
Onde l'Arno non pur sentè l'odore,
Ma 'l Tebro e coll'Eurota anche il Giordano,
Se rari frutti ha 'l mondo, e a mano a mano
Vie più rari n'aspetta il tuo valore,
Maraviglia non è, ch' i' ammiri e onore
Peregrino quantunque e di lontano.
Salviati, il promesso a noi volume
Dona omai, che ne scopra a parte a parte
Di Parnaso ogni occulto ermo sentiero:
E scacciar l'ombre, e illuminar le carte
Di poesia vedrem dal vivo lume
Del tuo intelletto, ed abbracciarsi il vero.

Il qual componimento, senza questa occasione, non avrei io mandato, essendo piuttosto sconciatura, che parto compiuto, tutto che abbia per padre l'amore della virtù, e per madre e nutrice la lezione delle belle e dotte opre del Sig. Cavaliero. Favoriscami V. S. di presentargliele da mia parte, con dire a detto Signore, che 'l sonetto altro disegno non ha, che far palese l'affetto e il buon volere di colui, che 'l manda. E ritornando là, onde siamo partiti, in quanto alla mia Replica, posciachè fa ella sì lunga dimora a farsi vedere, confesso veramente non poterne ragionare senza rossore: nè mi vale, nè forse mi si crede il dire, ch'io le diedi fine cinque, o sei mesi sono: e che tra molti impedimenti avuti, così nel far l'elezione del luogo, ove s'avesse a stampare, come dopo l'elezione, tra le disgrazie dello stampatore, e negligenza e ignoranza del compositore della stampa, camminando a passo tardissimo, non è anche uscita, nè forse uscirà del torchio di quì ad un mese. Pure V. S. tempri la penna, chè nè a lei, nè ad alcun altro Signor Accademico mancherà occasione di dimostrare l'altezza del suo intelletto e la vivacità del suo ingegno. E così il mondo di giorno in giorno goderà frutti degni di così dotto e nobil collegio. Ed io, comunque la cosa si vada, ne starò su gli avanzi; poichè nelle contese di lettere, il mondo, che siede giudice, rare volte suol donare definitiva sentenza, rendendo onore spesso ed al vinto ed al vincitore. Benchè io confesso, che se di volontà avessi impreso a contendere co' Signori Fiorentini, la mia contesa dirittamente potrebbe chiamarsi

non contesa, ma temerità e pazzia. Chè in vero questo sì sarebbe troppo disegual paragone. La mia Replica (piacendo al Signor Iddio) verrà pure in luce, solamente per giustificazione d'alcune cose dette nel dialogo, e non già per ingaggiar battaglia con persone di tanto valore: le quali, come ho detto altrove, e nelle offese e nelle lodi, volendo e non volendo, m'hanno troppo onorato. Avrò dunque a render sempre grazie a V. S. ed a' Signori Accademici, che rispondendo al mio dialogo, han portato il mio nome in parte, dove per se non era atto a farsi sentire. Mi proffero di riservir tutti, purch'io possa, e che mi si presti l'occasione: ed a V. S. ed a' Signori Accademici bacio le mani, e prego dal Signor Iddio ogni contentamento.

Di Capua il dì 22. di Novembre 1585.

IL DETI

AL

PELLEGRINO.

Coll'occasione dell'Orazione delle lodi del Signor Cardinale d'Este, fatta dal Signor Cavaliere Lionardo Salviati, la quale invio colla presente a V. S. romperò il lungo silenzio, ed insieme le ridurrò a memoria la mia servitù, desiderando, che ella mi favorisca non lasciarla stare così oziosa, com' ella fa: e il simile dico al Sig. Attendolo, al quale similmente mando

un volume della predetta Orazione, senza altrimenti scrivergli per manco sua noja: e ad esso Signor Attendolo, e a V. S. bacio le mani, e prego loro suprema felicità.

Di Firenze il dì 14. Febbrajo 1588.

GIO. BATISTA ATTENDOLO

ALL'

AMMIRATO.

Io non ebbi tanta fortezza, che non mi imbiancassi nel viso, mostrandomi il Sig. Cammillo la lettera di V. S. nelle parole del Signor Lionardo Salviati; che quei Signori ritrovassero poca soddisfazione nelle maniere della Replica; perciocchè in ogni modo si dee temere lo sdegno d'un'Accademia. Per quel che ne tocca a me, ringrazio molto V. S. che andasse di nuovo benignando gli animi: e ringrazio Iddio, che in quel giudicio rigoroso della congregazione, sorgessero amici per lo amico (come scrive il Sig. Segretario) e venisse conchiuso, che si avesse a risponder cortesemente. Sig. Scipione, giuro a V. S. che se ho la speranza d'alcun frutto di molte fatiche negli studj di trent'anni, dubito, che non svanisca in tutto; chè uscendo la risposta dell'Accademia al dialogo del Pellegrini, mi parve di veder con gli occhi i funerali del mio nome, prima morto che nato: e portarsi miserabilmente per la Italia, ovunque fosse portato quel libro. E pur V. S. mi

esorta a mandar fuori le opere mie? Non sa, che han minacciato il Museo? Ed in cento luoghi rispondendo, han fatte le prime impressioni delle mie debolezze nella credenza di chi non le sapea? Non so per questo, se debbo chiamar buona o mala fortuna, che il Sig. Accademico l'Infarinato, o perchè distratto in altro, o pure perchè ritratto da immensa gentilezza abbia la primiera volta ricusata la cura del rispondere; chè l'ho osservato nella propizia al Pellegrino ed a me, ne' moti e ne' lumi nondimeno orribili della replica all'Apologia. Io desiderava di sapere il suo caro nome, e ne scrissi già per l'altro procaccio a V. S. e non ne ha, rispondendo al resto, tenuto ricordo. Ma se all'Infarinato non tocchi, e sortisca ad altro figlio d'Apollo d'accettar questo peso, il quale nol recandosi peravventura a giustizia, o pure non curando usar meco generosità, mi lasci per li luoghi della prima risposta dilacerato quasi Ipolito; voi, Sig. Ammirato, principe degli Storiografi del secol nostro, non degnerete nella storia Fiorentina, con destro appicco, farmi un bello epitaffio? Dite di grazia, che i Signori Accademici della Crusca, prorompendo talora ad ira, non degna d'intelletti nobilissimi, uccisero uno innocente: uccisero colla penna l'Attendolo, mentre se ne stava osservando le bellezze, non mai appieno osservate, del Petrarca, per guadagnarsi, fra gli altri fini, la grazia della nazione. Bacio a V. S. ed al Signor Don Bernardino de' Medici le mani, a cui, se in qualche modo piacciono le mie rime, piaccia anco in ogni modo accettarmi per servitore. Di Capua a' 20. di Marzo 1586.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Avrà peravventura V. S. R. occasione di lamentarsi della mia poca sollecitudine e diligenza in rispondere alla sua cortesissima e similmente dottissima lettera delli 10. Febbrajo. Perdonatemi, Sig. Cammillo mio, chè non fu negligenza, ma diligenza di voler vedere impressa e nelle mani mie, la Replica sua; acciò meglio potessi dall'opera conoscere, con quali titoli dovevo onorare la persona. Agli ultimi di Marzo ebbi per via di filuca la Replica agli Accademici, nella quale ammirai e la dottrina e la modestia di lei nel rispondere, o per dir meglio, replicare, al paro di quanti motti ed arguzie usarono i Signori Fiorentini: e mi compiacqui non poco in vedere quanto il giudicio mio, o per dir meglio il dialogo mio era conforme, nelle principali materie, alla Replica sua: e se in cosa alcuna sarà alquanto diverso il parere nostro, sarà ove lei concede, il Tasso nella sentenza essere inferiore all'Ariosto; chè invero (salvo però sempre il giudicio suo) se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti alli costumi: ed altro non sia sentenza, che un modo di parlare convenevole alli costumi, avendo lei provato l'Ariosto nel costume esser inferiore al Tasso, non so, come nella

sentenza sarà superiore; il che accenna anco lei nella Replica dicendo, che forse si ha a domandare perdonanza. Nel rimanente stii sicuro, il mio gentilissimo Sig. Cammillo, che la maggior parte de' veri letterati, lontani da passione, odio, ira, o particolare interesse, sono e saranno dell'istesso parere con lei: e non poca grazia le ha ad avere il mondo, che colle belle e dotte ragioni sue abbia messo in campo lite almeno tanto giovevole a' professori di Poetica e delle belle e scelte lettere.

Il dialogo mio appresentai alli 22. di Novembre all'Illustrissimo Sig. Don Giovanni Vintimiglia Marchese de' Gieraci, scritto di mano mia; a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel Signore, ed a molti altri miei Signori e padroni, ch'io nel rispondere agli Accademici, alquanto acerbamente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, e levai alcune maledicenze; le quali erano bene soverchie per la modestia nostra, ma non già all'arroganza di questi Signori Accademici, mostrata in persona sua e del Sig. Tasso. Ora avendo il Sig. Filippo Paruta, gentiluomo Palermitano, fatte le bellezze della Gerusalemme liberata colla prima comodità, che sarà fra quindici giorni al più, anderanno in compagnia del mio dialogo in Venezia a stamparsi a tempo, che sarà già passata la collera a' Signori Cruscbisti. Sto però facendone una copia a mano, e colla prima comodità di Siluca gliela invierò. In questo mentre mi ami, e mi tenghi per buon servidore ed amico affezionato, con che fine le bacio le mani. Di Palermo 15. Aprile 1586.

LIONARDO SALVIATI

AL

PELLEGRINO.

Sabato non potei rispondere a V. S. per l'essermi trovato un poco indisposto: e oggi, che mi s'è raddoppiato l'obbligo, mi convien farlo con brevità, per dovere andare a incontrar questo eccellentissimo Principino di Parma; dico raddoppiato l'obbligo per l'avermi richiesto gli Accademici della Crusca, che trovandosi fuor di qua il lor segretario, che però tosto fia di ritorno, io le rescriva parecchie righe per lui. Vegga adunque, che sufficiente pagatore io sarò, di due paghe farne una sola, e quella non solamente tardi, ma scarsa; benchè in ogni modo ella m'abbia ridotto a tale colle cortesie e vivezze de' suoi concetti, che unica risposta mi sia rimasa solo il tacermi. Così far potessono gli Accademici il simigliante, intorno alle cose della sua Replica, come sarebbono dispostissimi a così generosa risoluzione di rinunziare alla lite, per non perdere seco in tutto di cortesia. Ma poichè i loro ordini non lascian far loro in questa parte ciò, ch'e' vorrebbono, studieranno almeno che si conosca, che l'hanno desiderato. E perchè il riguardo della modestia e dell'amicizia leverà una gran parte della vivezza alla risposta, che è stata commessa allo 'nfarinato; a

quel medesimo Infarinato, dico, che rispose all'Apologia di Torquato Tasso, si seguirà in ciò il consiglio del nostro Sig. Attendolo, poichè egli ci assicura, che V. S. ne sarà contenta, e stamperannosi dietro al libro le lettere di cortesia, le quali escuseranno l'Accademia, ed a V. S. per mia credenza, faranno non poco onore. Ho chiamato nostro il Sig. Attendolo, quando per mezzo di lei, mi trovo novellamente seco a parte nella possessione di tesoro sì prezioso; sicchè saranno pur, Signor Pellegrino, tutti gli obblighi dalla mia parte; in ricompensa de' quali, se più oltre non potrò fare, avrà V. S. una prontissima corrispondenza d'affezione e di volontà, non solamente da me, ma da tutti gli amici miei, e per conseguenza da tutto 'l corpo della privata nostra Accademia; per la quale non istarà d'accettare il consiglio, ch'ella ne dona, intorno al por fine alle contese con esso Tasso; delle quali, ad ogni modo, com'ella disse, per altre sue, resteranno appo molti sempre diverse l'opinioni, essendo queste cose probabili e dialettiche e senza certa definizione. E vedrallo V. S. in esso medesimo Infarinato, il quale in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle, che avrà detto, per ragion di disputa, sostenendo i detti dell'Accademia. Bacio le mani a V. S. e pregole felicità.

Di Firenze il dì 19. d'Aprile 1586.

LIONARDO SALVIATI

ALL'

ATTENDOLO.

Perchè io non rispondessi subitamente, e ora risponda con brevità alla lettera di V. S. ella il saprà dal Signor Cammillo, chè son certo, che s'accomunano non pur le lettere, ma i pensieri. Quanto io mi reputi arricchito per l'acquisto fatto dell'amor suo: quanto io stimi la sua persona, quanto il suo senno, la sua dottrina, il suo valore, lo splendor della fama sua, la sua nobiltà, con tutte l'altre sue condizioni tutte rare, tutte solenni, tutte chiarissime: quanto io resti confuso per tante sue cortesie, per le sue lodi, per le sue grazie, m'ingegnerò di manifestarlo in quelle poche mie ciance, che io spero tosto di pubblicare: nelle quali, di quanto io faccia stima del Signor Attendolo e del Signor Pellegrino, farò, se non efficace, almeno volonterosa testimonianza: e quanto di me medesimo si possono promettere corrispondenza d'affettuosissima volontà dall'Accademico Infarinato. Seguirassi il consiglio di V. S. nello stampar le lettere dietro alla risposta, che ora si darà fuori; nella quale penso, che resteranno soddisfattissimi nel fatto della modestia. Io son sul montare a cavallo per andare ad incontrar questo Principe, e alle tante cose, che io vorrei scrivere a V. S. non sareb-

bono assai due giorni, non che mezza ora. Non voglio però lasciare di dirle questo, che a me preme fuor di misura, cioè, che le sue fatiche sopra 'l Petrarca sono aspettate qua con grandissimo desiderio, e sono in altissima opinione; però donile per Dio al mondo senza più indugio, e aspettine da questa patria non solamente grado e obbligo, ma pubblica riconoscenza, e pubblica commendazione. Conservimi nella sua grazia, nella qual riverentemente mi raccomando: e viva sempre felice.

Di Firenze il dì 19. d'Aprile 1586.

GIO. BATISTA ATTENDOLO

AL

SALVIATI.

Quel ch'io sento di V. S. per l'opere, che fanno testimonio di lei, le si diede interamente, e peravventura tanto minor del debito, quanto a me assente si rende non conosciuto il grado del suo merito, per lo valore, che la dottrina, non anco tutta data in luce, nasconde in parte. Quello, ch'ella sente di me è caro dono della sua gentilezza; la ringrazio nondimeno infinitamente, e reco a ventura l'esser nato al suo secolo, perchè goda il privilegio delle sue grazie. Farà V. S. che io daddovero mi erga in speranza di vivere dopo morte, che me ne renderò più sicuro in una sua riga, che in tutte le mie cosacce. Bastava pure, ch'io

tirassi tanto del suo nel mio, che la virtù sua facesse l'ufficio dell'aloè e della mirra in mantenere almeno incorrotti i parti cadaverosi del mio intelletto. Ora che promette memoria di me ne' suoi dottissimi libri, e coll'autorità sua pone inaspettatamente le fatiche mie sopra il Petrarca (ch'è infonder loro spirito di vita nell'embrione del semplice bozzo, nel qual si ritrovano) viverò per lei doppiamente, cioè in me ed in lei. Questo appunto sentirono gli Arabi dell'anima umana, per se stessa immortale, e perchè uscita venga ad unirsi, ed in un certo modo a continovarsi coll'intelligenza universale, a cui assomigliò l'anima grande del Signor Salviati, maestro comune. Ci promettiamo il Sig. Cammillo, ed io dal Sig. Cavaliere, e dall'Accademico Infarinato ogni favore; anzi aspettiamo il favor promesso dall'uno e dall'all'altro, o pur da uno stesso in diverse forme, e formeremo questo Proteo nell'amor nostro con legatura, se non magica, naturale almeno, che sarà l'amor reciproco. Siamo suoi, e ci tratterà come suoi, nè potrà tanto ributtarci col vero, che non ci gradisca colla cortesia. Ma per ritrornare al primo, gli sproni di V. S. mi faranno sentire tantopiù degli stimoli dei Signori, quanto è più l'aspettar onore, che semplice utilità. Ben è vero, che necessariamente cammino tardo, perciocchè non solamente mi restano a superare molte difficoltà, che mi trovo innanzi, esponendo e disputando, ma vengo non poco impedito dal formare il poeta nell'osservar del poeta. Ho dieci volte considerato questo Principe, di maniera che il metodo d'osservare ogni sua composizione por-

ta seco dieci passaggi: e son omai nel fine; ma desiderando, perciocchè nell'imitazione, ch'io chiamo attiva, ch'è una delle considerazioni della decina, mi mancano gli scontri de' Provenzali antichi: come poi venga egli imitato da' moderni Francesi, che chiamo imitazion passiva, e l'una e l'altra entra nel metodo, mi somministrano mille e mille luoghi le rime di Pier de Ronsard, di Philippes di Esportes, e di altri buoni da Clement Marot in fuori, che se ne sta proibito. Parmi qui, che sia debito mio dire a V. S. che si tirano a parallelo con Laura venticinque Signore dell'Italia, e si scontrerrà forse cento volte ogn' una con lei nelle doti del corpo e dell'anima. Già è venuto il ritratto, ed il foglio della vita delle Signore Principesse di Stigliano e di Bisignano, della Signora Cleria Farnese, e d'altre principali, e si aspettava delle altre. Lascio al consiglio di V. S. Signor Lionardo, la determinazione, e quando le piaccia, l'elezione di celebrare in questo numero alcuna Signora Fiorentina. A me veramente farebbe grazia, di pagar così parte dell'obbligo alla nobilissima, e bellissima Firenze, che per ragion della lingua, per tacere degli altri rispetti, che quasi latte distribuisce, reputo non meno patria mia, che Cotignola per l'origine, e Capua per la nativitá, e Macerata per l'aggregazione. Perdonimi V. S. se son luogo, chè la voglia di parlar seco è infinita: e perdonimi anco, se tardi rispondo, per ragion di molti impedimenti. Il Signor Pellegrini, insieme con me, le bacia le mani riverentemente, e le desideriamo somma felicità. Di Capua a' 20. di Maggio 1586.

LIONARDO SALVIATI

ALL'

ATTENDOLO.

È dovere, che come io gli cedo nelle altre cose, così ceda al Signor Attendolo di cortesie. Sono tale, quale ella vuole, perchè così volendo, mi fa essere V. S. ma, il mondo non sarà egli così agevole a lasciarsi persuadere, come sono io, per riverenza, che porto a ciò, che da lei si determina. Ma lasciamo il più ragionarne. La risposta alla replica del Sig. Pellegrino è finita già buona pezza; ma non s'è messo mano a stamparla prima che ora per aspettare questo M. Giulio Ottonelli, che ora è uscito contr' alla Crusca, se forse avesse detto alcuna cosa di nuovo, oltre a quelle del dottissimo Signor Cammillo; il che agli Accademici non è paruto. Signor Attendolo, queste dispute dialettiche se ne anderebbono in infinito, e sempre parrebbe, che l'ultimo avesse la ragione egli. Ma quello, ch'io ne senta da vero lo dichiarerò (ma tuttavia con modestia) nel mio comento della Poetica. L'Infarinato in più luoghi della risposta, che ora si stampa, significa espressamente l'onoratissimo concetto, in che tiene il Signor Cammillo, e V. S. e più il farà ancora, dove ne parlerà senza maschera. Rallegromi, che le fatiche sopra il Petrarca sieno oramai a buon termine, e me ne prometto co-

se stupende, e così gli altri più intendenti della mia patria; chè oramai quasi a tutti ho letta la gravissima lettera, che mi scrive V. S. alla cortesia della quale è già questa patria sì obbligata, che come proprio figliuolo considera e ama il Sig. Attendolo, e come proprio ornamento lo riverisce. Andrò pensando di proporle qualche soggetto da ricevere il favore, che V. S. promette a essa mia patria in materia di gentildonne da venire in comparazione con Madonna Laura. Ho consegnato qui al Molto R. P. Frate Agostino d'Evoli due copie stampate del secondo volume de' miei avvertimenti sopra la lingua, ora di nuovo venuti in pubblico; perchè S. R. mi s'è offerta di mandarne una a V. S. e l'altra al Sig. Cammillo: ad amendue i quali reverentemente bacio le mani, e prego intera felicità.

Di Firenze il dì 14. di Giugno 1586.

GIO. BATISTA DETI

AL

PELLEGRINO.

A' mesi passati fu da un certo messer Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoja e Modana, pubblicato un discorso; la metà del quale insegna la lingua Toscana a chi non la sa, e l'altra metà abburatta d'un sant'ordine la nostra povera Crusca; ma ella, per la qualità dell'uomo, non ha tenuto

conto veruno. È venuto un da parte, com'ella potrà vedere, ed ha risposto, e secondo che mi pare, molto acconciamente, all'opposizioni e maledicenze di cotal uomo. È oggi uscita quest'operetta del torchio, oggi ne 'nvio due volumi a V. S. uno per lei, e uno perchè mi favorisca di darlo al Sig. Attendolo: al quale, e a V. S. baciando le mani, prego loro da chi può dargliele suprema felicità.

Di Firenze il dì 6. di Settembre 1586.

IL DETI

AL

PELLEGRINO.

Egli mi pareva mio obbligo, essendosi stampata e pubblicata una così leggiadra e bella operetta, nella quale vien nominata V. S. di far sì, che ella le capitasse in mano prestamente. Il Fioretti, e per sua propria disposizione, e perchè ha conosciuto l'animo della nostra Accademia verso di lei, gli è piaciuto d'onorar questa sua fatica col nome di V. S. e di farne, se non quella menzione onorata, che meritano il suo valore e le sue virtù, almeno quella, che per lui si sapesse fare, sapiendo bene, essendovi nominata V. S. quanto il suo libretto n'acquisterebbe riputazione. Le cagioni, perchè ancora non si è pubblicata la Replica, le scrive il Salviati al Sig. Attendolo, però io non le ne dirò altro. Ricevetti le lettere, e ringra-

zio sommamente V. S. di cotanta amorevolezza, e della noja, ch'ella s'è presa: di quelle che mancano, l'abbiamo ritrovate appo il Segretario dell'Accademia: il quale, siccome io fo, bacia le mani a V. S. e siccome io, anch'egli desidera, che ella gli comandi: e Nostro Signor Iddio le doni intera felicità.

Di Firenze il dì 8. di Settembre 1586.

GIO. BATISTA STROZZI

AL

PELLEGRINO.

Ricevei più mesi sono una lettera, che V. S. e il Sig. Attendolo mi favorirono insieme di scrivermi; del qual favore, quanto manco io n'era meritevole, tanto maggiormente ne restai loro obbligato. Risposi, come era mio debito: poi da quel tempo in qua non ho scritto; sebbene del continuo sono stato con desiderio, che mi si porgesse occasione di ricordare il desiderio grande, ch'io ho di viver all'uno e l'altro in memoria. Mando dunque perciò a V. S. la descrizione dell'Esequie del quondam Duca Francesco, ch'io ho fatta per commissione del Serenissimo suo fratello: e delle imperfezioni, ch'ella ci troverà, non mi scuserò colla brevità del tempo, o colla difficultà, che è l'avere a venire in sì fatte cose a i particolari, e massimamente in questa lingua, nella quale facilmente si cade nelle bassezze, e volendo sfuggirle si dà nel freddo o nel gonfio. V. S.

è discretissima e gentilissima; però non solo io spero, che mi scuserà degli errori, ma mi avrà compassione, intendendo qual sia l'infelicità de' miei occhi, co' quali appena posso sottoscrivere una lettera. Favoriscami di tenermi nella sua grazia, e rendasi certa, che se me ne darà segno con l'onorarmi di qualche suo comandamento, di null'altro sentirò contento maggiore; però quanto so e posso ne la prego: e baciandole con ogni debita riverenza la mano, dal nostro Signore Dio le desidero ogni felicità.

Di Firenze il dì 16. di Gennajo 1587.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Per non avere, passando per Capua, salutato e fatto riverenza a V. S. molto Reverenda, ed al Sig. Giovan Batista Attendolo, tanto padroni miei, credo, mi sarà appo loro, ed il giusto tribunale dell'amicizia, giusta e ragionevole scusa, molti e infiniti miei disturbi e negozj, i quali giova a me ora il tacerli, sì per non rinnovare a me dolori, sì anco per non farli partecipi de' dolori miei, de' quali, so che per legge di amicizia toccherebbe parte. Insomma, Signor Cammillo mio, sono ritornato in Palermo con non pochi disturbi in vero, uno de' quali reputo il non avere potuto fare parte di quelli, che io era tenuto con V. S. col Si-

gnor Attendolo, col Signor Pompeo vostro fratello e col Signor Vicario, tanto mio Signore e Padrone: sia cortesia loro il sapere in emenda dell'error mio, ove stanzia quel loro servidore, al quale potranno del continuo comandare: e sia debito mio il servirli, quando si degneranno comandarmi. Ho inteso per nuova certa, che li Signori Accàdemici della Crusca rispondano al dialogo mio: e l'avviso viene dal Sig. Giovan Batista Strozzi padrone, il quale mi ha per l'amicizia nostra scongiurato e pregato, ch'io voglia fare certo V. S. ed il Signor Attendolo, ch'egli è uno degli ammiratori di quelle qualità, ch'in eccellenza si trovano nell'uno e l'altro di voi, e molto desidera l'amicizia d'entrambi. Io fo volentieri questo uffizio, sì per acquistare amico all'amico, come anco per potermi gloriare un giorno d'aver giunti in uno amici così nobili, e in ogni qualità e virtù conformi: l'utile che ne risulterà sarà tutto loro, e la gloria la mia. Pregoli per l'amor, che so mi portano, non rifiutare questa amicizia, e con qualche occasione rendere questo Signore sicuro dell'ufficio, che ho con loro fatto; che mi rendo sicuro me ne porterà obbligo. Mando a V. S. ed al Sig. Attendolo una risposta del Tasso alli dotti discorsi del Lombardelli, la quale intesi dal Sig Pompeo, che lei non ha, e son sicuro non gli dispiacerà. Mandogli anco le lagrime di Santa Maria Maddalena del Sig. Erasmo Valvassoni, le quali a me pajono nell'elocuzione miracolose, e l'invenzione pure riputerei non indegna di lui quando non l'avesse in buona parte rubata alla Cristeide del Vida. Io non le scrivo più alla lunga per par-

tirsi dinanc l'ordinario, e per essere l'ora, ch'io scrivo tarda, l'inchiostro tristo e la penna peggio, ed io dal sonno quasi vinto. Certifichi il Sig. Attendolo, che gli son gran servidore: e facci riverenza in nome mio al Sig. Vicario, e Sig. Pompeo, e lei si ricordi quanto me gli conosco obbligato, con che per fine gli bacio le mani.

Di Palermo li 22. Maggio 1587.

TORQUATO TASSO

AL

PELLEGRINO.

Già V. S. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro, che m'abbia voluto dar contezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso colle parole, perchè mi è conceduto di farlo con gli effetti; ma la fortuna, che mi toglie questa parte, come l'altre, ha voluto dare a V. S. nuova occasione d'obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'Ambasciatore di Toscana. Ho ricevuto quest'altro dal Sig. Gio. Batista Attendolo, e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi V. S. perchè l'occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità e i viaggi e le mutazioni di luogo, sono grandissimo impedimento degli studj e dell'amicizia similmente: e dolgasi meco, che

fra tante conversioni e tanti rivolgimenti non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia; ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà, che io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. V. S. si prometta da me quanto io vaglio, il che è poco in questo mio stato; ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al Sig. Gio. Batista, ed a V. S. parimente.

Di Roma il dì 9. Dicembre 1587.

IL DETI

AL

PELLEGRINO.

Quattro giorni sono inviai a V. S. la risposta dello 'nfarinato Secondo alla Replica, la quale era poco avanti uscita dal torchio: e ne gli ho inviati due volumi, acciocchè uno ne tenga per se, e l'altro dia al Sig. Attendolo: ad amendue i quali ho scritto da tre mesi in qua parecchi, e parecchi lettere, e mandato loro alcune operette del Sig. Mazzoni nostro Accademico con alcune lettere del Padre Evoli, e del Sig. Cavalier Salviati: dubito non sien capitate male, e desidererei, che V. S. con suo comodo ne desse un motto. Nel detto Infarinato a carte 72. n. 3. è una figura, che sta v, ed ha a stare in quest'altra guisa ψ: sonsi tutti gli altri acconci colla penna, che son venuti a V. S.

però, volendo intendere il significato, l'assetti da se medesima, poichè la nostra inavvertenza non ci ha fatto ciò fare. Bacio le mani a V. S. e al Sig. Attendolo, e prego loro dal datore di tutte le grazie lunga vita e somma felicità.

Di Firenze il dì 4. di Giugno 1588.

Ella si ricordi di pregare il Signor Iddio per me, come mi promise: e la ringrazio sommamente delle tante cortesie fatte al Sig. Jacopo Mormorai, il quale è tornato, e le bacia le mani. V. S. potrà mandare in Napoli alla libreria del Giglio, che le saranno consegnati i libretti: e ciascuno ha sotto il nome dello stampatore, il nome del Sig. Attendolo, e 'l suo.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Ho ricevuto la sua gentilissima e da me desideratissima lettera, perchè non aveudo avuto risposta di due altre mie, mi dubitavo, o fossero smarrite per istrada le mie proposte, o si fosse intepidito e raffreddato l'amor nostro. Lodato Iddio, che ho conosciuto il contrario, ed insieme insieme la cagione. Non mancherò per l'avvenire di usar diligenza col procaccio, si nel mandare, come anche nel ricevere le lettere: e ne la ringrazio dell'avviso, come anco della nuova della Gerusalemme: e conosco in

vero, che posto, che i nati contrasti fossero stati mali, almeno saranno stati cagione di questo bene, cioè della revisione e dell'aggiunta; se però non avrà fatto di questa, come anco della Tragedia; V. S. m'intende. Sarà necessario, che io venghi questo Luglio in Napoli per alcuni negozj miei, come anco per accomodare, se possibil sarà, il Sig. Tasso col Sig. Orazio Lombardelli; perchè nè senza ragione si trova offeso dal Sig. Tasso, del suo dir *pungere* ed *ungere*: libertà in mover dubbj: ragioni apparenti non vere: e dell'aver tentato di mettere a terra i fondamenti gettati per sua difesa, ed altre cose di maggiore importanza; che non accomodandosi, sta in pensiero di scrivere e difendersi: ed io in questo, come anco mi ricordo, V. S. mi accennò in una sua, do torto al Sig. Torquato. L'opere, che mi accenna nella sua del Sig. Mazzoni, e di Scipio Gentile, sono diverse da quelle, che io già le scrissi; vero è, che di quella di Scipio Gentile non n'ho anco avuto copia: e quella di Macerata anco si stampa. Di nuovo il Sig. Giovan Batista Deti mi scrive di Firenze, che già è stampato l'Infarinato Secondo, ove si risponde alla Replica sua, al Discorso del Lombardelli, ed al mio Dialogo: e per quanto posso cavare dalla lettera secca e piena di cerimonie è stampato in Ferrara: e sarà fattura del Cavalier Salviati, che parecchi mesi sono è appo quel Serenissimo Principe. È passato a miglior vita il mese passato in Padova il nostro Sperone Speroni, residuo della vecchia Accademia: Iddio gli dia riposo all'anima. V. S. mi comandi alla libera: mi dia qualche nuova, chè io non man-

cherò di ragguagliarla di quanto mi verrà all'orecchie: e perchè reputo, che il nodo dell'amicizia, per similitudine sia simile a quel del matrimonio, non separo dalla partecipazione di queste nuove il mio dottissimo Sig. Attendolo; e gli bacio le mani.

Di Roma il dì 25. Giugno 1588.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Oggi che siamo alli 27. di Giugno ho ricevuto la sua carissima lettera, data alli 10. del passato, degna in vero di lei e del Sig. Attendolo, in nome del quale ha voluto V. S. R. come largo donatore, donarmi la metà della lettera. La ricevei, come soglionsi ricevere le cose più grate, sì per venire da' padroni miei, come anco per esser piena di quell'amore, del quale, benchè sicuro ne stia, dubitavo nondimeno, la lontananza non avesse in parte intepidito; dove posso dire averlo scorto in buona parte aumentato, mercè la gentilissima e cortese natura di V. S. e del Sig. Attendolo mio. Rispondei, o per dir meglio prevenni la proposta con una mia mandatale subito, che fui in Cicilia, alla quale rimetto la risposta, ed insieme la giusta mia difesa di non esser venuto a Capua a godere il mio Signor Attendolo, e V. S. M. Reverenda, come determinato avea,

e come promisi al Sig. Decano nepote suo, benchè tra di noi non credo, che occorra nè accusa, nè difesa. Il latore della presente è un mio grande amico librajo di Palermo, di patria Sanese. Va in Venezia per libri, e sarà di ritorno alla fine di Settembre: se si vorranno servire dell'opera sua, ne resteranno ben serviti. Aspetto lettere di V. S. e qualche ragguaglio de' Signori Accademici della Crusca: e bacio le mani al Sig. Attendolo mio, al Sig. Vicario e Decano, ed a V. S. M. Reverenda: oltre l'istesso bacio me gli offero e raccomando: scritta in fretta.

Di Palermo li 27. Giugno 1588.

CAMMILLO PELLEGRINO

A

ORAZIO LOMBARDELLI.

La cortese lettera di V. S. scritta a' 24. d'Aprile, mi fu renduta insieme col libro del Sig. Bulgarini a' 16. di Giugno jeri compiuto. Ho indugiato finora a darle risposta, avendo voluto prima godermi la lettura delle curiose questioni di quel bellissimo libro. Ora le rispondo, che il R. P. D. Niccolò degli Oddi ha ben potuto dar ragguaglio a V. S. di me, e farle anche noto quant'io sia affezionato delle sue rare virtù, e quanto abbia in memoria il suo nome; ma non avrà potuto fare, che io non sia quel, che sono. Senza usar estenuazio-

ne non posso, Sig. Orazio, annoverarmi fra' letterati del secolo, perchè veramente nol vaglio: e se altri ciò facesse, sel farebbe per affetto, o per cortesia. Il mio dialogo dell'Epica Poesia, che fu principio delle contese tra gli Accademici della Crusca, Torquato Tasso e me, e cagion di far sentire il mio nome in Toscana, fu (per dire il vero) con poca considerazione dato alle stampe, non essendo ben maturo, nè comunicato con gli amici; ma ciò feci io, non pensando, che con tanto rigore e tanta sottigliezza dovesse esser esaminato da valentuomini; che se ciò immaginarmi avessi potuto, del sicuro di un'altra forma sarebbe uscito alla luce. Di questa mia inavvertenza portai già la pena; poichè il mio dialogo fu di buona maniera abburattato dagli Accademici della Crusca: e perchè volsi farne risentimento colla Replica comunicata con gli amici, e per sua gentilezza da V. S. lodata, oggi altresì ne fo nuova penitenza, avendola l'Infarinato Accademico ridotta a termine, che (secondo la Crusca) non ha concetto, voce, nè pur sillaba, che non sia degna di riprensione. Ho detto, secondo la Crusca, chè per altro dalla penna del Sig. Cavalier Salviati son io stato favorito assai più del merito, ed alla giornata n'attendo e favori ed onori insieme. Or comunque sia, oltre i molti obblighi, che io ho col R. P. Oddi, questo prevalerà agli altri, che sia stato mezzo ad acquistarmi la grazia di persona di tanta qualità, quant'è V. S., e tuttochè il poco valor mio mi renda indegno di legarmi con lei con nodo di amore, gradirà almeno la bontà sua, che io me le doni per servidore. Per tale dunque de-

gnisi di ricevermi non sapendo ancor'io in che cosa sia buono a servirla di qua. Rimarrebbe che io ragguagliassi V. S. di quél, che a me paja delle contese tra il Sig. Bellisario Bulgarini, e il Sig. Jeronimo Toppio; ma il far giudizio in cose tali fu sempre difficile e pericoloso; tuttavolta perchè il Sig. Bulgarini, ed io solchiamo un medesimo mare, non discenderò a' particolari: dirò superficialmente, che egli nelle sue considerazioni sopra il discorso del Signor Jacopo Mazzoni, ed in questa risposta e replica al Sig. Toppio si difende molto bene e dottamente discorre, ed in via d'Aristotile (per quel che io ne vegga) in molte cose la ragione è dalla sua parte; ma l'autorità, la molta dottrina e l'efficacia del Sig. Mazzoni ne'tre libri della difesa di Dante, da lui nuovamente dati in luce (con pace di tant'uomo) così alle volte fa mauto al vero, che fa bisogno di acuto vedere per iscorgere le vestigia. Sono veramente le cose della poetica senza certa definizione, e però disputabili in infinito. Al Sig. Attendolo è stato così caro il saluto di V. S. che nulla più: l'ama, ed ammira il valor suo: e non lodò in niun modo il procedere, che fece il Sig. Torquato Tasso con lei, rispondendo al suo dotto discorso indiritto al Sig. Maurizio Cataneo; siccome anch'io in questo particolare diedi il torto al Sig. Torquato Tasso in una lettera, che io scrissi al R. P. Oddi. Il Sig. Tasso è a Napoli ben veduto, pregiato ed accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a Signore alcuno: recita da dugento stanze da frammettere ne' Canti della sua Gerusalemme. Doni il Signor Iddio felicità, e vita a V. S.

perchè il mondo goda ognora nuovi frutti del suo nobilissimo ingegno: e con ogni affetto il Sig. Attendolo, ed io le baciamo le mani.

Di Capua il dì primo di Luglio 1588.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Sono tanto male avventurato in avere risposta alle mie più volte scrittele, che quasi disperato mi ero terminato di non scriver più, temendo che costì in Capua le lettere andassero di male, o per tracotanza del procaccio, o per poca cura che vi fosse di farle ben capitare, non potendo far sinistra considerazione delle persone, a' quali scrivevo, dotate d'ogni civiltà e creanza, come non farò mai, sia checchè si voglia l'occasione. Il Sig. Bellisario Bulgarini mi ha mandato quattro copie di queste sue difese, due delle quali mi prega mandare a V. S., ed al Sig. Attendolo: dell'altre due, una dona a me, l'altra è del Sig. Torquato Tasso, che ora è qua con noi. Mandole dunque volentieri sì per obbedire al Sig. Bellisario, come anco per farle con questa occasione riverenza, pregandole da Dio vera felicità.

Di Roma li 10. Dicembre 1588.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Credo V. S. avrà col procaccio passato ricevuta una mia accompagnata d'una difesa del Sig. Bulgarini a Monsignor Casiero, avrò caro sentirne nuova; non lascerò perciò passare occasione, che mi si impresenti, di salutarla e d'avvisarla, che io vivo suo svisceratissimo amico e servidore, desideroso mi si impresenti occasione di poterle mostrar l'animo mio, da se grandissimo, benchè le forze siano debolissime. Ho scritto al Sig. Attendolo a voler favorirmi di qualche sua, benchè picciola composizione, per una raccolta di rime, che si fa in Venezia di valentuomini in lode di Nostro Signore Sisto Quinto: e se punto di valore tengono le preghiere degli amici, prego V. S. ancora a volermi in ciò favorire, e da qualche altro valentuomo in Capua, ovvero in Napoli far favorire come vivo sicuro, anzi sicurissimo, che non mi mancherà. Mando la lettera dell'amico, che fa la raccolta, al Sig. Attendolo, acciò veda chi egli è: uomo di qualche grido e grande amico del Sig. Tasso, il quale oggi è qua nel Monastero con me; però più carico d'umori, ch'egli mai fosse; saluta però V. S. col Sig. Attendolo, ed io ad entrambi bacio le mani, attendendo risposta.

Di Roma il dì 20. Dicembre 1588.

NICCOLO' DEGLI ODDI

AL

PELLEGRINO.

Son giunto dopo lunga peregrinazione in Roma nel Monasterio nostro di Santa Maria Nuova in Campo Vaccino, ove, piacendo a Dio, stanzierò questo anno. In Siena conobbi il Signor Orazio Lombardelli, e feci con esso quel tanto, a che mi obbligava l'amicizia nostra; però avrà V. S. una lettera sua, dalla quale conoscerà V. S. M. Reverenda, quanto appresso le lettere, egli sia gentile e cortese gentiluomo; onde io godo assai a congiungere animi tanto qualificati insieme. Pigli V. S. questa servitù, mia quale ella si sia a grado, e si assicuri e creda indubitatamente, che io non fo il menomo segno di quel desiderio, che io tengo di servirla. Di nuovo i Signori Accademici della Crusca hanno appese l'armi al tempio, benchè per il passato apprestavan le postille: avevano sotto il torchio l'Infarinato Secondo: scrivevano in favor di Dante, ed altre cose assai. E' venuta di Londra in Italia una difesa del Tasso di Scipio Gentile, non so contro a chi, dicono, che sia opera bella: se io ne potrò avere in Roma non mancherò di mandargliene copia. Si stampa in Siena la risposta del Bulgarino al Cariero con alcune lettere del Bottonio Perugino in questa materia. In Macerata stampa un

gentiluomo, di cui mi sono scordato il nome, contra la Deca disputata del Patrizio: ed in Bergamo per avvisi di Francesco de' Franceschi stampatore si ristampa la Gerusalemme coll' aggiunta di sei Canti del proprio autore, il quale attende da V. S. qualche nuova. Farammi piacere fare il Sig. Attendolo partecipe di queste nuove, ed amarmi ambedue insieme, come io amo e riverisco loro: e gli bacio le mani.

Di Roma li 27. Maggio 1589.

ORAZIO LOMBARDELLI

AL

PELLEGRINO.

Una mia solennissima dappocaggine mi ha fatto indugiare la povertà di otto mesi e mezzo, a replicare alla lettera di V. S. tanto cortese e tanto soave; perciocchè la sua del primo di Luglio ottantotto, ricevei a' tre di Novembre, ed ho preso a rispondere oggi, che abbiamo di diciotto di Luglio ottantanove. Dappocaggine ho voluto nomar questo indugio, e confessar senza corda; perchè sarebbe cosa da ridere, che io la volessi ricoprire colle occupazioni e colle noje; onde poco sempre ho di posa, avvengachè una semplice lettera nè tempo quasi richiede, nè studio. V. S. mi perdoni, e tuttavia si assicuri, che quando avessi avuto a servirla in cose di fretta, e i negozj e gl' impacci e la negligenza ed ogni altro impedi-

mento sarebbe andato da banda; perchè io sono di questa natura e di questo costume, che nelle cose di fretta son frettoloso, ed in quelle che non mi spronano, tardo. E tanto basti per una magra scusa. A mezzo questo ebbi di Fiorenza avviso, che il Sig. Cavalier Salviati dopo lunga e nojosa malattia, agli undici n'era passato all'altra vita con grande scossa dell'Accademia della Crusca, di cui era base, o perno: e con grave danno di questa lingua, che da lui tuttavia più di comodi riceveva e di ornamenti per non dire, che Iddio sa, se il comento della Poetica d'Aristotile tanto aspettato verrà in luce. Ma a proposito di V. S. a me ritornò subito in mente un passo della sua sopraddetta lettera, dove mi dice de' favori, che aveva ricevuto, ed alla giornata attendeva dalla penna di lui; conforme al caso di Telefo, di cui l'ingegnoso Poeta Ovidio nella seconda Elegia del Ponto de' suoi affanni:

Telephus aeterna consumptus tabe perisset;
Si non quae nocuit, dextra tulisset opem.

Io certo non ho mai finito di comprendere nè per questa lettera a me, nè per quelle stampate dietro al Secondo Infarinato, se V. S. s'abbia mai saputo, che l'Infarinato era lo stesso Salviati; sebben per alcuna di quelle lettere, che venivano in costà di Fiorenza, se ne poteva cavare. Ma comunque si sia, ed abbia il detto Salviati fatto il debito suo in altre scritture e nel detto comento, o non l'abbia fatto; V. S. in queste contrade ritien la sua parte dell'onore: e scriva, o non iscriva più sovra i medesimi contrasti, a giudizio de' valentuomini se ne può contentare. E per dir veramente, quan-

do le cose si son peste e ripeste, se si tornano a strapestare non se ne cava nè per se, nè per altri soddisfazione. E di quindi è, che ancor io mi sono accomodato a sostener la censura del Sig. Torquato, sebben (com'io scrissi di già al R. P. Don Niccolò degli Oddi nostro) m'ha incaricato a riferire un mio passo in maniera sì stravagante, che mi fa dir ciò, che non vorrei aver sognato, e ciò che altri passi del mio discorso, oltre a quel proprio, mi difendono; ma basta, che di mille lettori appena uno ricorrerà al testo per chiarirsi: ed io per l'autorità, e gran nominanza del Tasso ne rimango in cattivo concetto. A me non mancava nè modo nè occasione di sollevarmi e di replicare; ma tengo sempre innanzi un avvertimento di Cicerone, da lui registrato in quelle parole del primo degli Uffizj: *Nec quemquam hoc errore duci oportet, ut si quid Socrates, aut Aristippus contra morem, consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere; magnis enim illi, et divinis bonis hanc licentiam assequebantur*. Ben mi è stato grato l'intender sopra ciò quanto ella ne senta insieme col Sig. Attendolo, di cui lessi le sublimi rime nuovamente venute in luce. La sovranominata sua lettera, subito che l'ebbi ricevuta, lessi una volta e due al Sig. Bulgarini; perchè mi occorse allora allora esser seco: e gli fu molto caro intendere quanto scriveva intorno a quel suo libro. Resterebbe che io replicassi alcuna parola intorno a quanto dice della nostra nuova amistà; ma trovandomi inabile a rispondere con altrettanta amorevolezza, me ne vo passare in silenzio, contentissimo di cedere alla

sua cortesia in tutto e per tutto, e perchè ella lo merita, e perchè bramo di aver occasione di servirla, se giammai me ne troverò degno. A lei ed al Sig. Attendolo quanto posso il più caramente e riverentemente mi raccomando. Che il Signor Iddio tanta virtù feliciti.

Di Siena il dì 18. Luglio 1589.

ORAZIO LOMBARDELLI

AL

PELLEGRINO.

Non posso abbastanza lodare la nobile e generosa risoluzione, che aveva fatta V. S. vivente il Salviati, di far finiti que' contrasti nojosi, di nuovo riconfermata ora ch'egli è morto; non pur per le ragioni, ch'ella ne assegna; ma per quest'altra, la quale io ci aggiungo, che potrà con ogni suo bell'agio e tranquillità finire altre opere più accette e più utili all'universale: e Iddio volesse che il medesimo Salviati non si fosse svagolato dietro a questa maniera d'operette, le quali già hanno peravventura ingambato gli Avvertimenti della lingua, che son rimasi senza il lor fine, il Vocabolario Toscano, il quale forse non mai più comparirà, e il comento istesso della Poetica; tutte a tre opere fruttuosissime, aspettatissime ed immortalissime. Io non negherei già, che queste operette non l'abbian fatto maggiormente conoscere, spargendo pel mondo la felicità del suo scrivere, la saldezza di sua dottrina e la fer-

tilità del suo ingegno: basta che essendogli appocata la vista del tutto, ed essendo tuttavia fortemente occupato, non aveva bisogno di questi soprasselli. Onde fa molto saviamente il Signor Pellegrini acquietarsi, e massimamente, che i belli spiriti non dormono; e standosi da parte a vedere, ed avendo le tre parti del giuoco, ne lo lodano e pregiano. Io certamente che poco vedendo in tutte le cose, stimo di vedere in questa un non so che più, che nell'altre; se scriveste non vi biasimerei; ma se tacete vi ammiro: e pure si troverebber di quelli, che ritrovandosi ne' miei piedi userebbono ogni arte per mettervi al punto, che seguitaste l'impresa potendo piuttosto guadagnarci, che perderci, per l'amistà nata tra noi, come ho pur guadagnato nella risposta del Guastavini, al quale non feci giammai servigio veruno, o dimostrazione di amore, nol conoscendo pure: ed altrettanto del Nuti, di cui sono in stampa due sonetti a favor mio, dietro al mio discorso ristampato in Mantova. Il caldo affetto che avete di mandare a me alcuno scritto, è in me ardentissimo, e non ho altro impedimento, se non che non ho in Napoli a chi inviare: e pure son risoluto a far prova d'indirizzarvi alcuna delle mie povere coselle, e massimamente di quelle, che più di fresco sono stampate, e una che ora si stampa. Le arrischierò alla ventura, per non caricar di spesa gli amici: e se non verranno, chi le avrà, farà poca preda. Non è un'ora, che da me si partì il nostro Sig. Bulgarino, il quale ha molta brama di servire al Sig. Attendolo, di cui l'Oldi le mandò le rime quando anco a me; e per le spesse e gravi

occupazioni non ne piglia il tempo, ma lo troverà e scriverà. Tra tanto a suo nome, e lui e la Signoria Vostra saluto con ogni affetto. E io di me, che dirò? che son di tutt'a due sviscerato per molte cagioni, che me ne danno: e prego loro dal Signor Iddio vita lunga, sana, allegra e tranquilla.

Di Siena il dì 22. Novembre 1589.

IL DETI

AL

PELLEGRINO.

Tra i molti obblighi, che io ho al Signor Tommaso Costo, ho io già annoverato anche questo d'avere avuto per suo mezzo non solamente novelle di V. S. ma anche una tanto cortese lettera e amorevole, e la quale fuor di misura m'è stata cara. Mi rallegro con esso lei della sua ricoverata sanità non meno, che io mi dolga della 'nfermità, che ella mi scrive, che per tanti mesi l'ha travagliata. Anche a me tutto questo verno è convenuto stare si può dire in croce, travagliato da una solenne rogna, che per sei mesi non m'ha lasciato mai aver bene nè dì nè notte: e mi è convenuto, se ho voluto liberarmi dalla sua servitù, andarmene a' bagni, dove sono stato intorno a quaranta dì: e ora colla grazia d'Iddio mi trovo sano, senza pizzicore, e di buona voglia per servire a V. S. In quanto alla rendita della

commenda, che ella mi scrive, con questa ne sarà una diligente minuta, però non istarò a dirlene altro: e in tutto questo fatto, e in qualsivoglia altro servigio, che ella conosca buona l'opera mia, se ne vaglia per sempre liberamente, e al Sig. Pantoliano potrà dire il simile: e che io e di possesso e d'altro farò tutto quello, che da V. S. e da lui mi sarà commesso. M'incresce, che ell'avranno servidore di poco valore e di manco pregio, ma bene di molta affezione e desideroso di servirle. Al Sig. Ammirato lessi la lettera di V. S. chè anche a lui fu molto caro il sentir novelle di lei, che ne stava con travaglio, così come io, e la ringrazia sommamente della memoria, che tieu di lui, siccome fa anche il Rossi. Troppo segnalato favore veramente mi farà questo, l'essere io tra le gentilissime sue composizioni registrato, e V. S. farà al contrario di quelli chè cercano illustrare la lor musa col nome di coloro, che vi nominano per entro, ed io conosco ben l'arte: ella vuole dall'oscurità del mentovato soggetto aggiungere chiarezza al componimento. Ma siasi come si voglia, a me non può risultare che gloria: e di tanto favore la ringrazio con quell'affetto, che si conviene, e le ne resto con obbligo di perpetua ricordanza, poichè altrimente non posso contraccambiarla. Io non ho che dirle altro, se non che io la prego a perseverar di mantenermi vivo nella memoria, e a comandarmi: e a lei, e al Sig. Cavalier Pantoliano bacio le mani, e prego loro intera felicità.

Di Firenze il dì 22. di Luglio 1595.

DOMENICO CHIARITI

AL

PELLEGRINO.

Oh quanto mi piace di sentir V. S. vivacemente viva, quando quasi tutti gli altri sono sepolti, che in qualche maniera intervennero in quella contesa di poetiche lettere, che gli Accademici Cruscati vollero dal vostro dialogo pigliare. Morì il Salviati, che con troppo soverchio affetto sì ci infarinò. Morì il Patrizio, che per servire alla Crusca scrisse contro a' precetti della Poetica: e volendo anco scriver altro pur contro . . . Aristotile; gli fu ciò dalla morte degnamente impedito. Morì l'istesso Tasso: e per quel, ch' io ne voglio credere ne fu cagione l'error suo intorno al suo poema, avendolo da Ferrara, ov' egli era indirizzato, rivoltato a Roma. Morto è anco il Mazzoni, che in altrui vana difesa, con impertinente abbondanza, così trattò della Poetica, come se ella fosse la Politica. Dee ancora nell'opinione degli Accademici esser morta quella troppo assoluta e da loro replicata sentenza, che da istoria non si potesse far poema; poichè oltre alla ragione ed a molti antichi esempj, lo Stigliano col suo Colombeidos ha modernamente mostrato, che pur d'istoria, di cui le particolarità non sian note, può il poeta valersi. Ma non si dee aver maraviglia, che V. S. viva, es-

sendosi ella in que' poetici trattati sempre portata con infinita ingegnosa modestia, e non avendo preso a sostenere altra cosa, che il vero: cioè, che la Gerusalemme del Tasso sia più fatta secondo i precetti di Aristotile, che non è l'Orlando dell'Ariosto. Ciò è così chiaro, che non potrà esser mai da tenebra alcuna offuscato. Ora quel che io in questo proposito vado osservando delle poetiche cagioni, per le quali si muoja, non fa forza, che pur sia in vita colui, che in dispregio delle tragiche regole ha introdotto in iscena pastori; perciocchè essendo l'osservanza mia solamente di coloro, che furono o in tutto o in parte in quei poetici romori; questi in essi punto non intervenne; chè in quel tempo non era il nome del Guarini ancor a notizia della fama. Tuttavia certa cosa è, che V. S. vivendo vive meritamente. E della sua vita e del suo merito io infinitamente di cuore rallegrandomi, me l'offero a doverla sempre onorare e servire. E con sincero affetto baciandole le mani, le desidero lunga e felice vita da Nostro Signor Iddio.

Di Lucca a' 12. di Dicembre 1598.

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO TERZO VOLUME.

DISCORSI
DI TORQUATO TASSO
DELL'ARTE POETICA,
e in particolare sopra il Poema Epico.

Discorso primo 5
Discorso secondo 25
Discorso terzo 57

LETTERE POETICHE

DI

TORQUATO TASSO

All' Illustriss. e Reverendiss.

SIG. SCIPIONE GONZAGA

Patriarca di Gerusalemme a Roma 77

Al medesimo a Roma 80
Al medesimo a Roma 82
Al medesimo a Roma 84
Al medesimo a Roma 90
Al medesimo a Roma 91
Al medesimo a Roma 93
Al medesimo a Roma 98
Al medesimo a Roma 101
Al Sig. Luca Scalabrino a Roma 103
Al Sig. Luca Scalabrino a Roma 106
All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme a Roma 116
Al medesimo a Roma 118
Al medesimo a Roma 122
Al medesimo a Roma 123
Al medesimo a Roma 126
Al Sig. Luca Scalabrino a Roma 129
All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma 132
Al medesimo a Roma 134

Al medesimo a Roma 135
Al medesimo a Roma 138
Al medesimo a Roma 139
Al medesimo a Roma 141
Al medesimo a Roma 147
Al Sig. Luca Scalabrino a Roma 153
Al medesimo a Roma 158
All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma 160
Al medesimo a Roma 163
Al medesimo a Roma 165
Al medesimo a Roma 168
Al medesimo a Roma 171
Al Sig. Silvio Antoniani a Roma . . . 173
All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma 181
Al medesimo a Roma 191
Al medesimo a Roma 193
Al medesimo a Roma 198
Al medesimo a Roma 202
Al Sig. Luca Scalabrino a Roma 204
Al Sig. Giulio Coccapani 208
Al Sig. Maurizio Cataneo a Roma . . . 211
Al Sig. Orazio Lombardelli a Siena . . . 217
Al Sig. Torquato Tasso a Ferrara 221
Al Sig. Orazio Lombardelli a Siena . . . 238
Al Sig. Curzio Ardizio a Mantova . . . 245
Primo Dubbio 248
Secondo Dubbio 251
Terzo Dubbio 252
Quarto Dubbio 253
Quinto Dubbio 254

Sesto Dubbio 255
Settimo Dubbio 256
Ottavo Dubbio 257
Al Sig. Orazio Ariosto a Ferrara . . . 258
Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso . . 267
Frammento di minuta di Lettera del Pellegrino 269
Cammillo Pellegrino a Torquato Tasso . . 270
Lionardo Salviati al Pellegrino 272
Bastian de' Rossi al Pellegrino 273
Gio. Batista Deti al Pellegrino 275
Cammillo Pellegrino al Salviati 276
Cammillo Pellegrino a Bastian de' Rossi . 278
Bastian de' Rossi al Pellegrino 280
Lionardo Salviati al Pellegrino 282
Scipione Ammirato all'Attendolo 284
Gio. Batista Attendolo all'Ammirato . . 285
Cammillo Pellegrino al Salviati 287
Cammillo Pellegrino a Bastian de'Rossi . . 289
Gio. Batista Attendolo al Salviati . . . 292
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 295
Bastiano de' Rossi a Cammillo Pellegrino 297
Al Molto Rev. P. Padrone Osservandissimo il P. Agostino d'Evoli Predicatore nobilissimo, a Firenze 297
Cammillo Pellegrino a Bastiano de'Rossi . 300
Il Deti al Pellegrino 304
Gio. Batista Attendolo all'Ammirato . . 305
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 307
Lionardo Salviati al Pellegrino 309
Lionardo Salviati all'Attendolo 311
Gio. Batista Attendolo al Salviati 312
Lionardo Salviati all'Attendolo 315

Gio. Batista Deti al Pellegrino 316
Il Deti al Pellegrino 317
Gio. Batista Strozzi al Pellegrino 318
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 319
Torquato Tasso al Pellegrino 321
Il Deti al Pellegrino 322
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 323
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 325
Cammillo Pellegrino a Orazio Lombardelli 326
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 329
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 330
Niccolò degli Oddi al Pellegrino 331
Orazio Lombardelli al Pellegrino 332
Orazio Lombardelli al Pellegrrino 335
Il Deti al Pellegrino 337
Domenico Chiapiti al Pellegrino 339
Indice 341

AVVISO DEGLI EDITORI.

Di due sorti sono i Discorsi scritti dal Tasso intorno al Poema eroico. Alcuni d'essi furono da lui intitolati: *Discorsi dell' arte Poetica, e in particolare sopra il Poema eroico;* ed altri portano semplicemente il titolo di *Discorsi del Poema eroico*. Noi abbiamo per ora scelti soltanto i primi, e perchè contengono in breve tutto ciò che l'Autore estese poscia più in diffuso negli altri, e perchè trattano di cose che ridondano più d'avvicino in difesa della *Gerusalemme*. Alle lettere poetiche del Tasso abbiamo altresì aggiunte alcune d'altri autori, le quali nella stessa edizione della Crusca leggonsi unite appunto con quelle del nostro Poeta, e servir possono ancora a meglio conoscere lo spirito delle quistioni, che l'infelice Torquato ebbe a sostenere pel suo Poema.

Abbiamo in oltre creduto bene d'aggiungere all' *Errata-Corrige* di questo volume alcuni errori, che furono ommessi in quello del primo e del secondo; così pure di ristampare le pagine 337, 338, 339 e 340 per esservi incorso un errore meramente tipografico.

ERRORI CORREZIONI

NEL PRIMO VOLUME

Pag.	XL.	lin. 4.	sendo	feudo
»	LXXXV.	» 22.	incanto	incontro
»	74.	» 10.	silvae	silvaeque
»	191.	» 36.	serbate	servate
»	195.	» 40.	Così d'atroce	Così talor d'atroce
»	312.	» 29.	Pectorasque	Pectoraque
»	329.	» 9.	infesta.	infetta.

NEL SECONDO VOLUME

Pag.	32.	lin. 9.	shahes	shakes
»	33.	» 23.	victa	vitta
»	153.	» 9.	serbi	servi.

Alla pag. 109 vanno levate le linee 17, 18 e 19.

ERRORI			CORREZIONI

NEL TERZO VOLUME DEL TASSO.

Pag.	10.	lin. 25.	non non	non
»	31.	» 25.	non non	non
»	44.	» 30.	verboram	verborum
»	50.	» 25.	possono	può
»	74.	» 20.	doclezza	dolcezza
»	89.	» 3.	XVII. Facendo	XVII. facendo
»	93.	» 23.	sebben	se ben
»	95.	» 32.	d'uopo.	d'uopo
»	95.	» 34.	guidi.	guidi
»	115.	» 20.	opinone	opinione,
»	127.	» 29.	lodare.Quando	lodare,quando
»	139.	» 16.	scorgeanse:	:scorgeanse
»	142.	» 3.	giorni o ora	giorni: ora
»	142.	» 35.	a	da
»	164.	» 29.	sospetso	sospetto,
»	178.	» 33.	cose. Come	cose, come
»	313.	» 25.	ritrornare	ritornare

Z 1.3.70 Vol. III

DISCORSI E LETTERE
DI TORQUATO TASSO

00578606

Digitized by Google

ML